LA SECOLARIZZAZIONE

DELLA BIBBIA

LA SECOLARIZZAZIONE
DELLA BIBBIA

PROPOSTA DA MONSIGNORE

PIETRO EMILIO TIBONI

Dottore Collegiato di Sacra Teologia

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI BRESCIA

CAVALIERE DELL' ORDINE DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO

Vice Presidente dell'Ateneo di Brescia

ECC. ECC.

BRESCIA

TIP. NAZIONALE DI F. APOLLONIO

1861.

PREFAZIONE

Mentre molti col senno e colla mano compiono e rassodano il grandioso edificio dell' italiana Indipendenza, e moltissimi alcuna cosa propongono pel miglioramento civile, morale e materiale della mirabilmente risorta Nazione, anch' io pel bene della religione e della civiltà propongo, che la sacra Scrittura venga secolarizzata, ossia, come dir si suole, popolarizzata. Non maraviglierà di questa proposta, chiunque sappia che la Bibbia, ritenuta presentemente proprietà privilegiata del ceto sacro, in origine era cosa pubblica. Mosè, i Profeti, e gli altri Scrittori dell'antico Testamento ebraicamente scrivevano, e a tutti gli ebrei rivolgevano i loro scritti. Per i giudei nell'impero greco dispersi, che avevano la domesticità dell'ebraica favella perduto, fu fatta la versione greca, volgarmente detta dei Settanta; per quelli della Caldea le caldaiche parafrasi, e per gli Israeliti e Cutei la versione samaritana. La lingua greca, nella quale i libri del nuovo Testamento furono composti, era la più universale,

che non fosse in quel tempo altra giammai; domestica e nota alle congregazioni de' fedeli, e alle persone, a cui questi libri venivano dedicati. Il subietto medesimo della Bibbia importa a tutti egualmente; desso si tratta in modo a tutti accomodato, ai dotti e agl' idioti.

Mano a mano che il Cristianesimo propagavasi, anche la Bibbia ad un tempo medesimo nelle lingue vernacole delle nazioni convertite si rivoltava. Pel Lazio si trasportava in latino, in siriaco per la Siria, in coptico per l' Egitto, i Goti, gli Armeni, i Persiani e gli Schiavoni ebbero alla loro volta la sacra Scrittura nel proprio volgare linguaggio trasportata. E per mezzo delle versioni la Bibbia diveniva il Manuale di ciascheduno, che la rivolgeva con mano diurna e notturna, e rendevasi essa sì fattamente popolare, che donzelle e piccoli fanciulli, contadini e artigiani, soldati, padri e madri di famiglia parlavano al cospetto de' giudici e de' tiranni con i concetti e le formole medesime della sacra Scrittura.

Dalla irruente barbarie la Bibbia colle scienze e colle lettere si rifugge al Santuario. Nondimeno la Chiesa e i Padri a tutti senza veruna distinzione di età, di sesso, di condizione raccomandano leggere la Bibbia, rilevano i vantaggi che da essa si ricavano, e risolvono le difficoltà, che i negligenti pretendono a non leggerla. E ritornando essa a' suoi principii, cioè rifacendosi popolare, contribuirebbe sommamente alla religione e alla civiltà, rifiorirebbe la smorta fede, e riformerebbe l' irregolato costume; sarebbe argine contra le bibbie, che per le Società bibliche eterodosse si dif-

fondono, e contro la soprastante inondazione del Razionalismo teologico, la grande eresia moderna. Per riuscire a questa meta fa mestieri, lasciata nel suo onorevole posto la Volgata, una Versione volgare, fedele, immediata, cattolicamente e razionalmente illustrata. Al quale effetto le fatiche si potranno usufruttuare, che fino al dì d'oggi cattolici e acattolici egregiamente fecero.

Il bisogno di quest'Opera diviene adesso instantissimo, sì perchè tutti avidamente leggono, sì perchè certuni abusando della libera stampa, necessaria nella presente condizione delle cose, pubblicano scritti alla religione, ed all'onestà del costume talvolta perniciosi. E per impedire questo grave inconveniente il modo più efficace e pronto è quello di contrapporre ai libri cattivi libri buoni. E nessun libro può tornare migliore della sacra Scrittura. La quale per la sua sublimità e semplicità, per la sua forma orientale e talora poetica, e per l'idea, che è libro di Dio, entra con gran forza, e altamente s'imprime nell'intelletto, di là discende nella volontà e nel cuore, onde traducesi agevolmente in azione. Epperò quest'è il rimedio più opportuno contra i disordini, che l'abuso della libera stampa arreca; è questa la medicina più salutare alle ferite, che la fede e la morale possono toccare dall'empietà.

Come contro la versione immediata di S. Girolamo si levarono lo zelo senza scienza, l'invidia ed il fanatismo, non altrimenti contra alla preaccennata Proposta sorgeranno i retrogradi e i faziosi, gli avversi al progresso e alla popolare istruzione, i nemici dei

doni da Dio fatti all'uomo; e sciorineranno un nuvolo di padri e scrittori ecclesiastici, che predicano le sacre Scritture oscurissime, e lamentano altamente il danno, che taluni da esse riportano, e l'abuso che altri ne fanno. Ma costoro non considerano, che i Padri dal danno, che taluni traevano dalla sacra Scrittura, non hanno giammai inferito, che gli altri avessero perduto il diritto ai vantaggi, che da essa si ritraggono; nè dall'abuso di alcuni giammai pigliarono occasione di rimuovere la Bibbia dalle mani di tutti. Ed in quella vece dalle oscurità della sacra Scrittura argomentarono, non di proibirne la lettura, ma di ammaestrare i popoli, onde tornasse, il più che si poteva, ad essi chiara e proficua.

La Bibbia di Monsignor Martini non risponde alle presenti specialità ed esigenze dell'Italia; conciossiachè un secolo esatto e critico non può starsi contento alla traduzione di traduzione talora inesatta e non sempre al suo testo conforme; nè ad un secolo positivo e sperimentale può andare a genio un commento, che chiosa talvolta lo sbaglio del traduttore, piuttosto che il concetto inspirato: un commento di misticismo arbitrario, o vogliamo dire di umane chimere imbrattato. Nemmeno la Bibbia di Vence, rifusa poco fa in Milano, soddisfa ai presenti bisogni, poichè porge la traduzione della Volgata di Monsignor Martini; e le annotazioni, benchè gran parte buone, non sono per altro quali la presente coltura richiede, nè alla portata di tutti.

La traduzione immediata del Diodati, e le sue annotazioni sono di calvinistica labe intinte. Il Dio-

dati ha eziandio dei difetti come traduttore e come scoliaste; i quali sono proprii piuttosto del tempo in cui scriveva, avendo da due secoli e più la critica e l'archeologia fatto grandi progressi. Ciononondimanco l'opera del Diodati ha molti pregi dal lato della versione, delle note e della medesima favella. Quest'opera potrebbe venire purgata e migliorata con gran vantaggio dei cattolici; e a questo modo imiteremmo la Chiesa antica, i santi Padri greci e sopra tutto S. Girolamo, che s'avvantaggiò della versione greca di Aquila giudaizzante, anzi, secondo alcuni, apostata dal cristianesimo, siccome Giovanni Diodati; si giovò delle versioni di Simmaco e di Teodozione, eretici ebioniti, consimili ai moderni razionalisti, e si servì della Quinta e della Settima, gli autori delle quali versioni erano pure eretici.

Veramente la sacra Scrittura si deve interpretare come la interpreta la Chiesa, e come la interpretano unanimamente i Padri, nelle materie di fede e di costume; ma ciò nullameno si devono portare in essa quel sodo giudizio e quella ricca suppellettile di svariata erudizione, che sono mestieri per intendere qualunque libro scritto in tempi e in luoghi dai nostri molto discosti. Nè questo esame, che si fa della parola biblica, innanzi di appiccarle il concetto, si vuol confondere col senso privato de' Protestanti; per cui la Bibbia diventa il ludibrio dell'ingegno individuale, scompagnato dal magistero della Chiesa, e dagli amminicoli dell'ermeneutica razionale.

Il sacerdote da Dio collocato nella sua Casa e nella società per custodire la scienza della sacra Scrit-

tura, e rispondere alle esigenze, che intorno ad essa potesse avere il laicato, deve conoscere le originali favelle della Bibbia, ed i loro dialetti cognati, le lingue delle antiche traslazioni, ed avere tale un corredo di erudizione e di cultura orientale, che possa rendere conto delle bibliche dottrine, proteggerle dalle aggressioni del moderno razionalismo teologico, svolgerle opportunamente, e applicarle ai progressi scientifici, morali e civili per forma, che ognuno resti capace, che la Bibbia mentre ci guida e manuduce al cielo, ci rende ad una amici, e benefattori della famiglia, della patria e del prossimo; facendosi maestra di vita domestica e civile. Così gli uomini crederanno più facilmente alle promesse eterne della sacra Scrittura, quando la vedranno sollecita eziandio della loro felicità temporale.

ARTICOLO PRIMO.

I libri dell'antico Testamento sono indirizzati a tutti gli ebrei.

La sacra Scrittura, presentemente riservata al ceto ieratico, come i Vedi ai Bramini dell'India, e come anticamente i Geroglifici ai sacerdoti di Egitto, da principio era cosa pubblica, e patrimonio comune al laicato egualmente che al sacerdozio. Mosè, i Profeti e gli altri Scrittori dell'antico Testamento scrivevano in ebraico, linguaggio vernacolo dell'ebrea nazione, e a tutti gli ebrei indirizzavano i loro scritti, e di leggerli a tutti indifferentemente raccomandavano. « Ascolta, disse Mosè a tutto il popolo, gli statuti e le leggi, le quali io pronuncio oggi a' vostri orecchi (1). E dimorino queste parole nel tuo cuore, e inculcale a' tuoi figliuoli, e ne ragiona, quando tu sarai a sedere in casa tua, e quando camminerai per via (2) ». Il medesimo poco innanzi morte in conclusione di tutti i suoi Scritti diceva agli ebrei: « Mettete il cuor vostro a tutte le parole, le quali io vi protesto, acciocchè insegniate a' vostri figliuoli di prender guardia di mettere in opera tutte le parole di questa Legge (3) ». Dove è da notare, che per Legge intendevasi tutto il Pentateuco; il quale venne in cinque

(1) Deuter. 5, 1. (2) Ivi 6, 6-7. (3) Ivi 32, 45-46.

libri spartito solamente dopo la tornata di Babilonia, lorchè venne compilato il catalogo de' libri sacri, e instituite le sinagoghe, fu introdotta in esse la lettura di Mosè. Furono i Settanta interpreti, che a ciaschedun libro di Mosè preposero il titolo, che accenna al soggetto principale che in esso si tratta; i quali titoli sono stati poi ritenuti eziandio dai posteriori traslatori.

Anche i libri de' Profeti furono a tutta la nazione indiritti. E di vero il Signore disse ad Isaia: Va e di' a questo popolo, ascoltate, ecc. (1): e a Geremia: Manda a dire a tutti quelli, che sono in cattività (2). Ed in Gioele sta scritto: Udite, o vecchi, e voi tutti gli abitanti del paese porgete l'orecchio (3). I quindici salmi 119-133 erano, per quanto sembra, canzoni popolari, che si cantavano nei pellegrinaggi, che tre volte l'anno si facevano a Gerusalemme, nelle feste solenni della pasqua, della pentecoste e dei tabernacoli, al che erano tenuti tutti gli ebrei adulti, i quali si trasferivano dal luogo della loro dimora al tempio in grosse schiere di gente, secondo l'uso orientale, cantando le predette canzoni, intitolate *sir-ammaaloth*, che Teodozione traduce in canto di salite, Simmaco e Aquila in canto per le salite. E già il nome di salita egregiamente compete a que' sacri viaggi, stantechè gli orientali sogliono per cagione di rispetto esprimere il viaggio alla metropoli col verbo salire, ovvero ascendere.

Era popolare eziandio il carme, ove Mosè vicino di morte rammentava i principali beneficii, che Dio avea fatto agli ebrei, e la loro ingratitudine (4): poichè Mosè aveva ordinato ad ogni ebreo di scriverselo, d' impararlo a memoria, e sovente cantarlo: Scrivetevi, disse, questo cantico, e insegnatelo a' figliuoli d' Israel, mettendolo loro in

(1) 6, 9. (2) 29, 30-31. (3) 1, 2. (4) Deuter. 32, 1-43.

bocca (1). Dalle quali parole i Talmudisti inferivano, che ogni ebreo era obbligato scrivere di propria mano un esemplare del Pentateuco, ossia di farselo scrivere per altri, se egli non sapea farlo, come leggesi nella Ghemara, nel trattato dei Sinedri, capo secondo. E il Morino nelle sue Esercitazioni sulla Bibbia dal precitato statuto talmudico deriva la gran copia di esemplari manoscritti del Pentateuco, che ritrovavasi, massimamente innanzi l'invenzione della stampa, in ogni giudaica famiglia (2).

I due libri di Samuele, i due dei Re e delle Cronache, ossia dei tempi, il Volume di Ester, e la maggior parte de' libri storici sono gli stessi annali pubblici compendiati per accomodarli e ammanirli alla comune della nazione. L'autore, per esempio, del secondo libro de' Maccabei abbreviò i cinque libri di Giasone Cireneo in un volume per agevolare a tutti la lettura di quanto girava quella storia (3). Ora da questi rapidi cenni ogni uomo può agevolmente comprendere, come la Bibbia dell'antico Testamento veniva originalmente a uso del popolo destinata.

ARTICOLO SECONDO.

I libri dell'antico Testamento tradotti in greco, caldaico e samaritano ad uso di tutti gli ebrei.

Tanto è vero che i libri dell'antico Testamento erano indirizzati indistintamente a tutti gli ebrei, che quando molti di loro vennero da Tolomeo di Lago, 320 anni circa innanzi Cristo, deportati in Egitto, e molti per causa di commercio si condussero spontaneamente in Alessandria,

(1) Deuter. 31, 19. (2) Exercit. 16, cap. 5, n. 6.
(3) 2. 24, 26.

avendo essi perduto l'uso famigliare dell'ebraica favella, i libri sacri vennero a loro uso dall'ebraico in greco linguaggio trasportati. La quale traduzione da Alessandria, ove fu lavorata, Alessandrina si appella; e versione dei Settantadue, ossia per usare numero rotondo, dei Settanta interpreti, dalla favola, ritenuta da molti e molto tempo per istoria, giusta la quale questa versione sarebbe stata fatta in settantadue giorni, da settantadue giudei, congregati in settantadue celle, uno per una; e da ciascheduno fatta la sua propria traslazione, e tutte ragguagliate e insieme raffrontate, in niuna parola che significasse quel medesimo, o valesse altrettanto, ovvero nell'ordine del parlare, niuno di loro si sarebbe trovato discordare, come se fosse stato un solo traduttore (1). Nel terzo secolo innanzi l'era nostra già tutto l'antico Testamento era stato dall'ebraico trasportato a uso degli ellenisti in greco, come accenna il traduttore di Siracide, il quale voltò in greco il libro dell'avolo suo Gesù, figliuolo di Sirach, regnando Tolomeo Evergete (benefico) primo tra il 224 ed il 246 innanzi Cristo; e nel prologo (2) pone come cosa nota, che tutti i libri sacri erano già stati dall'ebraica nella greca favella trasportati. Il libro di Sirach dalla frequente lettura, che di esso facevasi ab antico nelle chiese, ossia adunanze dei fedeli, venne chiamato Ecclesiastico.

Come per gli ebrei ellenisti si fece la versione greca, di cui dicemmo, così per gli ebrei, che avevano perduto l'uso vivo e famigliare della lingua ebraica, e caldaicamente favellavano, si fecero le caldaiche parafrasi (targumin dal singolare targum), nelle quali il testo ebraico si trasporta in linguaggio caldaico con quelle aggiunte, che

(1) Vedi Misticismo biblico, ossia Introduzione alla Bibbia, Milano 1853. pag. 240 e segg. (2) Eccli. 6-8.

lo rendono più intelligibile. Esse sono molte, di vari autori, di varia età e di diversi dialetti, più o meno puri secondo i paesi in cui vennero lavorate. Quella che fece Onkeloso del Pentateuco, e Gionatano dei Profeti (1), sono le più antiche e pregievoli per purità di lingua e fedeltà di traduzione. La prima credesi comunalmente fatta nel secondo, e l'altra nel terzo secolo (2).

Allorchè Salmanassare, re dell'Assiria, inviò de' Cutei (che abitavano di là dell'Eufrate, e parlavano l'aramaica lingua), quali coloni nel regno di Samaria, questi frammischiandosi cogli Israeliti, mano mano che l'aramaico ed ebraico linguaggio venivano meno, sorse il dialetto samaritano, che è una mischianza di aramaico, di ebraico e di termini propri (3). Per uso di costoro dunque si fece una traduzione nel prefato dialetto del Pentateuco samaritano. La quale, benchè non si sappia da chi, nè in qual tempo fatta, stimasi nondimanco molto antica.

E qui farò di passaggio notare, come il Pentateuco samaritano è il testo di Mosè conservato dagli israeliti co' suoi primitivi caratteri; i quali come presso gli israeliti, così presso i giudei furono da principio i medesimi, quelli cioè, come si crede, de' Cananei: ma dopo il ritorno dalla Caldea Ezra introdusse i caratteri caldaici, che si usano anco al dì d'oggi, forse per agevolare al popolo, già usato a quelli ne' settant' anni di sua dimora fra' caldei, la lettura de' libri sacri. Gli israeliti invece ritennero gli antichi caratteri, che si chiamarono poscia samaritani, sendochè gli israeliti da Samaria, loro metropoli, Samari-

(1) I Giudei enumerano otto profeti, quattro anteriori e quattro posteriori: i primi sono il libro di Giosuè, dei Giudici, i due libri di Samuele e i due dei Re: i quattro posteriori sono Isaia, Geremia, Ezechiele, ed il libro dei dodici profeti minori.

(2) V. Mistic. bibl. p. 255-56. (3) Ivi p. 238.

tani venivano appellati. Il Pentateuco samaritano è dunque il testo stesso di Mosè, conservato e pervenuto sino a noi per mano degli israeliti, e lo stesso in sostanza con quello degli ebrei, in modo che il testo ebreo e il samaritano non debbono considerarsi, che due diversi esemplari dello stesso originale; i quali hanno le loro differenze e le loro lettere diverse, ma nella verità della storia e della dottrina compiutamente concordano. Si potranno leggere in questo proposito il Prologo galeato di S. Girolamo, e Bernardo De-Rossi nell' Introduzione alla sacra Scrittura, paragrafo quarantesimoterzo.

ARTICOLO TERZO.

Tutti gli ebrei leggono i libri sacri.

Il popolo ebraico senza veruna differenza di grado e di età leggeva effettivamente la sacra Scrittura. E nel vero ogni giudeo fino dalla prima giovinezza studiava questi libri, come scrive S. Paolo di Timoteo figliuolo di Eunice giudea (1). E S. Pietro narra, che gli ebrei nelle provincie dell'Asia dispersi leggevano i Profeti, e li commenda, che ad essi attendessero, siccome ad una lampana rilucente in tenebroso luogo (2). Noi abbiamo, scrivevano ai romani gli ebrei, per nostra consolazione i libri santi, che sono nelle nostre mani (3). E Abramo al ricco malvagio, che lo pregava di mandare Lazzaro a' suoi cinque fratelli, avvertendoli, che talora non venissero in quel luogo di tormento, ove egli ritrovavasi: Hanno, disse Abramo, Mosè ed i Profeti, ascoltino quelli (4).

(1) Att. 16, 1. 2. Tim. 1, 5. 3, 15. (2) I. 1, 19.
(3) Maccab. 1, 59-60. (4) Luc. 16, 28-29.

Più, gli ebrei avevano famigliari talmente i libri sacri, che gli ellenisti di Berea, ricevuta con grande prontezza la parola da Paolo predicata, esaminavano tuttodì le Scritture per vedere, se queste cose stavano così, come da Paolo venivano riferite (1). In fine gli scrittori del nuovo Testamento, i quali, tolto Paolo e Luca, non erano certamente uomini di lettere, avevano essi la sacra Scrittura domestica e ammanita per modo, che ad ogni occasione la citano, e lunghi passi ne allegano.

E qui non voglio passare sotto silenzio, che mentre i libri sacri stavano aperti a tutto il popolo, e anco ai piccoli fanciulli, era peraltro proibita saviamente la lettura del Cantico dei cantici, come dire Cantico bellissimo, del principio della Genesi, e del principio e fine di Ezechiele; così riferisce Origene nel prologo alla Cantica; e S. Gregorio Nazianzeno fissa l'età fino alla quale proibivasi agli ebrei tale lettura nel ventesimoquinto (2), e S. Girolamo nel trentesimo anno (3).

Oltre alla privata avevano gli ebrei la lettura pubblica: era il Pentateuco spartito in tante farasche (sezioni), ed i Profeti in tante aftare (stralci), quante le settimane dell'anno; ed ogni sabbato leggevasi nel tempio e nelle sinagoghe una farasca e un' aftara per modo, che nel corso di un anno leggevansi il Pentateuco ed i Profeti. Rispetto al Pentateuco leggiamo negli Atti degli Apostoli: Quant' è a Mosè, già dalle età antiche egli ha persone, che lo predicano per ogni città, essendo ogni sabbato letto nelle sinagoghe (4). E rispetto ai Profeti narra S. Luca, che Gesù venuto in Nazaret, ove era stato allevato, entrò, come era usato, in giorno di sabbato nella

(1) Att. 17, 4. (2) Orat. de moderatione in disputationibus servanda. (3) Prolog. in Ezech. (4) Att. 15, 21.

sinagoga, e si levò per leggere, e gli fu dato in mano il libro del profeta Isaia (1). E siccome ogni settimo anno la coltura della campagna dovevasi nella Palestina sospendere e affatto intralasciare (2), gli ebrei intantochè riposavano dalla fatica, avevano maggior tempo di vacare nel tempio alla lettura del Pentateuco (3). Non altrimenti nella festa dei Tabernacoli, che durava otto giorni, dovevano i sacerdoti leggere il Pentateuco a tutto il popolo, uomini, donne e fanciulli, nazionali e forestieri (4).

Mi piace chiudere questo articolo, concernente la popolarità della sacra Scrittura presso la nazione ebraica, colle parole del celebre Bossuet. « Fino al tempo del Messia il popolo di Dio in tutte le difficoltà non si fonda, che sopra Mosè. Come Roma rispettava le leggi di Romolo, di Numa e delle dodici tavole; come Atene ricorreva a quelle di Solone; come Sparta conservava e riveriva quelle di Licurgo; così il popolo ebreo allegava quelle di Mosè . . . Non v'era altra sorta di libro, sopra cui studiassero i precetti della buona vita. Conveniva volgerlo e meditarlo notte e giorno, raccoglierne sentenze, ed averlo di continuo innanzi agli occhi. Su questo libro i fanciulli apprendevano a leggere. La sola regola di educazione prescritta ai loro genitori era quella d'insegnare, d'inculcare, di far loro osservare questa santa Legge, che sola poteva renderli saggi fin dalla fanciullezza. Così doveva essere fra le mani di tutti. Oltre la lettura continua, che ciascuno in particolare era obbligato di fare, la si faceva altresì ogni sette anni nell'anno solenne della remissione e del riposo, e nella festa de'Tabernacoli (5)».

(1) Luc. 4, 16-17. (2) Levit. 25, 1-7. Deuter. 15, 1-10.
(3) Levit. 26, 34- 35. (4) Deuter. 31, 10-13. (5) Discors. sopra la Stor. Univers. Part. 2.ª n. 3.

ARTICOLO QUARTO

I libri del nuovo Testamento destinati a tutti i fedeli.

La lingua e l'indirizzo del nuovo Testamento dimostrano, che esso è patrimonio comune di tutti i fedeli. E di vero la lingua greca, in cui questi libri furono originalmente scritti, era in quel tempo la lingua più universale, che non fosse alcun' altra giammai. Perciocchè i greci, dopo le conquiste di Alessandro magno, rimasti padroni di tutta l'Asia fino all'India, la loro lingua si distese dappertutto, e divenne nella massima parte di que' paesi più comune, che non fossero per l'addietro le lingue volgari. Epperò Tullio nell'orazione per Archia Poeta dice, che il greco si leggeva quasichè in tutte le nazioni; e S. Girolamo nel suo commento della lettera ai Galati scrive, che il greco si parlava in tutto Oriente. E questa è la ragione, per cui gli Apostoli hanno voluto piuttosto servirsi della greca, che di altra favella, cioè per essere da tutto il mondo intesi. E nessuno il quale non ignori, che la greca lingua era in Roma nota anco alle femmine stesse (1), maraviglierà che abbia S. Paolo grecamente scritto ai Romani, e S. Marco compendiato in greco linguaggio a uso specialmente dei Romani il vangelo di S. Matteo. E per la medesima ragione scrissero in greco le Antichità Giudaiche, destinate a uso dei Romani, Giuseppe Flavio, le sue Apologie S. Giustino martire, e la celebre sua Epistola S. Ignazio.

Ma quello che più di ogni altra cosa dichiara, che i libri del nuovo Testamento erano destinati a tutti i fedeli

(1) Giuvenal. L. 2, Sat. 6.

senza veruna differenza tra laici e preti, si è l'indirizzo che gli Scrittori sacri diedero ai loro proprj scritti. S. Matteo, per cagion d'esempio, destinava il suo vangelo ai giudei della Palestina, convertiti al cristianesimo, e acciocchè da tutti venisse letto, lo scrisse nella lingua, che allora era vernacola nella Palestina; la quale perchè si parlava dagli ebrei, lingua ebraica chiamanla gli scrittori del nuovo Testamento, Ireneo, Origene, Eusebio, Atanagio, Epifanio e Girolamo; Giovanni Lanigan nelle Instituzioni bibliche dalla parte che in essa primeggia, la dice caldaica, ed il De-Rossi nella Dissertazione della lingua di Cristo, abbracciando le due parti principali, che la compongono, la nomina siro-caldaica. E perchè il vangelo di S. Matteo maggiormente si divulgasse, venne fino dai tempi apostolici trasportato per autore anonimo in greco. La quale traduzione tiene luogo del perduto originale.

S. Luca dedicò il Vangelo ed i Fatti degli Apostoli a Teofilo, che era laico, e come raccogliesi dall' aggiunto *cratistos*, teneva alcuno de' principali posti dell' impero romano; e da certe particolarità dei predetti libri si congettura, che esso fosse italiano, ovveramente siciliano. Erano laici ancora Filemone, e Appia di lui moglie, e Archippo loro figliuolo, ai quali inviò una breve lettera S. Paolo.

San Giovanni avendo scritto il suo Vangelo a' fedeli dell'Asia minore, acciocchè credessero Gesù essere il Cristo, il figliuolo di Dio, ed acciocchè credendo avessero vita nel nome suo (1), a tutti indistintamente que' cristiani dirigeva il suo Vangelo, e la prima sua Epistola, che versa nel medesimo argomento. Che più? Lo stesso S. Giovanni inviò la seconda Epistola ad una donna per nome Ciria.

(1) 20, 31.

S. Paolo scrisse a tutti i cristiani che si trovavano in Roma (1), alla congregazione che era in Corinto, e a tutti coloro, che in qualunque luogo invocavano il nome di Gesù Cristo (2), ai fedeli che erano in tutta l'Asia dispersi (3), ai cristiani di Efeso (4), ai fedeli, fratelli in Cristo, che abitavano Colossi (5), e via discorrendo. Che S. Paolo destinasse le sue epistole a tutti i cristiani senza veruna differenza tra laicato e presbiterio, oltre i preallegati ricapiti, lo dimostrano gli ammaestramenti indirizzati direttamente ai mariti e alle mogli, ai figliuoli e genitori, ai servi e ai padroni; lo dimostra la lettera ai Filippesi, che comincia: Paolo e Timoteo a tutti i santi (fedeli), che sono in Filippi co' vescovi e diaconi.

S. Paolo intendeva talmente, che i laici leggessero le sue lettere, che li interessava della esecuzione de' suoi ordinamenti, che in esso porgeva, e li incaricava di avvertire i loro pastori del proprio ufficio, come si legge verso la fine dell' epistola ai Colossesi: Dite ad Archippo, guarda al ministerio, che tu hai ricevuto nel Signore, acciocchè tu l' adempi (6). Inoltre lo stesso Apostolo, affinchè le sue lettere maggiormente s' accomunassero, raccomandava, che esse da una si spedissero in altra chiesa, come sta scritto nella precitata epistola: Quando questa lettera sarà stata letta appo voi, fate che venga ancora letta nella chiesa de' Laodicesi, e che ancora voi leggiate quella, che vi sarà mandata da Laodicea (7). In fine S. Paolo comanda assolutamente, che le sue epistole vengano a tutti i fedeli partecipate, siccome chiaramente risulta dalla prima ai Tessalonicesi: Io vi scongiuro per il Signore, che questa epistola sia letta a tutti i santi fratelli (8). Dove

(1) Rom. 1, 7. (2) 1. Cor. 1. 2. (3) 2. Cor. 1, 1.
(4) Efes. 1, 1. (5) 1, 2. (6) 4, 16. (7) 4, 15. (8) 5, 27.

interpone, come ben nota in questo luogo Teodoreto, una specie di giuramento, per procurare a tutti l'utilità, che da questa santa lettura ridonda, temendo, che coloro i quali riceverebbono i primi questa lettera, non la comunicassero agli altri.

Adunque gli Scrittori del nuovo Testamento i loro scritti destinarono a tutti senza differenza veruna tra laici e sacerdoti, tra nobili e plebei. Nè poteva essere altrimenti, essendochè Gesù Cristo comandò agli Apostoli di ammaestrare tutti indifferentemente: andate e istruite tutti i popoli (1): predicate il vangelo ad ogni creatura (2): e gli scritti del nuovo Testamento sono appunto un sommario delle dottrine da Gesù Cristo insegnate, e che esso comandò, che a tutti, senza eccezione alcuna, fossero annunciate, siccome esso medesimo senza distinzione a tutti quelli che lo ascoltavano, le aveva predicate.

ARTICOLO QUINTO.

L'argomento del nuovo Testamento ed il metodo d'insegnare sono popolari.

Siccome l'argomento de' libri dell'antico Testamento non riguardava solamente i Leviti, ma tutta l'ebraica nazione, così il soggetto del nuovo Testamento pertiene a tutti i fedeli e non ai soli sacerdoti. La biografia di Gesù Cristo, la relazione cioè di quanto egli fece e insegnò per riscattarci dalla vana conversazione nostra, e salvarci da' nostri peccati, la via che esso ci additò, onde giungere alla patria celeste, la sua morte e risurrezione, suggello delle

(1) Matt. 28, 19. (2) Marc. 16, 15.

credenze cristiane, lo stabilimento e la diffusione del cristianesimo, tutte queste cose spettano forse soltanto ai preti? L' epistole degli apostoli, le quali dal lato della storia e della dottrina sono quasichè un commentario, un supplemento e una continuità dei Vangeli e dei Fatti degli Apostoli, interessano il laicato egualmente che il sacerdozio.

Il metodo tenuto in questi libri, vale a dire l'intrecciare la dottrina colla storia, il non esaurire l'argomento, ma svolgerne quella porzione soltanto, che richiede l'occasione; quelle similitudini pigliate dai fatti più notevoli della nazione, dagli oggetti famigliari e circostanti, questo metodo acconcio al popolo, e che non è discaro nemmeno ai dotti, dimostra chiaro, che i nostri libri venivano dai loro autori non già ad una certa casta privilegiata e colta destinati e appropriati, ma a tutti indifferentemente, conciossiachè per tutti instruire, migliorare, incivilire e salvare Gesù Cristo prese umana carne. Epperò esso aveva insegnato non solo nel tempio e nella sinagoga, come Platone nell'Accademia e Aristotele nel Liceo; ma come Socrate, era egli stato precettore di tutti i tempi e di tutti i luoghi, aveva ammaestrato presso una fonte, alle sponde di un lago, lungo una strada, sopra un monte, in un prato, in una piazza, nei conviti medesimi e nei passeggi, insomma in ogni tempo e in ogni occasione che presentavasi, dimostrossi la vera luce, che illumina ogni uomo (1).

La divina Sapienza, scrive Origene, volendo recare profitto non solamente ai greci colti, ma a tutti gli uomini, si abbassò fino alla portata dei più semplici della moltitudine infinita di persone, che ebbe animo d' instruire; ed ha voluto con ciò invogliare gli stessi ignoranti, e farsi ascoltare servendosi della loro domestica lingua... Egli è

(1) Giov. 1, 9.

dunque certo, continua a parlare Origene, che Gesù Cristo con questo metodo e con questo linguaggio portò più vantaggio all'uman genere, che Platone con tutti i suoi eloquenti discorsi (1). S. Agostino nel libro della vera Religione dice, che il modo d'insegnare in parte con ragioni assai facili a capirsi, e in parte con similitudini e figure è alla capacità di tutte le persone, che Dio vuole instruire, accomodato (2). E nel sesto libro delle Confessioni dice, che la Scrittura è facile a leggersi a chicchessia... mostrandosi aperta a tutti con parole chiarissime e con modo semplicissimo di parlare: e così per via d'un linguaggio tanto popolare, quasi per una strada pubblica e reale essa riceve tutti gli uomini nel suo seno,... e chiamò a sè tutte le nazioni della terra, invitandole colla santa umiltà del suo linguaggio (3). S. Giovanni Grisostomo poi facendo notare la ragione intima del divario tra il metodo, che tennero gli scrittori pagani e gli apostoli, così favella: I filosofi, gli oratori, e gli altri scrittori, che non conobbero Gesù Cristo, considerando meno a ciò, che poteva essere utile agli altri, che a ciò che poteva recar gloria ad essi, lasciarono in una certa oscurità, rispetto ai semplici, quello che di buono dire poterono. Gli Apostoli tennero un metodo affatto diverso da quello. Avendoli Dio destinati maestri di tutte le nazioni, ebbero l'animo a esporre chiaramente a tutti gli uomini quello, che dovevano loro insegnare, affinchè ciascuno potesse imparare la loro dottrina con la sola lettura. Fin qui il Grisostomo (4).

(1) Lib. 7. Contr. Cels. (2) Cap. 17. n. 33.
(3) Cap. 5. n. 8. (4) Serm. 3. De Lazaro.

ARTICOLO SESTO.

I libri dell'antico e nuovo Testamento trasportati in varie lingue a uso di tutti i fedeli.

La chiesa ha sempre desiderato, che i fedeli venissero informati dei riti sacri, che essa esercita, e delle dottrine che professa, sendo queste la base e il fondamento del cattolico edificio, e quelli la evoluzione e l'ornamento. Però gli Apostoli e i loro successori hanno usato nella liturgia in ciascun popolo che convertivano, la lingua che era la volgare di quel paese. Quindi Origene scrive: « I Greci nelle loro preghiere usano le parole greche, e le latine i Romani, e tutti gli altri popoli pregano Dio, e lodanlo ciascuno nella sua propria favella. Imperciocchè Dio essendo il maestro di tutte le lingue, esaudisce coloro che lo pregano in molte lingue diverse, come se tutti in una sola medesima ne lo pregassero (1) ».

Per la qual cosa mano a mano che i popoli si convertivano, anche la Chiesa procacciava, che ognuno avesse la santa Scrittura nella propria lingua vernacola traslatata. E già sino dai primi secoli i libri dell' antico e nuovo Testamento erano trasportati nelle varie favelle delle nazioni al cristianesimo ridotte, come tra gli altri attestano Eusebio, il Grisostomo, Agostino e Teodoreto. Il primo nel Panegirico di Costantino dice, che le Scritture avevano acquistato per tutta la terra tale e tanta autorità, che erano state tradotte in tutte le lingue, così dei Greci come de' Barbari, e che erano lette in tutte le nazioni (2). Il Grisostomo nell'omelia prima sopra S. Giovanni scrisse. « I

(1) Lib. 8 contr. Cels. (2) Cap. 17.

Siri, gli Egiziani, gl'Indiani, i Persiani, gli Etiopi ed altre innumerabili nazioni hanno tradotta nella loro lingua la dottrina di questo apostolo ». S. Agostino nel libro trentesimosecondo contra Fausto attesta, che i libri del nuovo Testamento si trovavano scritti in molte differenti lingue. E nel secondo libro della Dottrina cristiana osserva, che la santa Scrittura, la quale ci fu data per essere il rimedio delle nostre anime, fu sparsa per tutta la terra per mano degl'interpreti, che l'hanno tradotta in diverse lingue, affinchè le nazioni ne traessero delle salutari cognizioni (1).

E Teodoreto vescovo di Ciro in Siria nel quinto secolo, nel quinto tra i dodici libri delle Malattie de' Greci, cioè degli errori de' Pagani, riferisce, che tutta la terra era ripiena della dottrina degli apostoli e dei profeti, e che la voce degli ebrei (intendi i libri sacri ebraicamente scritti) era non solamente nel linguaggio dei Greci trasportata, ma in quello eziandio dei Romani, degli Egiziani, dei Persiani, degli Indiani, degli Armeni, dei Sciti e dei Sarmati, e in una parola in tutte le favelle, di cui le diverse nazioni allora si servivano. E che i prefati scrittori dicessero con vero, e senza esagerazione favellassero, si parrà chiaro da quanto siamo per raccontare intorno alle antiche versioni dei libri sacri negli articoli seguenti.

ARTICOLO SETTIMO.

Versioni Greche.

Appena che dalla Giudea il cristianesimo si propagò nell'oriente, dove la greca favella era famigliare e nota, oltre il nuovo Testamento scritto in greco, anche l'antico era

(1) Cap. 5.

a tutti ammanito per la traduzione greca alessandrina, della quale erano cinque differenti edizioni, ovvero ricognizioni, la comune, la esaplare emendata nelle esaplí di Origene, quella di Eusebio e di Panfilo, quella di Esichio e quella di Luciano (1).

Aquila sul finire del primo, ovveramente all'entrata del secolo secondo, voltava in greco per quei del Ponto l'antico Testamento. Della quale versione esso fece una seconda edizione più emendata. Teodozione di Efeso, eretico ebionita, nella prima metà del secolo secondo tradusse i libri ebraici in greco pei cristiani giudaizzanti della sua setta. E dopo lui Simmaco samaritano, esso pure ebionita, per uso de' cristiani, seguaci del mosaismo, fece dell'antico Testamento una chiara e ammirabile versione greca; la quale esso pubblicò una seconda volta più corretta e migliorata (2). E di alcuni libri dell'antico Testamento si fecero dal testo ebraico tre altre versioni greche di autori incerti, denominate Quinta, Sesta e Settima dal numero della colonna, che ottenevano nelle Ottapli di Origene (3). Ora per mezzo di tante versioni la sacra Scrittura diveniva popolare per tutto Oriente, ove era famigliare la greca lingua. E qui è da ricordare l'arrendevolezza e tolleranza, che ebbe la Chiesa nell'accettare la versione dei Settanta emendata da Origene nelle tetrapli, esapli e ottapli sulle preacccennate versioni di autori eretici (4).

ARTICOLO OTTAVO.

Versioni Siriache.

Allorchè la religione cominciò a fiorire nella Siria si pubblicò nel secolo secondo, e forse nel primo, una ver-

(1) V. Mistic. bibl. pag. 251. (2) Ivi p. 252. (3) Ivi p. 253.
(4) Ivi p. 249 e seg.

sione siriaca dell' antico e nuovo Testamento, chiamata con vocabolo proprio Fescito, come dire semplice, ossia retta, e intitolata per antonomasia l'Interprete siro. Di questa versione usano anche presentemente nella loro liturgia i maroniti, i nestoriani, i giacobiti, ed altri cattolici e acattolici di oriente (1). I Siri avevano altra versione derivata dal greco dei Settanta, chiamata esaplare dai segni tolti dalle esapli di Origene, e ritenuti nella ricognizione fatta per Eusebio e Panfilo. Oltre a queste avevano la versione denominata Filosseniana da Filosseno, vescovo di Gerapoli nella provincia d'Aleppo negli anni 485-515, ad istanza del quale era stata da certo Policarpo fatta. Anche i siri occidentali si avevano una propria versione, di cui non si conosce l' autore. Per queste e altre versioni di minor importanza che passo sotto silenzio, la sacra Scrittura erasi nella Siria fatta popolare.

ARTICOLO NONO.

Versioni latine.

Come nell' Oriente era domestica e nota la greca, così nell' Occidente era la latina favella. La quale rimasta molto ristretta per seicento anni circa, poscia in breve tempo si dilatò per tutto l' occidente, tanto per mezzo delle sparse romane colonie, quanto perchè, conferito a molti popoli il diritto della cittadinanza romana, essi vennero obbligati di parlare la lingua del Lazio: e già al principio del secolo secondo il latino linguaggio per tutto il vastissimo romano imperio erasi disteso. Ora, appena che s' introdusse nell' Occidente il cristianesimo, comparvero innumerabili

(1) V. Mistic. bibl. p. 254.

traduzioni latine della S. Scrittura, come attesta S. Agostino nel libro secondo della Dottrina cristiana, dicendo, che si potevano ben numerare coloro, che aveano tradotto la sacra Scrittura dall'ebraico in greco, ma che era innumerabile la moltitudine di quelli, che l'aveano dal greco tradotta in latino. Imperocchè nei primi tempi della fede, continua egli, chiunque si credeva mezzanamente perito nell'una e nell'altra lingua, prendeva a tradurre in latino que'sacri libri, che gli cadevano tra le mani (1). Fra queste molte versioni latine ve n'era una, che si preferiva alle altre, e che comunalmente si usava; la quale da sant'Agostino chiamasi Italica (2), perchè molto adoperata specialmente in Italia; da S. Girolamo volgata e comune, e da S. Gregorio magno dicesi vecchia in opposizione alla nuova traslazione fatta da S. Girolamo (3).

Anche S. Girolamo nella prefazione a Giosuè parla della gran moltitudine delle versioni latine dell'antico Testamento, derivate dalla greca traslazione dei Settanta; e nella prefazione ai Vangeli narra, che molte ancora erano le versioni latine del testo greco del nuovo Testamento. Più, nella preallegata prefazione a Giosuè ci fa sapere, che quei traduttori arbitrariamente aggiungevano e levavano ciò, che ad essi pareva. E per rimediare a sì grave inconveniente S. Girolamo correggeva la versione itala sul testo greco esaplare. E riguardo ai Salmi li emendò primieramente in Roma sull'edizione comune alessandrina, e appresso in Betlemme sul testo esaplare; onde venne il Salterio romano ed il Salterio gallicano, i quali diversificano in alcune cose tra sè, e da essi pure si differenzia il Salterio dell'Itala, che si adoperava innanzi di queste correzioni.

(1) Cap. 11. (2) Ivi cap. 15. (3) V. Mistic. bibl. p. 262.

S. Girolamo ben considerando, che la versione itala discordava in molti luoghi dal testo, voltò immediatamente i libri dell'antico Testamento dall'ebraico in latino; affinchè quelli, che latinamente favellavano, comprendessero ciò, che la Verità ebraica (così egli chiama il testo originale ebraico) propriamente contenesse. E per mezzo di tante latine versioni la sacra Scrittura facevasi popolare nell'Occidente e in tutti i luoghi, ove il linguaggio romano era famigliare.

ARTICOLO DECIMO.

Versione Egiziana, Etiopica e Gotica.

L'Egitto nel terzo, o per avventura nel secondo secolo, aveva l'antico Testamento tradotto dal greco dei Settanta, ed il nuovo dal greco originale trasportato nella lingua coptica, che era la lingua antica vernacola dell'Egitto avanti le conquiste dei Greci; e di questa versione l'Egitto usava nella sua liturgia. Tutto ciò risulta chiaro dalla vita, che S. Atanagio scrisse di S. Antonio. Il quale non conosceva punto il greco, ma solamente il coptico, o sia l'antico egiziano linguaggio, ed essendo ancora di tenera età, quando lo si conduceva alla chiesa stava attentissimo alla lettura, e conservava in suo cuore il frutto, che poteva cavarne. E dopo la morte de' suoi genitori andando un dì, secondo sua usanza, assai divotamente alla chiesa, e pensando fra sè per via al modo, con cui gli Apostoli, abbandonando tutto, avevano seguitato Gesù Cristo, e come molti altri, secondochè leggesi negli Atti degli apostoli, vendevano i loro beni, e lasciavano il danaro appiè degli apostoli, egli in tali pensieri entrò alla Chiesa nel momento, che leggevasi quel brano di vangelo, ove il nostro Signore dice a giovane

ricco: Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi quanto hai, dallo ai poveri, e vieni e seguimi, e acquisterai un tesoro nel cielo (1). Antonio ritenne, che per lui fosse fatta quella lettura. Quando ciò avvenne correva l'anno duecentonove dell'era nostra. Adunque in quel tempo la sacra Scrittura era già voltata nel coptico linguaggio, e cotale versione si adoperava nella sacra liturgia.

Gli Etiopi, o sia Abissini, avevano nella propria lingua vernacola traslatata la Bibbia dei Settanta, ed il nuovo Testamento; la quale traduzione viene accennata dal Grisostomo nell'omelia seconda sopra S. Giovanni. Alcuni credono, che questa versione sia stata fatta ne' primi tempi della conversione degli Etiopi da Frumenzio loro apostolo; ed era cosa ben naturale, che colui che li avea al cristianesimo ridotti, procurasse d'instruirneli davvantaggio, e di fermarli nel medesimo mettendo fra le loro mani la Bibbia.

Ulfila, celebre vescovo de' Goti nel secolo quarto, diede loro l'uso delle lettere, e per ammaestrarli vieppiù nella religione, incivilirli e mansuefarli, a loro uso in gotica favella voltò la S. Scrittura. E vedesi, che Ulfila a tutti indistintamente questa traduzione destinava, dovechè lasciò fuori i libri dei Re, temendo per avventura, che dalle militari fazioni, onde que' libri vanno ripieni, la natia virtù marziale in essi maggiormente non s'accendesse.

ARTICOLO UNDECIMO.

Versione Armena, Persiana e Schiavona.

Miesrob, inventore delle lettere armene, la prima cura che egli ebbe dopo l'introduzione dei caratteri armeni,

(1) Matt. 19, 21.

fu quella di tradurre dal greco in armeno l'antico e nuovo Testamento. La quale traduzione venne fatta al tempo dell'imperatore Arcadio, che regnava dal trecentonovantacinque fino al quattrocentotto.

Giacomo, figlio di Giuseppe, oriundo di Thus in Persia, diede ai Persiani il Pentateuco dall'ebraico in lingua volgare trasportato; ma non prima dell'inizio del secolo nono, mentrechè nella Genesi a Babel si sostituisce Bagdad, la qual città fu soltanto nel 772 fabbricata.

Costantino, soprannomato pel suo sapere il filosofo, conosciuto maggiormente sotto il nome di Cirillo, che egli si prese, quando rinunciando al vescovado si fece monaco, era di Tessalonica, e venne nobilmente educato in Costantinopoli. Questi nell'866 chiamato dagli Schiavoni ad instruirli nella fede cattolica, siccome essi non avevano ancora l'uso delle lettere, la sua mira fu rivolta primieramente alla invenzione dei caratteri schiavoni, e appresso voltò in quella lingua i libri sacri; sendo egli persuaso che il mezzo principale, onde instruire, mansuefare e incivilire i popoli, fosse la lettura della sacra Scrittura.

È celebre la lettera (247) di Giovanni ottavo scritta nell'880 a Suentopulco, principe degli Slavi, stabiliti in Moravia, approvante la predetta versione, e la liturgia in lingua schiavona: « Non è cosa contraria, insegna il papa, alla fede l'impiegare la lingua schiavona per celebrare la messa, leggere il vangelo e le altre Scritture del vecchio e nuovo Testamento bene tradotte, e cantare gli ufficii divini. Colui che fece le tre lingue principali, l'ebrea, greca e latina, fece parimenti tutte le altre per la sua gloria: *Qui fecit tres linguas principales hebraeam, graecam et latinam, creavit et omnes alias ad laudem et gloriam suam.*

E qui è da sapere, che alcuni stimavano l'ebraica, greca e latina lingua, le tre principali a preferenza delle altre,

perchè esse vennero adoperate nello scrivere il titolo della condanna di Gesù Cristo (1). Laddove la causa, onde furono adoperate queste tre lingue, si fu questa, che trovandosi in quell'occasione in Gerusalemme ebrei, ellenisti, soldati della legione italica (2), e ufficiali romani, acciocchè tutti comprendessero la cagione, onde Gesù veniva crocifisso, dessa fu scritta con lettere ebraiche, greche e latine. Non altrimenti erano scritte in lettere ebraiche, greche e latine le inscrizioni, o proclami affissi alle colonne, che stavano dinanzi al primo atrio del tempio, riedificato da Erode, i quali proibivano sotto pena di morte l'ingresso agli etnici e agli immondi.

ARTICOLO DUODECIMO.

Versioni Arabe.

Dopochè pel dominio maomettano furono da molte plaghe di Oriente sbandite le native lingue, e introdotta in loro luogo l'araba, ritenute nella liturgia le antiche traduzioni, a uso del popolo si pubblicarono ben presto molte versioni arabe. Alcune delle quali furono derivate dal testo ebraico a uso degli Ebrei, altre a uso de' Samaritani dal testo samaritano, e le più a favore de' Siri, degli Egiziani, e delle chiese cristiane di Oriente e di Egitto dal siriaco, o dal greco alessandrino.

Di tutte le versioni arabiche la più rinomata è quella di Saadia, tratta dal testo ebraico sul principio del secolo decimo, nel quale fioriva quel celebratissimo rabbino. Essa contiene la maggior parte dei libri dell'antico Testamento; è alquanto libera, ma chiara ed elegante, e talmente sti-

(1) Giov. 19, 20. (2) Att. 10, 1.

mata in Oriente e nell'Africa, che non solo gli ebrei, ma i cristiani di tutte le nazioni e di tutte le sette, i samaritani stessi, capitali loro nemici, ne fanno grandi elogi e molto uso.

Più letterale, ma più recente è la versione araba del Pentateuco tratta dal testo ebraico per un ebreo mauritano. Merita particolare menzione eziandio la traslazione arabico-samaritana, derivata dal testo samaritano per Abusaid, figlio di Abulhosain, samaritano, il quale, come si crede, fioriva nell'undecimo secolo.

ARTICOLO TREDICESIMO.

La Bibbia popolare tra' cristiani.

Per mezzo delle preaccennate versioni la S. Scrittura in tutto il mondo penetrò, alle mani pervenne di ognuno, e ognuno la leggeva e la studiava, per modo che nel secolo quinto il Grisostomo nell'omelia terza intorno ai Fatti degli Apostoli francamente annunciava: « Sia che tu ti rivolga agl'Indiani, i primi cui vede il sol nascente, ossia che tu ti conduca all'Oceano, se viaggi alle britanniche isole, o veleggi al Ponto Eusino, o vadi nelle plaghe Australi, tu dappertutto ritroverai espanse e spiegate le sacre Carte, e dovunque vedrai, che tutti con differente voce ma non differente fede, con diversa favella ma con mente concorde e unanime discorrono di ciò, che la santa Scrittura contiene ».

Prova irrepugnabile della universale diffusione e popolarità della sacra Scrittura forniscono gli Atti sinceri dei Martiri, dal P. Ruinart e da altri critici raccolti, ove tu vedi fanciulli, donzelle, contadini, artigiani, soldati, padri e madri di famiglia, che rispondono a' ti-

ranni, e parlano a' carnefici coi concetti, e perfino colle stesse formole, frasi e parole della santa Scrittura: onde si pare, che dessa era propriamente il libro, che con mano diurna e notturna rivolgevano, il libro in cui meditavano il dì e la notte, sì che il sonno li coglieva colla sacra Scrittura in mano, e le sacre Pagine raccoglievano il cadente volto, come S. Girolamo raccomandava alla vergine Eustochio: *tenenti codicem somnus obrepat, et cadentem faciem pagina sancta suscipiat* (1).

Tale e tanta era la popolarità della sacra Scrittura nella provincia di Betlemme, che santa Paola, nella quarantesima sesta tra le epistole di S. Girolamo, racconta a Marcella, che in qualunque luogo salmi di Davide ivi risuonare s'udivano. Il contadino, essa dice, tenendo la mano alla stiva dell'aratro canta alleluja (2). Mentre il mietitore suda sul campo, ed il vignajuolo va coll'adunca falce potando la vite, canta alcun salmo di Davide. Tali sono in questi luoghi i canti, tali le canzoni degli amanti. Di questi canti si compiace chi pasce la greggia, e chi lavora la terra. Leggete le sue formali parole, e notate, che avea santa Paola veduto essa medesima e udito ciò che scrive: *Quocumque te vertas, arator stivam tenens, alleluja decantat. Sudans messor psalmis se avocat, et curva attondens vitem falce vinitor, aliquid davidicum canit. Haec sunt in hac provincia carmina, hae, ut vulgo dicitur, amatoriae cantationes. Hic pastorum sibilus, haec arma culturae* (3).

E dalla continuata lettura dei sacri libri il popolo ritraeva in se medesimo quelle virtù domestiche, civili e religiose, che cotanto illustrarono e fecero chiari i primi secoli della Chiesa. Sopra questo Libro divino si formavano i padri e le madri di famiglia diligentissimi, i mariti

(1) Epist. 22 ad Eustoch. n. 17. (2) Voce ebraica che significa: lodate Jeova. (3) N. 11.

e le mogli incomparabili, fedeli i sudditi, valorosi i soldati, incorrotti i magistrati, arrendevoli, tolleranti e miti i sacerdoti: e dalla frequente lettura della Bibbia traevano conforto i confessori dannati ai metalli, fortezza i martiri racchiusi nelle carceri, la religione e la civiltà sommamente fiorivano, perchè ognuno è quello che pensa, e pensa quello che legge.

Il decreto, che Diocleziano fece in Nicomedia nel 303, con cui ordinava, che fossero abbruciati i libri sacri, chiarisce primieramente, che grandisssimo era il vantaggio, che i cristiani dalla lettura dei medesimi ricavavano, e secondariamente, che i libri sacri correvano per le mani non solo dei preti e dei vescovi (alcuni de' quali furono per viltà traditori), ma dei laici ancora e perfino delle donne; le quali provavano una forza superiore al loro sesso, tollerando atroci tormenti e la morte stessa, piuttosto che consegnare ai persecutori le sacre Scritture. E già sono celebri gli Atti delle sorelle Agapa, Chionia ed Irene, martiri di Tessalonica nel 304. Dulcezio, governatore di quella città, avendo interrogato Agapa e Chionia, se per avventura vi fossero presso di loro libri sacri, Chionia rispose, che per ordine dell'imperatore erano i libri sacri ad esse stati tolti. E ad Irene avendo Dulcezio detto: Quando ritornaste dalle montagne, ove eravate rifugiate, leggeste voi questi libri dinanzi alcuno? Irene rispose: Erano essi nella casa nostra, nè avevamo ardimento di trarli fuori; per il che grandissima pena era la nostra, non potendo leggerli dì e notte, come fu nostra usanza fino al passato anno, quando gli ascondemmo. Da ciò vedesi quale e quanto uso si facesse da tutti i cristiani de' libri sacri, e quale vantaggio la religione ne ritraesse.

Di quì venne il profondo ossequio e l'alta venerazione, che avevasi perfino del materiale medesimo de'sacri Codici,

i quali con eleganza ornati si esponevano pubblicamente, siccome altrettante sacre reliquie, ed in particolare il libro de' vangeli nelle sacre Sinodi si collocava sopra magnifico trono, quasi arbitro e moderatore delle decisioni, che si avevano a vincere. Il sessantesimottavo canone Trullano dichiara essere indegnità il corrompere, bistrattare, e in profani usi convertire i sacri codici. E i Padri tridentini proibiscono severamente, che le parole e i testi della sacra Scrittura si rivolgano e adattino a profanità; chiamano cotal cosa contaminazione e violazione della parola di Dio, e provvedono, onde sia tolta simile irriverenza e disprezzo (1).

E ab antico tanto era il rispetto e la stima, verso i sacri libri, che credevasi espiare i bambini facendo loro toccare la sacra Bibbia, e alcuna parte di essa appendevasi, a guisa di prezioso monile, al collo de' fanciulli; il sacro libro porgevasi a baciare ai moribondi, e molti santi venivano col libro de' vangeli riposto sul petto seppelliti; come si legge di S. Barnaba. E da una delle liturgie greche ricaviamo, che il vescovo o sacerdote celebrante i santi misteri, dopo di avere pregato e adorato, prendeva dall'altare il libro del vangelo, e rivolto al popolo alzavalo in alto, e ne formava segno di croce, intantochè tutta l'adunanza inginocchioni e prostesa adorava il santo libro, come se fosse Gesù Cristo medesimo.

(1) Sess. 4. La Vita del Cagliostro, latinamente scritta dal pio e dotto roveretano Clementino Vannetti, venne censurata, perchè in essa le formole di dire, che gli evangelisti adoperano in narrando la vita di Gesù Cristo, si usurpano per raccontare le vicende di quel famigerato francomuratore, ovveramente cantambanco.

ARTICOLO QUATTORDICESIMO.

La Bibbia ristretta nel ceto ieratico.

Quando i Barbari inondando il colto mondo portarono quasichè dappertutto ignoranza e selvatichezza, la cultura diventò proprietà e privilegio del ceto sacro, per modo che il laicato intento tutto a difendere la famiglia e la patria, a gran fatica avresti ritrovato persone, che leggere e scrivere valessero; onde fuvvi un'epoca in cui laico sinonimò con idiota, ossia illiterato. E fu allora che lo studio della sacra Scrittura, cessando di rimanere a tutti comune, diventò proprietà, e per parlare più strettamente al vero, privilegio dei preti.

Nel secolo decimoterzo risorgendo le lettere e le scienze, il laicato riprese in parte il suo posto, ma non si diede pensiero della sacra Scrittura, sia perchè mancasse dei mezzi, onde intenderla, sia perchè i preti ritenessero per loro patrimonio esclusivo, quello che per accidente era alle loro mani scaduto, ossia perchè i laici scorgendo l'abuso che la chieresia faceva di questo libro a' loro danni (come la teorica tirata dalle due spade e dai due luminari), la dispregiassero e vilipendessero; insomma fosse per queste, o per altre ragioni, la Bibbia era dai laici negletta. Nè dobbiamo di cotale trascuranza maravigliare, mentrechè dai preti ancora era curata sì poco, che per essi valeva meglio il Maestro delle sentenze, che la sacra Scrittura; e Pietro Lombardo veniva da essi siccome norma consultato e allegato, dovechè i detti di Gesù Cristo e degli Apostoli soltanto trascorsivamente e per soprabbondanza si accennavano.

Anche la pretesa Riforma non poco contribuì a ritenersi la Bibbia feudo ecclesiastico piuttostochè patrimonio comunale. Poichè Lutero supponendo la sacra Scrittura chiara e facile a intendere ovunque da qualsivoglia col solo suo privato buon senso, rimetteva nelle mani di tutti la Bibbia: la quale senza la norma del magisterio ecclesiastico, e senza il sussidio dell'ermeneutica, ognuno ai suoi pregiudizi e alle preconcette sue opinioni con danno gravissimo della fede e della morale può di leggieri stiracchiare. E da cotale abuso taluni inferivano, che la sacra Scrittura nelle mani di tutti riposta, fosse per tornare rovinosa piuttostochè proficua. Anzi, altri ebbero, non so come dirla, se stoltizia, o impudenza di tacciare di tendenza al protestantesimo coloro, che nello studio della sacra Scrittura si approfondivano; nè mancano anche presentemente retrogradi soliti a dire, che chi vuole stare attaccato alla Scrittura, ruina la fede cattolica.

Nei due secoli prossimamente preteriti acerbamente si quistioneggiava, se mettesse bene il permettere ai fedeli la lettura della Bibbia in lingua volgare, e guerre gagliarde tra le due parti vi furono, e tempo ed ingegno inutilmente si sprecarono. Alla parte avversa si oppose Benedetto decimoquarto, aggiungendo alla quarta regola dell'Indice: « che si concedono le versioni de' libri sacri in lingua volgare, quando sieno approvate dalla Sede apostolica, ossia quando vengano stampate con note tolte da' santi padri della Chiesa, ovvero da' dotti e cattolici autori (13 giugno 1757) ». Ondechè Pio sesto con Breve del 1778 approvò la Versione italiana della Bibbia Volgata di Antonio Martini, encomiandone lo zelo, onde in un tempo in cui spargevansi libri assai perniciosi, esso rivolgesse e richiamasse i cristiani allo studio delle sacre Scritture, e recandole in volgar lingua ne porgesse loro

il mezzo opportuno. « Imperciocchè questi sono (aggiunge il Papa) que' copiosissimi fonti, che A TUTTI DEBBONO ESSERE SCHIUSI E APERTI, onde sgombrati gli errori, che in questi tempi corrotti si vanno largamente disseminando, possano attingervi la santità de' costumi e della dottrina ». Le quali parole consuonano con quelle, che sette secoli innanzi scriveva Ruperto abbate nel libro primo *De Glorificatione Trinitatis*, capo secondo, dicendo, che la sacra Scrittura è come un campo comunale, sendo essa cosa pubblica, esposta e proposta a leggersi e ascoltarsi a tutti quanti gli uomini, anzi a tutti quanti i popoli. *Sancta Scriptura recte dicitur ager; quia profecto res publica est, et in aperto posita, et cunctis hominibus, immo populis omnibus legere vel audire cupientibus proposita est.*

ARTICOLO QUINDICESIMO.

La Chiesa e i Padri reputano la sacra Scrittura patrimonio comune a tutti.

Le preallegate parole di Pio sesto e di Ruperto accennano allo scopo, che Dio ebbe nel dare all'uomo il celeste tesoro de' libri sacri, e l'intendimento della Chiesa e dei Padri relativamente all' uso popolare della sacra Scrittura. E infatti Iddio, autore principale, giusta il Tridentino (1), dell'antico e nuovo Testamento, questi libri indifferentemente a tutti destinò senza veruna eccezione di età, di sesso e di condizione. Gesù Cristo e gli Apostoli a tutti raccomandano lo studio salutare dei medesimi: Investigate le Scritture, disse Gesù a tutti i giudei (2); e altrove: Non avete voi letto ciò che fece Davide (3)? Non

(1) Sess. 4.ª (2) Giov. 5, 39. (3) Matt. 12, 3.

avete voi letto nella Legge (1)? S. Paolo loda Timoteo, chè fino da fanciullo attendesse alle sacre lettere (2); e ai Romani dichiara, che tutte le cose, le quali furono già innanzi scritte, furono scritte per nostro ammaestramento (3).

La Chiesa dagli apostoli educata ha continuamente desiderato, che i suoi figliuoli leggessero questi sacri monumenti; e appena che un popolo si convertiva, essa gli metteva in mano questo libro nella sua vernacola lingua traslatato, onde a lui servisse di face nel tenebroso sentiero della vita. Era nell'esordio della Chiesa la divina Scrittura l'unico testo dell'instruzione popolare ed ecclesiastica. Per la qual cosa i padri e gli scrittori ecclesiastici, quanto sanno e possono il più, insegnano chiaramente e risolutamente, che i libri sacri furono divinamente appropriati alla capacità di ognuno, che essi porgono il cibo e il nutrimento all'anima, la medicina alle ferite dello spirito, la difesa contro i nemici, la guarentigia dai pericoli e dalle insidie, e la norma della vita e della filosofia cristiana; e nient'altro cotanto riprendono e biasimano quanto la negligenza dello studio delle sacre Scritture. E da cotale trascuranza, siccome da immonda scaturigine, i Padri della Chiesa la corruzione del costume derivano e la peste delle eresie. Mi mancherebbe il giorno, se io volessi riferire tuttociò, che essi dicono a questo proposito, e però restringendomi ad alcune cose soltanto, rimetto colui, che avesse vaghezza di saperne di più, ai loro scritti e alle opere di coloro, che questa materia distesamente trattano.

(1) Ivi, 5. (2) 2. Tim. 3, 15-16. (3) 15, 4.

ARTICOLO SEDICESIMO.

Origene.

La vita e le opere di Origene chiaramente dimostrano, che la sacra Scrittura leggevasi e studiavasi dai laici egualmente che dai preti, e che essa riputavasi a tutti comune. In vero Leonida suo padre, che fu martire nel 202, oltre le arti liberali e le belle lettere avevalo ammaestrato nelle sante Scritture, delle quali volea, che ogni dì apprendesse e recitasse alcune sentenze. E tale usanza aveano ancora gli Osroeni nella Mesopotamia, e a questa maniera, secondo Socrate nel libro terzo della Storia ecclesiastica, capo quinto, veniva educato Eusebio Emiseno. Origene era laico tuttavia (fu ordinato sacerdote in età di quarantacinque anni), quando dalla brama d'intendere meglio la sacra Scrittura fu condotto ad imparare la lingua ebraica, quantunque non fosse studio conveniente all'età sua e alla sua nazione; perciocchè egli era di trent'anni incirca, e nè gli Alessandrini, nè gli altri greci apprendevano volentieri lingue straniere, soliti essendo di stimare, come dice Tacito, soltanto le cose proprie: *graeci sua tantum mirantur*. Certamente Origene spese tutta la laboriosa vita, sia parlando, sia scrivendo, per agevolare alla sua nazione, e popolarizzare fra' greci la lettura e l'intelligenza della sacra Scrittura.

E per vero dire negli Scritti, che di lui tuttavia rimangono, egli frequentemente avvertisce, che la Bibbia è scritta per modo, che torna proficua come ai dotti, così ancora agli idioti, ed esorta tutti indifferentemente a leggerla. Nel libro settimo contro il filosofo Celso dice in sentenza, che Platone, e gli altri Savi della Grecia

colle loro eloquenti instruzioni furono utili solamente ad alcuni; e li rassomiglia a que' medici, i quali non fanno che per le persone ricche e nobili, nulla curando il basso e minuto popolo. Dovechè all'incontro i profeti, che si trovarono presso i Giudei, ed i discepoli di Gesù Cristo hanno sempre abborrito i discorsi con arte composti, e trascelto uno stile e modo di dire convenevole alla moltitudine degli uomini, onde imparassero ciò che loro volevasi insegnare. Quindi Origene nell'omelia nona sopra il Levitico raccomanda a tutti di leggere anche privatamente nelle loro proprie case i sacri libri. « Noi vi preghiamo, dice, di non contentarvi di ascoltare la parola di Dio, allorchè la si legge nella Chiesa, ma di applicarvi altresì alla medesima nelle vostre case, e di meditare giorno e notte la legge del Signore (1) ».

ARTICOLO DICIASSETTESIMO.

S. Girolamo.

Le fatiche di S. Girolamo, il più dotto tra i padri latini nello studio biblico, furono rivolte a mettere nelle mani di tutto Occidente la sacra Scrittura, e facilitargliene l'intelligenza. Infatti per tutti quelli, che avevano domestica la favella latina, emendò, come dicemmo, la versione itala, e voltò immediate dall'ebraico in latino l'antico Testamento. I suoi commenti, trattati, e lettere critiche, esegetiche e archeologiche sono indirizzate a papi, vescovi, monaci, laici e donne: e tutti egli esortava a leggere e studiare la sacra Scrittura; e chiamava infelice la vita di quel cristiano, a cui falliva la scienza delle Scritture. *Quae alia potest esse vita sine scientia Scripturarum* (2)? E nel

(1) N. 5. (2) Epist. 30 ad Paulam n. 7.

proemio al commento di Isaia sentenziò, che colui che ignora la Scrittura, ignora Cristo medesimo. *Ignorantia Scripturarum ignorantia Christi est.*

S. Girolamo è tanto lungi dal riputare la lettura e lo studio della Bibbia propri soltanto dei sacerdoti, che egli lungamente si occupò dell'ammaestrare nello studio della sacra Scrittura anche le donne. E tra i precetti di cristiana metodica, che egli porgeva a Leta (1), onde educare sua figlia, statuisce, che quando sia giunta all'età del discernimento, legga essa la sacra Scrittura (2), e che ogni dì ne raccolga alcune sentenze (3), e che meglio delle gemme e dei drappi di seta ami i divini codici: *pro gemmis et serico divinos codices amet* (4). A Furia, donna nobilissima, discendente dalla chiara e antica progenie di Camillo, raccomanda, che scambi l'amore dei monili, delle gemme e dei vestimenti di seta colla conoscenza della Bibbia: *amorem monilium, atque gemmarum, sericarumque vestium transfer ad scientiam Scripturarum* (5). Al quale proposito eziandio S. Gregorio Nazianzeno scrive ne' suoi poemi, che l' ornamento della donna sta nel distinguersi per la eleganza e probità de' costumi, e nello starsene ritirata in casa a leggere le divine Scritture.

Meritano singolare considerazione la cura, che S. Girolamo si tolse d'instruire nello studio biblico la donna, ed il gran profitto, onde ne fu corrisposto. Egli insegnò l'ebraica favella a santa Paola, e alle di lei figlie Eustochio (6) e Blesilla (7); ed esse la impararono in modo da parlarla, e da cantare i salmi in ebraico senza frammischiarvi parola latina. Insegnò S. Girolamo lo studio biblico a Marcella: ed ecco quello che egli narra nella pre-

(1) Epist. 107. (2) Ivi n. 7. (3) Ivi n. 9. (4) Ivi n. 12.
(5) Epist. 54, n. 11. (6) Epist. 30. Epist. 108. n. 26.
(7) Epist. 39, n. 1.

fazione al suo commento della Lettera ai Galati intorno all'ardore con cui vi attendeva. « Allorchè io era in Roma essa desiderava di vedermi, per muovermi sempre qualche quistione intorno alla Scrittura. Ed essa non somigliava ai discepoli di Pitagora, nè stava contenta ad un'autorità senza ragione; ma esaminava tutto; e pesava tutto con molto giudizio e penetrazione, per modo che io m'addava, che non avessi a fare meno con un discepolo, che con un giudice. « E tanto approfittò Marcella nell'insegnamento biblico, che il Santo le porgeva, che quando dopo la di lui partenza da Roma sorgeva qualche disputa intorno a passi della sacra Scrittura, a lei si ricorreva, e la si prendeva per giudice (1). Il medesimo Girolamo ammaestrò nello studio biblico Demetriade (2), Principia (3), Fabiola (4), Furia (5), e molte altre. Edibia ed Algasia fino dagli estremi confini delle Gallie spedivano a Girolamo in Betlemme lunghe proposte di difficoltà scritturali, e di quistioni sopra molti passi oscuri della sacra Bibbia, ed esso prontamente ai loro desideri soddisfaceva; e noi dobbiamo all'amore, che quelle donne avevano per la Bibbia, ed alla cortesia di Girolamo nell'esaudirle, le due lunghissime epistole, 120, 121, ossia trattati rilevantissimi per lo studio biblico.

Non dobbiamo maravigliare della cultura biblica delle donne latine, mentre Taziano narra delle greche, che la mano stendevano alla lana, e l'animo allo studio della Bibbia applicavano (6). S. Basilio magno indirizza le bellissime lettere 284 e 285 all'instruzione della donna nello studio della sacra Scrittura. Gisela e Ritrude, figlie di Carlo magno, venne Alcuino ammaestrando nello studio della Bib-

(1) Epist. 127 ud Principiam Virginem, seu Marcellæ Viduæ Epitaphium n. 7. (2) Epist. 130. n. 15. (3) Epist. 65. (4) Ep. 77. n. 7. (5) Ep. 54. (6) Orat. contr. Graec. n. 33.

bia, e ad esse il suo commento sopra S. Giovanni dedicava. Anche la donna nasce per apprendere e per insegnare. Ipazia alessandrina superava in sapere tutti i filosofi suoi coetanei, e sul principio del secolo quinto teneva la scuola de' Platonici in Alessandria, e insegnava pubblicamente con tanto applauso, che da ogni parte si accorreva a lei, che a somma dottrina accompagnava, tuttochè pagana, grandissima modestia, onestà di vita e probità di costume; e si conta tra i discepoli di questa dottissima donna Sinesio di Cirene, vescovo di Tolemaide, il quale chiamavala sua madre, sua sorella, sua maestra nella filosofia e sua benefattrice.

ARTICOLO DICIOTTESIMO.

S. Agostino.

Agostino era laico e non ancora battezzato, e tuttavia leggeva la sacra Scrittura, la quale era a lui tanto famigliare e ammanita, che udita quella nuda voce *tolle lege, prendi leggi*, mise issofatto la mano sulle lettere di S. Paolo. Oltre a ciò esso racconta nel libro settimo delle Confessioni, capo ventesimo, che i libri de' filosofi avendolo fatto più dotto, aveanlo fatto altresì più vano, ma che all'incontro le sacre Scritture avevano umiliato e raddolcito il suo spirito.

Il santo Dottore dichiara apertamente, che la Bibbia è appropriata alla capacità di tutti. Nel libro decimoquinto della Città di Dio, capo ventesimoquinto, dice, che la sacra Scrittura si porge famigliarmente ad ogni maniera d'uomini che vuole ammaestrare, e s' inchina e quasi scende ai giacenti. E nel libro quinto intorno la Genesi, capo terzo, S. Agostino ottimamente la Scrit-

tura assomiglia a madre affettuosa, che cammina lentamente per adattarsi al suo figliuolo, e farlo secolei progredire. E nel libro dell'Utilità del credere scrive così: Credetemi, tutto è grande e divino in questi libri. Essi nulla contengono, che non sia vero, quivi trovasi una dottrina mirabilmente acconcia ad ammaestrare e nutrire l'animo, e in pari tempo sì fattamente adattata alla capacità di ciascuno, che non v'ha persona, che non possa sufficientemente instruirsi. Fin qui Agostino (1). E nella lettera a Volusiano: La maniera di parlare nella sacra Scrittura è sì ammirabile, che nello stesso tempo che è accessibile a tutto il mondo, non vi ha quasi nessuno, che penetrare la possa. Nelle cose chiare che contiene, essa è come un amico famigliare, che parla senza abbellimento e senza artificio al cuore dei dotti e degli ignoranti... Essa invita tutto il mondo con un semplice discorso di venire a cercare, onde nutrirsi delle verità manifeste. Ma per ischivare la noja, che avrebbe luogo, se si trovassero senza pena tutte le cose, se ne scontrano delle difficili a penetrare, acciò cresca la voglia di scoprirle, e scoperte che sieno, si rinnovelli la cognizione, e con maggior piacere si abbiano a gustare (2) ».

Per la qual cosa Agostino esorta efficacemente tutti senza alcuna eccezione a leggere e studiare la sacra Scrittura in vista del profitto, che ognuno ne può ricavare grandissimo. Nel cinquantesimosesto sermone a tutti i suoi uditori senza distinzione di età, di sesso e di condizione, così favella. « Continuate ad ascoltare nella Chiesa, come avete usanza, la lettura della sacra Scrittura, e rileggetela ancora nelle vostre case. Se alcuno è talmente occupato, che non possa guadagnar tempo per leggere la sacra Scrittura prima di cibarsi, non trascuri di leggerla qualche

(1) Cap. 6. (2) Epist. 137. n. 18. n 3.

poco in cibandosi, acciocchè nello stesso tempo, che il corpo è nutrito di vivanda materiale, venga anche l'anima nutrita della parola di Dio ». E nel sermone primo sopra il salmo trentesimosesto Agostino suppone, che tutti i cristiani abbiano piena libertà di comperarsi esemplari della sacra Scrittura e di leggerla, osservando, che noi avremmo alcuna ragione di lagnarci di non essere stati avvertiti a fare penitenza in tempo opportuno, se la sacra Scrittura, egli dice, non fosse letta sopra tutta la terra, ovvero se non si trovassero da comperare per tutto il mondo esemplari della medesima. Anzi il nostro Santo richiede, che ogni fedele sia informato delle sacre Scritture, per modo da parlarne altrui e ammaestrarneli. « Con tale attenzione, così egli, dovete leggere e udire le divine lezioni, onde possiate nelle case vostre e altrove, dovunque vi ritroverete, anche parlare di esse ed insegnarle ad altri (1).

Ultimamente è da notare che Agostino esortava i pagani medesimi a leggere la Bibbia per il profitto, che anch'essi ne avrebbono ricavato. A Volusiano, proconsole d'Affrica, ancora gentile e poco inclinato a convertirsi, scrive: « Io non posso tralasciare di esortarti, quanto so e posso il più, di applicare l'animo tuo allo studio della sacra Scrittura. Leggi specialmente gli scritti degli apostoli, onde ti verrà voglia di leggere eziandio i Profeti, che gli apostoli frequentemente citano (2) ». Nè era cosa nuova, che i pagani stessi venissero dai padri della Chiesa a leggere la sacra Scrittura eccitati, quando troviamo nel secolo secondo S. Teofilo, vescovo d'Antiochia, il quale nella fine del primo libro ad Autolico, che era pagano, dice: « Leggi, se ti piace, attentamente i libri dei profeti, e vedrai ben chiaro, come si possano da te le pene eterne scansare, e gli eterni beni, che Dio promette, acquistare (3) ».

(1) Serm. 56. de temp. (2) Epist. 132. (3) Num. 14.

ARTICOLO DICIANNOVESIMO.

S. Fulgenzio, S. Gregorio Magno e S. Cesario.

San Fulgenzio vescovo di Ruspa, il più illustre dei sessanta vescovi africani, da Trasamondo re de' Vandali, mandati a confino nel 505 in Sardegna, nel Sermone *De Confessoribus etc.* scrive: « La sacra Scrittura a somiglianza di mensa ricchissima abbonda di cibo ai fanciulli e agli adulti acconcio, come dire latte, onde la tenera infanzia de' fedeli venga nutrita, e cibo sodo, onde la robusta gioventù dei perfetti gli spirituali incrementi ritragga della santa virtù. Nelle sacre Scritture provvedesi alla salute di tutti, quivi ritrovasi ciò che ad ogni condizione compete ». *Ibi prorsus ad salutem consulitur universis, quos Dominus salvare dignatur: ibi est, quod omni aetati congruat, ibi quod omni professioni conveniat.* E nella seconda lettera alla vedova Galla il medesimo Santo dice: « Non desistere mai dal leggere i sacri eloqui, e tutto il diletto del cuore tu riponi nella lettura delle sacre Scritture ».

S. Gregorio magno nella lettera a S. Leandro vescovo di Siviglia, che serve di prefazione ai libri dei Morali sopra Giobbe, insegna, che la Scrittura è alla capacità di qualsivoglia condizione di gente, così ai dotti come agli idioti, mirabilmente accomodata. « Il divino sermone siccome ne' profondi misteri esercita i sapienti, così spesso letteralmente inteso conforta i semplici, e così tiene in palese quello, donde esso possa nutrire i parvoli; e nel secreto si riserva quello, donde esso levi in ammirazione le altissime menti, quasi per modo di parlare a somiglianza d'un fiume basso e profondo, per il quale l'agnello possa andare, e l'elefante trova pelago da nuotare ». E

nell' introduzione al libro ventesimo dei predetti Morali S. Gregorio ripete con altre parole lo stesso concetto: « La divina Scrittura senza alcuna comparazione trapassa ogni altra scienza e dottrina... ella per alcuni detti oscuri esercita gli animi degli uomini intendenti, e colle sue umili parole lusinga e conforta i pargoli; ella non è sì chiusa, che spaventi il lettore: e non è sì aperta, che ella sia però tenuta vile. Ella pel suo uso leva via il fastidio della mente, e tanto è più amata, quanto più è meditata. Ella colle sue umili parole ajuta l'animo del lettore, e colle parole alte e sublimi leva in alto il suo intelletto, e per un cotal modo di dire ella cresce insieme coi suoi lettori, ed è quasi piacevole e aperta ai rozzi, e nientedimeno sempre pare nuova agli uomini dotti ».

Ciò posto nessuno maraviglierà, che S. Gregorio di leggere la sacra Scrittura a tutti altamente inculcasse, come esso fa nella decimaquinta omelia sopra Ezechiele dicendo: « Abbiate gran cura, io vi prego miei cari fratelli, di ben meditare le parole di Dio. Non trascurate questi scritti divini, che sono altrettante lettere, che a noi c' inviò il nostro Creatore. Si ricava da esse grande profitto ».

Più, il prelodato Pontefice nella decimaquinta omelia sopra i Vangeli dichiara col fatto stesso, che grande utilità anche gl' idioti possono dalla sacra Scrittura ricavare. « In quel portico (così egli ai cittadini di Roma), che trovasi andando alla chiesa di S. Clemente, fu uno che ebbe nome Servolo (1), il quale molti di voi con meco insieme conobbero, il quale dalla prima età infino alla fine giaceva paralitico... Stavano a servirlo la madre ed il fratello; e ciò che poteva avere di elemosina, per le loro mani il distribuiva ai poveri. Non sapeva lettera, ma avevasi com-

(1) La Chiesa lo onora siccome santo ai 23 di dicembre.

perati i libri della Scrittura santa, e ricevendo ad albergo uomini pii, gli si faceva leggere innanzi senza intermissione; e così avvenne che egli, secondochè fu possibile, imparò pienamente la Scrittura santa, non sapendo, come si è detto, al tutto leggere (1) ».

S. Cesario, arcivescovo d' Arles, che fioriva nel secolo sesto, segnalato per dottrina e per virtù, e per la sua tolleranza amato e riverito come dai buoni così dai cattivi cristiani e dai medesimi giudei, confuta nell'omelia ventesima le scuse, che alcuni mettevano innanzi per dispensarsi dal leggere le sacre Scritture. Udite e date mente alle sue proprie parole. « Quando noi vi proponiamo, carissimi fratelli, qualche cosa da farsi in vantaggio dell'anima vostra, nessuno pretenda scusarsi col dire, io non ho tempo di leggere, io non so leggere... Questa scusa è affatto vana ed inutile: perciocchè chi non sa leggere, può ascoltare, se vuole, la lettura de' libri divini; e chi sa leggere può agevolmente ritrovare codici, in cui leggere la sacra Scrittura. Se mercatanti illiterati conducono a prezzo gente, che sappia leggere e scrivere, per poter fare terreni guadagni; tu, chiunque sei, che non sai leggere, perchè non procurerai di avere appresso di te persone, che ti leggano le divine Scritture, affinchè con questo mezzo possi acquistare eterne ricompense?... Ma dirà taluno, io sono un povero contadino continuamente di opere terrene occupato, ondechè non posso leggere, nè ascoltare le divine Scritture. Oh! quanti uomini e quante femmine di campagna non sono, che vanno cantando canzoni diaboliche, e ariette amorose e infami? Possono ben costoro imparare ciò che ad essi insegna il Demonio, e non potranno poi appren-

(1) Clemente undecimo comandò, che questa omelia fosse scritta in grandi caratteri sulla parete del portico della Basilica di S. Clemente, dove S. Servolo mendicava.

dere ciò che insegna Gesù Cristo? » (1). Fin qui S. Cesario.

ARTICOLO VENTESIMO.

S. Giovanni Grisostomo.

Giovanni per l'aurea eloquenza sua chiamato Grisostomo, alunno della scuola biblica di Antiochia di Siria, la quale, postergate le misticherie alessandrine, diligentemente seguiva il senso letterale della Bibbia, vescovo di Costantinopoli, e segnalato nella storia pel suo zelo ardente verso l'integrità della fede e l'onestà del costume, epperò uno de' quattro massimi dottori della Chiesa greca, dalla quale è consultato siccome suo maestro nella interpretazione della sacra Scrittura; Giovanni Grisostomo, dico, è uno dei padri che abbia maggiormente la lettura popolare della Bibbia inculcato. E fu egli il primo che le sacre Scritture intitolò Biblia, e come dicesi comunemente Bibbia, la qual voce suona ai Greci i libri per antonomasia. Esso esorta tutti indifferentemente a comperare i sacri codici, a leggerli nelle loro proprie case in vista del sommo profitto che se ne ricava, e confuta coloro, che si credevano esentati dal leggere la sacra Scrittura.

Infatti nell'omelia decima sopra S. Giovanni, presupposto che ognuno sia strettamente obbligato a comperarsi gli esemplari della sacra Scrittura, confuta l'obbiezione, che potrebbe in proposito farsi dal povero, nella seguente maniera. « Ve ne sono taluni che dicono, che per mancanza di libri non possono leggere la Scrittura. Si vede bene, che sarebbe ridicolo, che persone ricche adducessero questa

(1) N. 303 in Append. tom. 5. Opp. S. August. Maur. edit.

ragione. Ma siccome veggo usarla da molti poveri, vorrei chiedere ad essi, se la loro povertà li fa rimanere privi degli strumenti del loro mestiere. Onde viene dunque, che essi hanno tanta cura, benchè poveri, che nulla loro manchi di ciò che è necessario alla loro arte, e che non fanno mostra della loro povertà, se non quando si tratta di comperar libri, che sarebbono sì utili per la salute dell'anima loro? ».

E nell'omelia trentesimaprima sopra S. Giovanni a coloro che hanno in casa la sacra Scrittura, e non la leggono, il Grisostomo così favella: « La Scrittura santa non ci fu data soltanto per custodirla tra gli altri libri, ma per imprimerla profondamente nei nostri cuori.... Io non vi parlo in questo modo per impedire, che non abbiate dei libri; dove al contrario io vi esorto piuttosto e vi prego, quanto posso, ad averne; ma con questa condizione chè voi riandiate sovente col vostro spirito le parole e i pensieri, che riscontrate nella Scrittura santa, affinchè con questo mezzo il vostro animo divenga puro, santo e ripieno dei sentimenti, che vi deve inspirare questa divina parola. Imperciocchè se vi sarà il vangelo in una casa, là non vi entrerà Satana, E con quanto maggiore e più forte ragione i demonj ed il peccato saranno lontani da un'anima, a cui si è resa famigliare la santa Scrittura? Santificate adunque il vostro animo. Santificate il vostro corpo. Vi verrà questo bene, se voi avrete tuttodì il Vangelo nel cuore e nella bocca. Perciocchè se le parole disoneste sono atte a corromper l'anima, e a chiamare i demonj, egli è chiaro e manifesto, che una lettura spirituale e santa deve santificare l'anima, ed infondervi abbondantemente la grazia dello Spirito Santo. La Scrittura santa è come una voce che ci venisse dal cielo. Disponiamo adunque l'animo nostro a ricevere da essa i ri-

medii, di cui ha bisogno per liberarsi dalle passioni. Se noi consideriamo attentamente quali sono le cose che noi leggiamo, noi vi si applicheremo con grato affetto. Io vi parlo sempre intorno a ciò, e non finirei mai di parlarvene ».

Confuta nel sermone terzo sopra Lazzaro i pretesti, che da alcuni si adducono per non leggere e studiare la Bibbia. « Nessuno mi porti queste scuse sì ridicole, sì vergognose e sì degne di condanna: Io sono impiegato nei processi, io sono occupato negli affari pubblici: io sono artigiano, conviene che mi guadagni il vitto col mio travaglio; ho moglie, ho dei figli, bisogna che attenda al governo della famiglia; sono un uomo del secolo; non tocca a me di leggere la santa Scrittura, ma a quelli che hanno rinunciato al mondo, che si sono ritirati ne' deserti e sulla sommità delle montagne, e che menano una vita convenevole al loro stato. Pover' uomo! che cosa voi mi dite? Dunque perchè siete distratto e diviso in una infinità di premure, non ispetta a voi di leggere la santa Scrittura? All' opposto, appunto per le vostre occupazioni più vi conviene di leggerla, e ne avete ancora maggior bisogno di quelli che si sono ritirati dal mondo per darsi a Dio ».

Il medesimo santo Dottore ribatte eloquentemente la stessa scusa nella precitata omelia decima sopra il vangelo di S. Giovanni nel modo seguente. « Questo è appunto quello che li condanna di essere sì fattamente attaccati agli affari di questo mondo, da non potere avere tempo per quelli, che loro sono cotanto necessarj. Oltre a ciò tale scusa è vana, perchè trovano pur tempo fra le loro occupazioni per divertirsi coi loro amici, per andare alla commedia, per vedere i corsi de' cavalli, ove si trattengono spesso le intiere giornate. E che? quando si tratta di occuparvi in queste follie, non vi scusate colla pre-

sunta moltitudine de' vostri affari, e poi non vi vergognate di addurre questa scusa, quando venite eccitati ad applicarvi alle cose, che vi sono più necessarie? Coloro, che sono in questa disposizione, meritano essi di vivere e di vedere la luce? »

Fra le molte altre cose il Grisostomo instantemente raccomanda di leggere il nuovo Testamento, di premettere in casa lo studio massime di quella parte, che devesi sporre nella Chiesa; e ai padri di famiglia raccomanda, che dalla Chiesa ritornati entro le domestiche pareti ripetano ai figliuoli ciò che avranno nella ecclesiastica adunanza appreso. Leggete ciò che egli dice nell'omelia nona sopra l'epistola ai Colossesi. « Se voi non volete leggere tutti i libri sacri, abbiatevi almeno il nuovo Testamento, e prendete per vostri maestri perpetui i Vangeli, e gli Atti degli apostoli » E nel precitato Sermone terzo intorno a Lazzaro. « Io vi avverto alcuni giorni prima del subietto, che voglio trattare, affinchè lo cerchiate nel vostro libro, e avendo in animo così mezzanamente ciò che dice la Scrittura, siate meglio idonei a ben intendere quanto io vi dirò. Imperciocchè io vi esorto sempre, e non cesserò mai di esortarvi, di non istare contenti ad ascoltare le instruzioni che qui si fanno, ma ancora di leggere assiduamente la Scrittura, quando siete nelle vostre case. Io cercai d'inspirare tale affetto in coloro, con cui ebbi in particolare a trattare ». E nella quinta omelia sopra S. Matteo scrive. « Non bisognava che partiti dalla ecclesiastica adunanza vi metteste in quei negozj . . , ma era mestieri che entrati in casa prendeste in mano la Bibbia e faceste partecipi delle cose già udite la moglie ed i figliuoli ».

ARTICOLO VENTESIMOPRIMO.

Vantaggi del ritorno della Bibbia a' suoi principj.

Nessuno farà le meraviglie, che i padri della Chiesa greca e latina concordemente, a tutti senza veruna differenza inculchino la lettura de' sacri libri, purchè dia mente alla grande utilità, che dall'uso della Bibbia ricavar si può. Ora i vantaggi più principali, che la Bibbia ritornando nelle mani del popolo recherebbe alla religione e alla civiltà sono i seguenti:

1.° Siccome noi siamo fatti pel Signore, ed inquieto è il nostro cuore finattantochè in Lui non riposi, perciò la nostra mira precipua deve essere rivolta al cielo, e a condurci in questo terreno pellegrinaggio, per modo che non abbiamo a soccombere ai pericoli, nè venire irretiti nelle insidie che di continuo ci vengono tese. E appunto l'uso della sacra Scrittura, come insegnano i santi Padri, difende nei pericoli, fortifica nelle tentazioni, e distacca il cuore dalla terra sollevandolo al cielo.

E primieramente la lettura della Bibbia è scudo contro le insidie e i pericoli: leggete ciò che il Grisostomo nel sermone terzo sopra Lazzaro predicava a' suoi uditori. « Noi che viviamo in mezzo alle agitazioni e alle tempeste di questa vita, e siamo esposti all'occasione di commettere infiniti falli, abbiamo estremo bisogno di essere perpetuamente assistiti e sostenuti colle esortazioni e consolazioni, che si trovano nella sacra Scrittura. Noi siamo circondati in ogni parte da diverse occasioni e da diverse cause di collera, di cure incomode, di timori, di afflizioni, di vanagloria, di folle presunzione, e

siamo come persone, che vedessero delle freccie da ogni parte nell'aria in atto di cadere su di esse. Questo ci deve convincere della necessità, in cui siamo continuamente di prendere nella Scrittura santa le armi, che ella ci appronta per nostra difesa ». Secondariamente la lettura dei libri sacri fortifica il nostro spirito, acciocchè alle tentazioni non soccomba, come insegna Origene nell'omelia nona sopra il Levitico dicendo: « Vi viene un pensiero nello spirito? Siete tentati di consentire a un desiderio illecito? Sappiate che vi viene dal vostro nemico: scacciatelo dal vostro cuore. Come farete perciò? Voi avete bisogno di una mano che vi soccorra. I libri santi sieno fra le vostre mani per leggerli: sieno davanti gli occhi vostri i comandamenti di Dio. Voi vi troverete disposti a respingere tutto ciò che vi verrà dalla parte del vostro nemico (1) ». In fine la divina Scrittura invita l' uomo alla patria celeste, e muta i cuori de' suoi lettori, e distaccandoli dai desiderii della terra ai gaudi del cielo li rinnalza. Così insegna S. Gregorio Magno nell' esordio al ventesimo libro dei Morali.

Tutti questi vantaggi spirituali, svolti dai precitati padri, erano già stati germinalmente insegnati dall'Apostolo, quando scriveva ai Romani: Tutte le cose, che furono già innanzi scritte, furono scritte per nostro ammaestramento: acciocchè per la pazienza e per la consolazione delle Scritture, riteniamo la speranza (2): vale a dire, la S. Scrittura principalmente insegna la virtù della santa pazienza, cui ella altresì fortifica per le sue consolazioni, acciocchè la speranza dei fedeli non venga giammai meno. Ciò posto alla massima parte de' cristiani rivolgere si potrebbero le parole, che S. Gregorio Magno a Teodoro, medico dell' imperatore Maurizio: « Per certo in qualunque luogo tu ti trovasti, se ricevesti una lettera dall' imperatore,

(1) N. 6. (2) 15, 4.

non soprassederesti un momento a leggerla, non avresti riposo, fintantochè tu non sapessi prima ciò, che sua Maestà da te richiedesse; e intanto l'Imperatore del cielo, il Signore degli uomini e degli angeli inviò a te lettere, che contengono la tua propria vita, e tu trascuri di leggere quelle divine lettere (1).

2.° Il Grisostomo nella prima omelia sulla Epistola ai Romani, la quale è come il proemio alle omelie, ovveramente commentario delle lettere di S. Paolo, dice: « Non bisogna tacervi, che dalla ignoranza delle Scritture è uscita, come da miserabile origine, una infinità di mali. Di qui è venuta la folla delle eresie, e lo sregolamento de' costumi ». E nell'omelia nona sopra la lettera ai Colossesi pronuncia questa sentenza: l'ignoranza della santa Scrittura è l'origine di tutti i mali.

Ora per contrastare a tali e tanti inconvenienti, a giudizio del Grisostomo, l'istrumento principale e più efficace sarà la lettura e meditazione della sacra Scrittura. « Le parole, dice il Santo, hanno una forza affatto particolare per indurre il nostro animo o al bene o al male. Una parola lo infiamma di collera, una parola lo placa. Una parola disonesta eccita in esso una passione brutale, e una parola modesta e grave lo porta alla castità. Che se le parole comuni e ordinarie hanno questa forza, perchè fate voi sì poco conto delle parole della Scrittura? Non comprendete voi, che se l'avvertimento, che un uomo ci porge, può assai contribuire a correggerci, ben maggiormente deve ciò avvenire di quelli, che Dio stesso ci dà per grazia dello Spirito Santo? Imperciocchè la parola di Dio, che si conserva nelle Scritture, è quale un fuoco che accende l'animo di colui, che l'ascolta, e lo di-

(1) Lib. 4. Indict. 12. Epist. 31.

spone ad ogni sorta di bene ». Fin qui il Grisostomo nella seconda omelia sopra S. Matteo.

E se lo stesso filosofo ginevrino confessava, che la santità del vangelo era un argomento, che parlava al suo cuore, anche il peccatore più traviato deve confidare di sentire a questi libri divini dirsi una parola viva ed efficace, che dalla via della perdizione lo ritorni nella via della vita. Pur troppo l'inganno delle ricchezze, e la sollecitudine di questo secolo renderanno talora infruttuosa la divina semenza; ma sgombrate appresso le spine, onde era affogata, essa frutterà, come il granello di frumento, che caduto nel solco sembra morto, e poscia produce abbondante frutto.

Anche per far argine agli irruenti errori il rimedio più efficace è quello di porre nelle mani di tutti la sacra Scrittura. Ed è la storia del passato, che ci ammaestra di quello, che noi dobbiamo fare al presente. Il papa Gregorio decimoterzo avendo inteso, che la setta degli Unitari, ossia Sociniani, andavasi grandemente nel regno di Polonia dilatando, avvisò che il mezzo più valente per arrestarla fosse una traduzione della sacra Bibbia in lingua polacca; la quale sparsa fra il popolo ritenesse fermi nella fede i buoni, e riconducesse i forviati. La quale versione per ordine del papa fece il celebre controversista p. Giacomo Vieki, come narra nel suo Apparato il p. Possevino il quale dichiara, che per questa via il prefato Pontefice rese inutili e vani gli artifizii e conati degli eretici, che sogliono corrompere e avvelenare con alterate traduzioni le sacre Scritture. I salutari effetti tostamente dalla prelodata traduzione portati fecero animo eziandio al cardinale Marciciovitz, arcivescovo di Gnesna, a procurare esso pure per mano del p. g. Giusto Rabo un' altra versione. E alle strane opinioni ed errori, che anche in Ungheria serpeg-

giavano di quel tempo, fu contrapposta la traduzione della sacra Scrittura in lingua ungherese fatta dal p. g. Giorgio Kaldi, approvata da Urbano ottavo, e stampata in Vienna nel 1626. E Pio sesto lodò grandemente la traduzione del Martini, siccome l'istrumento più idoneo e opportuno per isgombrar l'Italia dagli errori, che andavano largamente disseminandosi.

3.° Nel 1804 ebbero il loro principio in Londra le Società bibliche, le quali si propongono lo scopo di voltare la Bibbia nelle lingue vernacole, di stampare cotali traduzioni senza note, e divulgarle a vil mercato, acciocchè per tal via la sacra Scrittura venga alle mani di tutti. Queste società da Londra si allargarono al dominio anglicano ed in tutta l'Europa, in modo che nel 1814 esse erano di numero centoventi, e poscia estesesi all'America, all'Asia e all'Africa montavano nel 1815 al numero di quattrocentottantaquattro.

Questo fatto non si può certamente disfare, e le Società bibliche lungi dal restarsene per la scomunica, che nel 1816 loro diede Pio settimo, rinnovata da' suoi successori, vieppiù moltiplicarono. Ed anche per l'Italia da qualche tempo disgraziatamente vanno disseminandosi Bibbie provenienti dalle prenominate società. A contrappesare il danno che proviene da cotali traduzioni, sovente alterate, e accomodate agli errori delle diverse sette, e che essendo senza dichiarazioni, lasciano all'arbitrio individuale l'interpretazione della divina parola, meglio che qualunque altra cosa gioverebbe approntare e ammanire a tutti nella nostra lingua volgare una traduzione esatta, fedele e corredata di annotazioni, che dichiarino e fermino il senso dei passi oscuri e difficili. E noi cattolici in luogo di querelarci e romoreggiare contro i protestanti, dovremmo imitarne la erudizione, lo zelo e la liberalità, e alle

loro Bibbie alterate contrapporre Bibbie esatte e sincere. Così Giorgio Duca di Sassonia alla traduzione tedesca di Lutero un' altra nel suo dominio sostituì, e dal papa Clemente settimo n' ebbe somma lode. Così pure il concilio nazionale, congregato nel 1829 in Baltimora, città negli Stati uniti dell' America settentrionale, il primo sinodo tenuto in quella parte del nuovo Mondo, conoscendo che il mezzo più efficace, onde contrabbilanciare il male recato dalle Bibbie alterate e corrotte degli acattolici, si era quello di mettere nelle mani de' cattolici Bibbie pure e incontaminate, quella Sinodo, dico, nel canone nono stabilì e propose a uso di tutti i fedeli, che ivi parlavano la inglese favella, la traduzione inglese della Bibbia di Dovai, così detta dal luogo, ove la prima volta venne negli anni 1609-1610 posta in luce.

4.° Il nostro secolo è cupido d'imparare, epperò legge avidamente; ma tal fiata s'imbatte per disventura in libri, che dalla religione e dalla civiltà lo forviano. Ora per usufruttuare sì nobile tendenza, bisogna ai perniciosi surrogare libri utili, e all'Indice de' libri cattivi bisogna sostituire una Biblioteca di libri buoni. E la Biblioteca divina (così intitolava la Bibbia S. Girolamo) contiene libri acconci ad ogni condizione di uomini.

I libri storici dell'antico e nuovo Testamento, curiosi ad un tempo ed edificanti, scritti colla massima semplicità, e adorni dello straordinario e spettacoloso, devono adescare potentemente il popolo. La genesi del mondo e le famiglie patriarcali interessano chiunque. La storia di Rut, di Tobia, di Giuditta e di Ester non torna forse più gradita che molti poemi e romanzi? Accendono l'amore della patria e della religione, infondono riverenza verso le virtù eroiche il libro dei Giudici, o governatori, che rappresenta l'età degli eroi, che fiorirono poco appresso

l'infanzia dell'ebrea nazione, i libri di Samuele, dei Re e de' Maccabei. La storia di Giuseppe, considerata siccome oggetto di curiosità e di letteratura, è uno de' più preziosi monumenti dell'antichità pervenuto fino a noi; e sembra essere il modello di tutti gli scrittori orientali. L'introduzione, la peripezia, l'intreccio e lo sviluppo sono più commoventi dell'Odissea di Omero; perchè un eroe che perdona, commuove assai più di colui che si vendica.

Ciò che alcuni filosofi, così scrive S. Agostino, poterono vedere del vero tra le false loro opinioni, e che si sforzarono di mostrare con faticose disputazioni, che Dio facesse questo mondo, e che lo regge per sua provvidenza, e ciò che dell'onestà della virtù e dell'amore della patria, della fede dell'amicizia, delle buone opere, e di tutte le cose che appartengono a' buoni costumi, si trova commendato nei nostri libri didascalici, e inculcato senza battaglie d'argomentazione (1). « Quanto gli antichi e moderni filosofi dissero di buono, trovasi nei sacri libri; i quali contengono ancora ciò, che alcun filosofo non ha mai detto, e ciò che l'umana sapienza non poteva immaginare. Sì, in questi libri s'illumina lo spirito al lume di veraci cognizioni, si purifica il cuore colla santità dei principii, l'animo s'aggrandisce colla sublimità e larghezza delle idee, e l'uomo finalmente nobilitasi, e innalzasi alla speranza dell'immortalità ». Fin quì Chassanis nella prefazione all'opera intitolata la Morale universale tratta dai libri santi.

Agli studiosi della poesia la Bibbia offre carmi di ogni specie; i quali rischiarati al lume dell'etnografia e archeologia orientale dimostrano, che « nella poesia i sacri scrittori, mossi da più alta musa, che quella di cui favoleggiava Platone, toccarono il segno più eccelso, a cui sia giammai salito

(1) De Civit. Dei l. 18, cap. 41, n. 3.

l'ingegno dell'uomo, e perciò che spetta al sublime, riuscirono inimitabili (1).

5.° L'istrumento più principale per dirozzare e incivilire i popoli si è la lettura di buoni libri, per cui le idee di civiltà entrano nell'intelletto, onde trapassano in abito di mente, e in disciplina di costume. Ora nessun libro è a questo scopo maggiormente idoneo della Bibbia, il libro per eccellenza. Ed è per questo che gli incivilitori delle barbare nazioni la prima cosa ebbero l'occhio a introdurre l'uso delle lettere, e simultaneamente a voltare nel vernacolo e volgare linguaggio la sacra Scrittura, onde metterla nelle mani del popolo. Così fece, come già dissi, Ulfila vescovo de' Goti, Cirillo apostolo degli Schiavoni, e Miesrob per gli Armeni. Non altrimenti un Padre Francescano italiano, missionario nel principio del decimoquarto secolo presso i Tartari, per mansuefarli e incivilirli, pose loro in mano il nuovo Testamento ed il Salterio, voltati nella loro propria lingua.

E appunto alcuni principi per migliorare civilmente e moralmente i loro propri sudditi, ad essi procacciarono la Bibbia nella propria lingua nazionale traslatata. Carlo Magno, secondochè riferisce il Giunio, fece a uso de' suoi popoli tradurre in volgare il nuovo Testamento. Il Serano racconta all'anno 1227, che il re S. Luigi fece fare una versione della sacra Scrittura in lingua francese. Carlo ottavo fece stampare in Parigi la versione francese di Guiard, corretta e migliorata da Giovanni di Rety, vescovo d'Angers. E Luigi decimoquarto dopo la rivocazione dell'editto di Nantes nel 1685 fece stampare in lingua volgare il nuovo Testamento, e a migliaja ne distribuì gli esemplari ai neofiti, che, rinunciato il calvinismo, si fermarono in patria. Molti altri vantaggi religiosi, morali e civili si po-

(1) Gioberti. Del Bello, cap. 10.

trebbono singolarmente ricordare, se la brevità di una semplice Proposta lo permettesse: e d'altra parte quello, che fin qui venni discorrendo, dovrebbe essere bastevole a persuadere coloro, a cui la guardia pertiene della fede e morale evangelica, e la cura del pubblico bene, che grandissima utilità arrecherebbe la sacra Scrittura fatta a tutti comune.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Modo onde secolarizzare in Italia la S. Scrittura.

Per secolarizzare ossia popolarizzare nel Regno d'Italia la Bibbia richiedesi una fedele traduzione italiana con brevi note cattoliche e razionali illustrata. Occorre primieramente una versione esattamente derivata dall'originale, cioè dal testo ebraico dell' antico, e greco del nuovo Testamento. Conciossiachè innanzi che tu ricerchi l' intelligenza delle parole, fa mestieri che sii certo la traduzione consuonare a capello col testo, altrimenti correresti rischio di lambiccarti il cervello interpretando il concetto, che il traduttore per isbaglio surrogò al concetto de' sacri Scrittori. Appresso, la traduzione deve essere dichiarata cattolicamente e razionalmente. Cattolicamente, cioè sponendosi il senso, che il magisterio ecclesiastico appone ai passi concernenti la fede e la morale. Razionalmente, vale a dire con i mezzi che la ragione, ovvero la sana critica fornisce per cogliere giustamente il concetto di autori, che scrissero in tempi da noi molto lontani, e in luoghi per usi, per opinioni e per naturali proprietà dai nostri molto diversi. È questa la via dalla Chiesa additata, onde opportunamente secolarizzare ossia popolarizzare la sacra Scrittura. Per la qual cosa Monsignor Martini nella prefazione alla

Cantica scrive. « Io sono stato sempre sollecito, quanto è di ragione, di adempiere le prescrizioni della Chiesa, la quale ordinando, che la divina parola nelle lingue viventi tradotta, sia illustrata e spiegata, ha certamente voluto che la sposizione fosse tale da fissare il vero senso, da ajutare i piccoli a penetrarne lo spirito, ed a rimuovere ogni occasione d'inciampo ».

Per allestire la Traduzione serviranno le migliori versioni latine immediate, tra le quali meritano di essere singolarmente ricordate quella del Dathe dell' antico, di Erasmo e di Ario Montano del nuovo Testamento, e quella del Pagnino che l'uno e l'altro Patto abbraccia. Anche il Tesoro della lingua santa del medesimo autore servirà a farci conoscere meglio il suo animo circa molti vocaboli polisemi o moltisensi, dei quali nella traduzione esso non poteva che esprimerne uno solamente. Saranno utili eziandio, ove coll' originale convengano, le versioni italiane del padre benedettino Malermi, e quella del Brucioli derivata dal Pagnino, e la traduzione del Marmocchini e del Rustici, le quali sono riproduzioni del Brucioli, corrette e in molti luoghi migliorate.

Alla proposta di una traduzione italiana immediata della Bibbia, eseguita in base ai progressi moderni della critica, dell' archeologia, della filologia orientale e dell'etnografia farà buon viso chiunque sia amico del progresso e della popolare istruzione, e sappia, come questa proposta venne già prima d'ora fatta da molti cattolici, e tra gli altri dal celebre orientalista e critico biblico De-Rossi, il quale nella sua Introduzione alla sacra Scrittura, stampata in Parma nel 1817, dopo di avere toccato delle traduzioni latine e volgari della sacra Scrittura dice: « Ai tempi presenti una traduzione certo molto migliore potrebbe eseguirsi coi nuovi lumi che abbiamo di lingua e di critica, ed è da deside-

rarsi, che si eseguisca. Noi ne abbiamo dato l'esempio e l'eccitamento colle traduzioni, che abbiamo di fresco stampate del Salterio, di Giobbe, dei Proverbi, dell'Ecclesiaste e dei Treni (1) ». Ed anche il dottissimo e instancabile professore S. D. Luzzatto porse un bellissimo saggio di una novella traduzione nel Volgarizzamento del libro di Giobbe, posto in luce in Trieste nel 1853.

Nè tornerà ardua cosa approntare la proposta traduzione, e il corredarla degli opportuni scoli cattolici e razionali; conciossiachè si fecero intorno alla Bibbia, massime negli ultimi tempi, tali e tante fatiche dalla parte cattolica e acattolica, che al presente bastano pazienza della fatica e buon criterio per opportunamente usufruttare le lucubrazioni come dei cattolici così ancora dei protestanti. E quì dirò anche una volta, che noi dobbiamo cercare sollecitamente il vero, dovunque ritrovisi. *Provate,* dice S. Paolo, cioè esaminate, *ogni cosa, ritenete il bene: omnia probate, quod bonum est tenete* (2). Lo stesso Apostolo ce ne diede l'esempio vantaggiandosi dei carmi di Arato, di Epimenide e di Menandro. I santi Padri rivolsero a profitto del cristianesimo il meglio della sapienza e della coltura paganica. Essi mentrechè con l'una mano abbattevano gli errori, raccoglievano con l'altra il buono degli eretici. S. Cipriano non lasciava passar dì senza studiare Tertulliano, benchè addetto alla truce setta dei Montanisti, e lo diceva suo maestro (3). S. Girolamo si vantaggiò di Simmaco, di Teodozione e di Aquila, benchè tutti nemici capitali del cristianesimo. Il medesimo S. Padre frequentò in Alessandria la scuola di Didimo, sebbene caldo origenista, e in Antiochia quella di Apollinare Laodicese, che dimezzava l'incarnazione di Cristo. Egli stesso con-

(1) Pag. 98. (2) 1. Tessal. 5, 21.
(3) Hieron. de Viris Illustr. cap. 53.

sultava frequentemente i Giudei, e prezzolava certo Baranina, il quale notte tempo per timore de' suoi correligionarj si portava ad ammaestrarlo (1). In fine, se noi vediamo con lieta fronte il bello, il buono e il vero, che ci porgono gli scrittori del paganesimo, e avidamente lo raccogliamo, come oro da certe quasi miniere, che la provvidenza divina dappertutto infuse, perchè terremo il broncio a tutto ciò che di vero e di lodevole ci presentano i Protestanti? Mettiamo da banda una volta questi pregiudizii, scansiamo cautamente gli errori dei protestanti, e solleciti imitiamo il loro vero progredire nell'intelligenza. Partecipi l'Italia al movimento intellettuale, specialmente della Germania, profittando d'ogni generazione del suo sapere, e massime degli studj critici e orientali, a tutela e splendore del cattolicismo.

ARTICOLO VENTESIMOTERZO.

Il caso accaduto a s. Girolamo accader potrebbe eziandio alla proposta versione.

Siccome dal passato si può agevolmente divinare il futuro, perchè gli uomini sono quasichè sempre tirati dalle stesse passioni, e governati sottosopra dai medesimi umori; così da quello che accadde alla versione di S. Girolamo, si può leggiermente prevedere quello che intervenire potrebbe alla immediata versione italiana nell'articolo precedente proposta. Al tempo di S. Girolamo adoperavasi comunalmente per tutto Occidente la versione Itala, derivata, come vedemmo disopra, dalla versione greca dei Settanta, cui molti ignorantemente riputavano inspirata, e dalla quale credevano non doversi tampoco discostare, anche perchè adoperata dagli Apostoli, e dagli Scrittori del nuovo Testa-

(1) Epist. 84 n. 3. 4.

mento. Per le quali cose appena che comparve la versione, che S. Girolamo trasse dall'originale ebraico, la quale doveva a viva forza discordare dall' Itala, in molte parti dalla Verità ebraica discrepante, molti concitati da zelo, che per altro non era secondo la scienza, avvisandosi che questa novella traduzione alla itala pregiudicasse, si sollevarono gagliardamente contra il Santo, e lo accusarono di novatore, di giudaizzante, di tale che dispregiasse i Settanta interpreti, e tutti quelli che ne fecero uso: e fuvvi perfino in Roma un certo, per nome Canterio, il quale ebbe l'impudenza di calunniare S. Girolamo, perchè alla *zucca* dei Settanta avesse in Giona sostituito *ellera* (1). S. Girolamo rassicurato dalla coscienza, e fidente nella giustizia della causa rispose francamente a' suoi impostori, dimostrandoli invidiosi e ignoranti, e difese vivamente la sua versione. Nè sarà fuori di proposito il riferire alcuni tratti di quella apologia, la quale potrebbe servire a difesa di una nuova versione immediata, nel caso che contra essa si avessero a rinfrescare le antiche querele sollevate contro quella di S. Girolamo.

1. Sulla fine del Prologo galeato S. Girolamo francamente dichiara di non essersi nella sua traduzione discostato punto nè poco dalla Verità ebraica; e rimette gli emuli suoi al giudizio degli stessi ebrei. Ciò posto il santo Dottore chiama gli avversari della sua truduzione cani latranti, cani arrabbiati, susurroni, che giravano per la città mormorando contro a lui, e invidiosi che figuravansi comparire essi dotti col detrarre alla fama altrui: *latrantes canes, qui adversum me rabido ore desaeviunt, et circumeunt civitatem, atque in eo se doctos arbitrantur, si aliis detrahant.*

2. Nella prefazione a Giosuè qualifica opera santa la sua traduzione, e quelli che la mordevano, appella ingiusti,

(1) 4, 5-6. V. Mistic. bibl. pag. 587-89.

maliziosi, impostori, calunniatori, seduttori; indi così favellando esclama: *Quae enim audientis, vel legentis utilitas est, nos laborando sudare, et alios detrahendo laborare? dolere judaeos, quod calumniandi eis, et irridendi christianos sit ablata occasio, et Ecclesiae homines id despicere, imo lacerare, unde adversarii torqueantur?* Le quali parole suonano positivamente così: io sudo travagliandomi intorno alla mia versione, gli altri si sbracciano per vilipenderla. I Giudei si crucciano, perchè la mia fatica toglie ad essi se non la causa, l'occasione di calunniare e schernire i cristiani, e gli uomini stessi di chiesa mordono e sfatano ciò stesso, che agl'infedeli cagiona tormento. Questo per fermo non edifica, nè profitta ad alcuno.

3. Nel preambolo alla traslazione del Salterio, scriveva a Sofronio, che, mettendo la mano a cotesta opera, si esponeva di nuovo ai latrati de' suoi detrattori; protesta, che non si discosterà punto dall'ebraica Verità, e rimette chi ne dubitasse ai medesimi ebrei; e dichiara che gli emuli e calunniatori suoi amano disprezzare piuttostochè vantaggiarsi delle opere preclare. Chiama i nemici della sua versione uomini perversi, come quelli che in tutte le altre cose sono amanti della novità, e solamente riguardo allo studio della sacra Scrittura si stanno contenti al vecchiume. Chiude la prefazione considerando, che esso traducendo dall' ebraico in latino il Salterio, non intendeva riprendere la versione dei Settanta, e avverte in fine, che è molto ben diverso il cantare in Chiesa i Salmi, dall'intenderli, e saper render ragione del vero senso del salmista. Ecco le sue parole proprie. « *Rursum me obtrectatorum latratibus tradidi.... liquido pervidebis me ab aemulis frustra lacerari, qui malunt contemnere praeclara, quam discere. Perversissimi homines!.. cur in solo studio Scripturarum veteri sapore contenti sunt? nec hoc dico, quo praedecessores meos*

mordeam...., sed quod aliud sit in Ecclesiis Christo credentium psalmos legere, aliud judaeis singula verba calumniantibus respondere.

4. Allorchè S. Girolamo ebbe emendata la versione latina del nuovo Testamento sull' originale greco (cui egli chiama Verità e Autorità greca), certuni lo criticarono, quasichè in onta all' autorità degli antichi e all' opinione di tutto il mondo, avesse egli osato correggere le parole stesse di Dio. A costoro il Santo risponde, che se ad essi l' onda purissima della fonte non gradisce, bevano pure tuttavia ai lotosi rigagnoli: *Quibus si displicet fontis unda purissimi, coenosos rivulos bibant;* dovechè egli amava meglio errare coi greci, anzi cogli stessi scrittori del nuovo Testamento, che avevano grecamente scritto. Chiama cotestoro omiciattoli (*homunculi*), bipedi asinelli (*bipedes aselli*), e osserva davvantaggio, che esso avrebbe a buon diritto potuto trascurare, e disprezzare le loro censure, perciocchè la lira suona invano per l' asino; ma perchè non continuassero a tacciare di superbia il suo silenzio, erasi una volta condotto a loro rispondere: *quos ego cum possem meo jure contemnere (asino quippe lyra superflue canit), tamen ne nos superbire, ut facere solent, arguant, ita responsum habeant* (1).

Ma la versione di Girolamo trionfò delle forti e diuturne opposizioni, che l'invidia, l'ignoranza e il fanatismo contra essa muovevano; e siccome l'età che succede rende a tutti il suo onore: *suum cuique decus posteritas rependit* (2); i posteri equamente giudicando accettarono la versione di Girolamo, e abbandonarono la itala, per modo che S. Gregorio magno verso la fine del secolo sesto alla itala antiponeva la versione di Girolamo, e S. Isidoro vescovo di Siviglia, che fioriva nel principio del secolo settimo, scrive nel primo

(1) Epist. 27 ad Marcellam. (2) Tacit. Annal. lib. 4, n. 35.

libro degli Ufficii, che tutta quanta la Chiesa latina adoperava la versione di Girolamo (1). E la ragione per cui la traduzione di S. Girolamo prevalse a tutte le altre, fu, come attestano i precitati scrittori, perchè essa era più chiara e più fedele delle altre. Quindi si può agevolmente congetturare, che anche la versione che noi proponiamo, supererà gli ostacoli, che l'ignoranza e la fazione le opporranno. Tanto più che non si tratta di spodestare la Volgata, la quale rimanendo nell'onore e posto, in cui il Tridentino la collocò, si propone soltanto di dare al nuovo Regno d'Italia, ad incremento della religione e della civiltà, una nuova versione italiana immediatamente dall'originale derivata, e illustrata secondo i progressi, che la critica e gli studi orientali hanno fino a quest'ora fatto.

ARTICOLO VENTESIMOQUARTO.

Obbiezione tolta dall'abuso che si potrebbe fare della Bibbia, e risposta.

Quelli che si opporranno alla proposta impresa, piglieranno le mosse dall'abuso, che taluni potrebbero fare della Bibbia, quando essa avesse a girare per le mani di tutti: e a prova di cotale abuso allegheranno 1.° S. Pietro, il quale scrive, che nelle epistole di S. Paolo sono alcune cose malagevoli ad intendere, le quali gli uomini male ammaestrati e instabili torcono, come ancora le altre Scritture, alla loro propria perdizione (2). 2.° S. Ilario, il quale dichiarava all'imperatore Costanzo, che ogni eretico le sue bestemmie appoggia alla S. Scrittura (3).

(1) Ved. Mistic. bibl. pag. 259 e seg. (2) 2. 3, 16.
(3) Lib. 2, n. 9.

3.° S. Girolamo, che nel suo commento dell'Epistola ai Galati scrive, che le perverse interpretazioni tramutano il vangelo di Cristo in vangelo dell' uomo, e quel che è peggio, del diavolo; mentrechè tutte le eresie trovano onde adagiarsi sopra le sacre Scritture (1). 4.° S. Agostino, che nel trattato, ossia sermone, decimottavo sopra S. Giovanni, attesta che le eresie e i falsi dogmi, che traboccano gli animi nel precipizio, nascono dalle buone Scritture malamente intese (2). Queste e altre somiglianti sono le testimonianze, che produconsi da coloro, che non vorrebbero vedere popolarizzata la sacra Srittura.

Le soprascritte testimonianze, mentre provano l'enorme abuso, che alcuni fanno della sacra Scrittura, e dimostrano il danno gravissimo che ne ricavano, non proibiscono comecchessia l' uso e la lettura della medesima. E per dire il vero farebbe atto sommamente lesivo della pubblica giustizia colui, che proibisse a tutti l'uso salutare della Bibbia, perchè taluni ne abusano; siccome ingiusto sarebbe chi tenesse tutti i fedeli lontani dai santi sacramenti, perchè alcuni indegnamente li ricevono. Chi mai vorrà divietare a tutti l' uso del vino, perchè ad alcuni è causa d' intemperanza? E perchè il pane è nocevole ai febbricitanti, si dovrà forse interdirne l'uso ai sani? Adunque il danno, che taluni mal disposti hanno dalla sacra Scrittura, non fa perdere agli altri il diritto al vantaggio che da essa si ricava. Così benchè la dottrina di Gesù Cristo fosse per tornare di rovina agli Scribi e ai Farisei, Gesù per ciò non s' astenne dal predicarla per coloro, a cui sarebbe stata causa di risorgimento (3). E benchè Cristo crocifisso sarebbe riuscito scandalo a' Giudei e pazzia a' Greci, per questo S. Paolo non si guardò dal pre-

(1) Cap. 1. (2) N. 1. (3) Luc. 2, 34.

dicarlo tale per coloro, a cui sarebbe stato potenza e sapienza di Dio (1).

Oltre a questo i prelodati Padri dichiararono bastevolmente il loro proprio intendimento in questa materia. E benchè S. Ilario nel suo Trattato contro Costanzo imperatore attesti, che tutti gli eretici appoggiano le loro bestemmie alle sacre Scritture, tuttavolta eccitava fortemente i cristiani a leggere la Bibbia, siccome fonte di vita. Con ragione, diceva egli nel suo commento sopra il salmo 118, spera Davide, perciocchè la sua principale occupazione era di meditare la Legge di Dio. Applichiamci dunque anche noi alla lettura dei libri divini. Argomentiamoci a conoscere ciò che Dio domanda da noi, e riduciamo nella pratica della nostra vita ciò che la sua legge ci comanda.

E quale fosse la mente di S. Girolamo, e di S. Agostino intorno all' uso popolare della sacra Scrittura, fu superiormente detto (2). S. Girolamo spese la longeva sua vita nel voltare dall' originale in latino la sacra Scrittura, e per tal modo popolarizzarla nell' Occidente, e ovunque era vernacolo il latino. Epperò la sua traduzione si chiamò Volgata, cioè versione in volgare linguaggio, e a uso del volgo. E già per la stessa ragione Volgata si denominava la versione latina itala, che innanzi quella di S. Girolamo adoperavasi. S. Agostino, come vedemmo, dichiara la sacra Scrittura alla portata di tutti, rileva il grande profitto spirituale, che tutti possono ricavarne, e tutti gagliardamente eccita a leggerla nelle proprie case frequentemente e ogni dì, siccome ogni dì porgesi cibo al corpo. E ben si consideri, che il santo Dottore di tal guisa favellava agli Ipponesi, la massima parte miserabili pescatori. Più, S. Agostino compose i quattro libri della Dottrina-

(1) 1. Cor. 1, 23-24. (2) Artic. 17 e 18.

Cristiana, che è il primo trattato di ermeneutica sacra pubblicato dai padri, collo scopo di ammaestrare e introdurre all' intelligenza della sacra Scrittura tutti indifferentemente quelli, che avevano domestico e vernacolo il latino linguaggio: *latinae linguae homines, quos nunc instituendos suscepimus.* Così scrive nel secondo libro, capo nono, numero decimosesto.

Infine S. Pietro, benchè scorgesse come molti tirassero le Lettere di S. Paolo, e le altre Scritture alla loro propria pernicie, lungi dal proibirne l' uso, anzi encomia i cristiani, perchè le leggevano, e ad esse vi s' attenevano; e dichiara, che il profitto che dalla Scrittura essi ritraevano, era somigliante all' utilità, che ritraggono da luminosa lampana coloro, che per tenebroso e orrido luogo vanno barcollando (1). E siccome l' abuso che alcuni facevano della sacra Scrittura, e il danno che ne ritraevano, derivavano massimamente dall' ignoranza, S. Pietro prese ad ammaestrarli, affinchè potessero utilmente leggerla.

E qui non voglio tacere, come parecchi secolari altamente si querelino coi preti, perchè dove sono ritrosi a concedere la lettura della sacra Scrittura, sieno poi studiosissimi di raccomandare certi mistici e ascetici libercoli, i quali composti da gente che non conosce bene gli uomini, nè il maneggio delle cose del mondo, sono ad alcuni se non causa, occasione di trasandare i doveri del proprio stato, alle mogli di disamare i proprii mariti, ai figli di non onorare i proprii genitori, e di anteporre la cura degli stranieri a quella de' congiunti parenti, ai padri di preporre nel testamento una cappella a' proprii figliuoli, di disprezzare la patria, di avversare la civiltà e le libere presenti instituzioni, e va dicendo.

(1) 2. 1, 19.

ARTICOLO VENTESIMOQUINTO.

Risposta all'obbiezione tolta dalle oscurità della Bibbia.

Anche dalle oscurità della sacra Scrittura pigliasi occasione, o sia pretesto di dire, che non è spediente il permetterne a tutti indifferentemente la lettura.

Veramente la Bibbia, lorchè propone dottrine sovrintelligibili, è oscura, e per dir meglio inaccessibile all'umano intendimento; del pari essa è oscura quando allude alle usanze e proprietà della Palestina, alle consuetudini e opinioni della nazione ebraica, e quando adopera formole di parlare peculiari degli orientali. Epperò noi abbiamo già proposto, che la nuova traduzione italiana venga corredata di note cattoliche e razionali; le prime delle quali spongano il senso, che il magisterio ecclesiastico appone ai luoghi concernenti la fede e la morale; e le seconde rischiarino le oscurità provenienti dalla diversità dei tempi e dei luoghi, dove i sacri libri furono scritti.

Ma lasciando dall' un de' canti i preaccennati luoghi, in tutto il rimanente la sacra Scrittura è chiara, e alla portata di qualsivoglia condizione di gente. La storia dell'antico e nuovo Testamento è narrata con tale una semplicità e perspicuità, che il senso comune basta a comprenderla. La parte didascalica, che riguarda l'individuo, la famiglia e la società, è sì fattamente aperta, che non si può comecchessia frantendere. Gli ammaestramenti che per cagion d'esempio si porgono ai re (1), ai giudici e magistrati (2), alle mogli e ai mariti (3), ai figliuoli e ai

(1) Prov. 20, 28. 29, 14. 31, 8-9. Salm. 96. 2.
(2) Levit. 19, 15. (3) Efes. 5, 28-29. 1. Pietr. 3, 1-5.

genitori (1), agli esattori e ai soldati (2), il decalogo, le beatitudini e le opere di misericordia, il sermone montano, la relazione della passione di Gesù Cristo, e via discorrendo, tutte queste cose in prima vista ancora dagli idioti si comprendono. Ed è da questo lato che i Padri proclamano la sacra Scrittura accessibile a tutto il mondo, e appropriata alla capacità di tutti. E S. Agostino scriveva a Volusiano, che nelle cose chiare, che la sacra Scrittura contiene, è come intimo amico, che senza raggiro e senza artificio parla amorevolmente al cuore dell' amico

Quelli che mantengono, che il popolo non intende la sacra Scrittura, e che da essa non può alcun profitto ritrarne, leggano il Grisostomo nel terzo sermone supra Lazzaro, dove tra le molte altre cose pone per fermo, che per divina economia i libri sacri vennero composti, per modo che utilità da essi ricavasse l'artigiano, il servitore, la povera vedova e il più idiota di tutti quanti gli uomini: *et opifex, et famulus, et vidua mulier et omnium hominum idiotissimus*. Indi enumera varie parti della sacra Scrittura, che sono ad ogni condizione di uomini manifeste e facilissime ad intendere. Appresso, il Grisostomo rivolge il suo discorso a coloro, che si scusavano del non leggere la Bibbia col dire, che non la intendevano, e così ad essi favella: « È questo un vano pretesto, una falsa scusa per velare la propria negligenza e infingardaggine. Voi vi lagnate di non intendere ciò che si legge in que' santi libri. E come li intenderete voi, non volendo darvi la pena di gittar sopra essi nemmeno uno sguardo? Prendete dunque la Bibbia, leggete tutte le storie, e avendo cura di ritenere ciò che avete appreso, riflettete più volte sopra ciò che avete ritrovato di oscuro. *Praetextus iste est, et causatio*

(1) Efes. 6, 1. 4-9. (2) Luc. 3, 12-14.

pigritiaeque velamentum. Non intelligis quae insunt: quomodo possis aliquando intelligere, qui ne leviter quidem inspicere velis? Sume librum in manus, lege etc. Ultimamente il nostro santo Dottore dice: « Se dopo aver letto la sacra Scrittura con molta attenzione, non potete discoprirne il senso, ricorrete a chi è più abile di voi. Cercate un maestro che v'instruisca. Conferite con lui ciò che desiderate sapere. Vi sovvenga dell'Eunuco della regina di Etiopia. Questi era un barbaro, oppresso da cure e da affari, non intendeva ciò che leggeva; nulladimeno non cessava di leggere stando nel suo carro. Giudicate di quà qual fosse la di lui assiduità di leggere nella propria casa la Scrittura santa. La lettura della sacra Scrittura come è un potente riparo contro il peccato, così è un gran precipizio, e un profondo abisso l'ignoranza della medesima: *magna adversus peccatum munitio est Scripturarum lectio; magnum praecipitium, profundum baratrum Scripturarum ignorantia.* Il Grisostomo conchiude con questa memorabile sentenza: Non può darsi, nò, non può darsi, che un uomo, il quale legge continuamente e attentamente la Scrittura, non ricavi profitto: *Fieri non potest, non potest inquam fieri, ut quis sine fructu discedat, qui assidua attentaque lectione fruatur.*

ARTICOLO VENTESIMOSESTO.

La Bibbia del Martini non basta alle presenti esigenze.

A coloro che inutile stimassero la nostra proposta, attesochè già abbiamo la Bibbia del Martini, di Vence e del Diodati, dimostrerò nei seguenti articoli, come le predette Bibbie non soddisfanno alle specialità, nè rispondono alle moderne esigenze. E per far principio dalla Bibbia di

Monsignor Martini, quest'Opera, tuttochè assai pregevole, non è sufficiente ai bisogni del secolo che corre, il quale sendo sommamente critico ed esatto, non può starsi contento ad una traduzione di traduzione dal suo originale talora discordante. Discordava la Volgata dal testo fino dalla sua origine (1); e chiunque sia per poco perito delle lingue, e mezzanamente versato nelle sacre lettere, scorge cotali discrepanze; ed il Tridentino dichiarando autentica la Volgata non approvò le mende, che essa ha, nè volle si venerasse come caduta dal cielo: *Synodus non approbavit menda, quae linguarum periti, et in sacris litteris mediocriter versati in ea deprehendunt, nec eam tamquam e coelo delapsam adorare voluit.* Così attesta il Vega, teologo del concilio, sulla fede del cardinal di santa croce, Presidente della Sinodo.

E allorchè venne l'ultima volta la Volgata corretta sotto Clemente ottavo nel 1592, si lasciarono andare a bello studio molti passi inemendati, come il cardinal Bellarmino scrive a Francesco Luca di Burges: *scias velim Biblia Vulgata non esse a nobis accuratissime castigata, multa enim de industria justis de causis pertransivimus, quae correctione indigere videbantur.* E ben si consideri, che il Bellarmino era tra i principali collaboratori della edizione clementina. Le giuste cause toccate dal cardinale erano, come al tempo di S. Girolamo, l'ignoranza delle lingue, l'imperizia delle regole della critica e lo zelo dalla scienza scompagnato, per cui specialmente alcuni preti riputavano opera da novatori e quasi sacrilegio il mettere mano a correggere, come essi dicevano, la parola di Dio.

Vero è, che il Tridentino, come testè diceva, dichiarò la Volgata autentica, ma con questo non dichiarò, osserva il Bellarmino, che S. Girolamo non abbia nel farla sba-

(1) V. Mistic. bibl. p. 257-59.

gliato, e solamente ci assicurò, che nelle cose di fede e di costume non vi hanno in essa errori. Ed il prelodato Vega più strettamente dice, che la Sinodo intendeva stabilire, che la Volgata si riteneva autentica nel senso, che essa si può leggere senza pericolo, e che non è macchiata da errori tali, a cui si possa appoggiare pernicioso dogma in fatto di fede e di costume: *eatenus voluit eam authenticam haberi, ut certum omnibus esset, nullo eam defoedatam errore, ex quo perniciosum aliquod dogma in fide, et moribus colligi posset.*

Monsignor Martini allargava un po' troppo la predetta autenticità della Volgata, come scorgesi dalla Risposta, che esso diede ai 57 Punti ecclesiastici, proposti dal Gran Duca Leopoldo ai vescovi della Toscana « La versione latina, egli dice, delle divine Scritture, versione nata insieme col cristianesimo, ha tenuto e tien luogo di testo originale, rispetto a tutta la Chiesa occidentale (1) ». Le quali parole intese nel senso, che la Volgata latina consuoni al tutto col testo, epperò non sia mestieri ad esso ricorrere per emendarla e rischiararla, esprimerebbono molto più di quello, che intesero i Padri trentini, quando la dichiararono autentica. E che tale fosse l'opinione del Martini verso la Volgata, lo dimostra la sua Bibbia, avvegnachè nel suo Volgarizzamento s'attiene fedelmente e rigorosamente alla Volgata, e ciò basta a provare il bisogno che ha l'Italia di una nuova traduzione. E nemmeno le note della Bibbia di Monsignor Martini soddisfanno alle presenti esigenze. Conciossiachè l'interprete della Volgata deve primieramente rilevare le differenze essenziali, che tra la versione passano e il testo originale, e questo esporre,

(1) Punti ecclesiastici compilati e trasmessi da sua Altezza a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana, e loro rispettive Risposte. Firenze 1787. pag. 34.

non lo sbaglio del traslatore: secondariamente deve il sacro interprete spiegare la Scrittura conformemente ai progressi scientifici, e infine non ha da licenziarsi ad arbitrarie misticherie. E sotto questi tre punti principali verrò brevemente esaminando le annotazioni, che Monsignor Martini fece alla Bibbia.

I. E da prima fa mestieri indagare, se la traduzione coll'originale concordi, e dove essa discordasse, si vuol lasciare la versione e chiosare l'originale. Questo principio di ermeneutica viene assai volte da S. Girolamo ripetuto; il quale scrivendo a Marcella francamente dichiarava, che chi ama di conoscere e insegnare la verità, non deve sgomentarsi in faccia ai pregiudizi, nè perdersi dietro i rigagnoli, ma rimontare alla fonte. *Haec nos de intimo hebraeorum fonte libavimus, non opinionum rivulos persequentes, neque errorum, quibus totus mundus repletus est, varietate perterriti, sed cupientes et scire et docere, quae vera sunt* (1). Ora vediamo se il Martini abbia messo in pratica questa regola fondamentale di critica.

1.° Nella Genesi secondo la Volgata leggesi: *Benedictiones patris tui confortatae sunt benedictionibus patrum ejus; donec veniret desiderium collium aeternorum* (2). Il Martini traduce: Le benedizioni del padre tuo sorpassano quelle de' padri di lui, fino al venire di lui che è il desiderio de' colli eterni. Nell'originale ebraico in luogo di *donec veniret desiderium collium aeternorum*, sta scritto: *usque ad summum collium aeternorum*, fino al sommo de' colli eterni. Colle quali parole Giacobbe voleva dire, che le grazie che egli aveva ricevute da Dio, erano giunte fino al colmo appetto a quelle de' suoi padri; massimamente riguardo al gran numero de' figliuoli, che Dio gli aveva dati; come perchè tutti furono

(1) Epist. 28, n. 5. (2) 49, 26.

ammessi alla progenie benedetta, senza che alcuno ne sia stato riprovato, come nelle famiglie di Abramo e d' Isacco era accaduto. La formola, fino al sommo de' colli eterni, è maniera di parlar proverbiale in oriente, che importa il sommo di una cosa, come sono le cime delle alte montagne sopra il piano della terra; le quali chiamansi monti o colli eterni, perchè fino dal principio furono creati nella forma e stato, nel quale furono sempre rimasi per la maggior parte. Il Martini non fa verbo della differenza grandissima, che corre tra l'originale e la traduzione volgata; e così interpreta: « Tutte queste benedizioni vengano sopra Giuseppe, fino a tanto che venga colui, che è il desiderio de' colli eterni. Cristo è qui chiamato il desiderio de' colli eterni, vale a dire degli angeli, e di tutte le creature spirituali ». Ma con buona pace di Monsignor Martini nel preallegato luogo non si tratta di desiderio, ma di sommità di colli eterni.

2.° Nel salmo 67 legge la Volgata: *Mirabilis Deus in sanctis suis* (36.). Il Martini traduce: Mirabile Dio ne' suoi santi: e senza darsi pena alcuna di raffrontare la versione colla Verità ebraica, così espone: « Con questo bello epifonema conchiude il profeta questo suo grandioso cantico. Iddio è mirabile in tutte le opere sue, ma singolarmente mirabile egli è nella economia della salute de' santi suoi, nella santificazione de' suoi fedeli ». Cotesta osservazione bella e buona in sè stessa, non ha a far nulla col surriferito passo; avvegnachè il testo ha: *Terribilis Deus e sanctuario tuo.* Tremendo tu sei, o Dio, dal tuo santuario: così traducono S. Girolamo, il Pagnino, il Diodati, il De-Rossi e altri.

3.° Nel salmo 70 la Volgata legge: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini* (15-16.). Il testo in luogo di *quoniam non cognovi litteraturam:* porta: *non*

enim novi numerum, ed unisce questo inciso col versetto antecedente così: *Os meum annuntiabit justitiam tuam, tota die salutare tuum, quoniam non cognovi numerum.* Cioè, la mia bocca predicherà tuttodì la clemenza e la salute, che tu mi largisci: annuncierà i beneficj, onde mi ricolmi, quantunque tali e tanti sieno, che io non ne so comprendere il numero. Quindi il Diodati ed il De-Rossi traducono: La mia bocca racconterà tuttodì la tua giustizia e la tua salute, benchè io non ne sappia il gran numero. Il Martini traduce la Volgata: Perchè io non ho cognizione di lettere, m'internerò nella possanza del Signore: e senza notare la differenza, che v' ha tra la Volgata e il testo, si contenta di avvertire, che in luogo di lettere, si può intendere letteratura, e aggiunge, che questa letteratura è la sapienza della carne.

4.° Nel salmo 138 la Volgata legge: *Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est principatus eorum* (16.). Il Martini traduce: Ma sono grandemente onorati da me, o Dio, gli amici tuoi: grandemente possente è divenuto il loro impero. Appresso così dichiara: « Sopra tutti gli altri uomini io venero, o Signore, i giusti, gli amici tuoi, i quali tanto sono onorati da te, e a' quali tu hai dato un impero, una dignità oltre modo grande e illustre; perocchè tu li hai messi a parte del regno del tuo diletto figliuolo. Queste parole si applicano particolarmente agli Apostoli di Cristo ». Senonchè Davide nel soprascritto luogo non parla punto nè poco di giusti, nè di amici di Dio, nè di apostoli di Cristo, nè di dignità, nè d'impero ad essi partecipato, ma sì bene dei pensieri, ossia cure inenarrabili che Dio ha per l'uomo. E in vero dopo avere Davide enumerato vari tratti della Provvidenza verso l'uomo, esclama: Oh quanto mi sono, o Dio, preziosi i tuoi pensieri! quanto sono grandi le somme di essi! Come dire:

io riverisco e adoro i molti tuoi pensieri, cioè la santa tua Provvidenza, la cura che tu hai intorno a me.

E qui mi si conceda breve digressione per avvertire, che il preallegato passo viene nella sacra liturgia agli Apostoli egregiamente accomodato. Ma se alcuno credesse, che Davide ivi favellasse degli Apostoli e del loro spirituale imperio, anderebbe molto lungi dal vero; perchè di tutt'altro in quel luogo ragionasi. Noterò ancora, che male istruito apparirebbe colui, che appoggiandosi all'inno della Passione mantenesse avere Davide profetato nel salmo 95, che Gesù Cristo avrebbe in virtù della Croce regnato. Avvegnachè l'autore del prenominato inno, sia Teodolfo, sia Fortunato, s'attenne al Salterio romano, che nel precitato salmo legge: *Dicite in nationibus: Dominus regnavit a ligno* (10.): ma il testo originale ebraico ha solamente: *Dominus regnavit:* come leggiamo anche nella Volgata. E a chi desiderasse sapere, onde sia quella giunta venuta, rispondono i critici, che taluno per ischiarimento, ovvero per devozione al *regnavit* aggiunse in margine la postilla *a ligno;* la quale appresso il poco diligente amanuense dal margine trasportò nel testo (1). Si deve considerare ancora, che nella liturgia dei santi Confessori adducesi quel detto del Salmo 36: *Os justi meditabitur sapientiam* (30.); dove si doveva tradurre: *Os justi loquetur sapientiam:* mentre ognun sa, che la bocca parla, e non medita.

Alcune pie persone desidererebbono, che queste e altre consimili piccole mende venissero tolte dalla sacra liturgia: e già la Chiesa si dimostrò sempre arrendevole a concedere tali riforme alle esigenze dei tempi. Per cagion d'esempio al vecchio Sacerdotale fu surrogato il Rituale romano; Clemente settimo e Paolo terzo per mano del celebre cardinale Francesco di Quignones riformarono il

(1) V. Mistic. bibl. p. 586-87.

Breviario. S. Pio quinto corresse il Breviario e il Messale, i quali furono emendati anche da Clemente ottavo e da Urbano ottavo. E Benedetto decimoquarto pure aveva in animo, come tra gli altri attesta Ernesto Wirstenbruk, di riformare alla sua volta i predetti libri liturgici (1). La quale riforma se venisse effettuata, si potrebbe per avventura bandire dalla liturgia dei Defunti la Sibilla; chè al dì d'oggi in cui poco la esistenza, e meno si credono gli oracoli di quelle paganiche profetesse, un profeta divinamente inspirato, quale è Davide, non fa troppo bella mostra a canto di una Sibilla. In questa occasione si potrebbero riformare eziandio le due preghiere della liturgia del Venerdì santo, risguardanti l'imperio romano e l'imperatore dei romani. Imperciocchè, dato che il romano imperio abbia in passato avuto esistenza di fatto, o di diritto, ovveramente di desiderio, al presente più non vi è, nè può più essere in avvenire, stantechè l'idea madre delle nazionalità, in onta ai conati estremi del fanatismo e del dispotismo, continua prodigiosamente la sua naturale evoluzione, e percorre indeclinabilmente, a guisa di astro luminoso, l'orbita sua. Mediante tale riforma sarebbero cavati d'imbarazzo quei vescovi e quei parrochi, che non sanno indursi a fare le predette preci a favore del Re Galantuomo, allegando, che Vittorio Emanuele è Re degli Italiani, e non imperatore dei Romani. E cotal ragione è liturgicamente giustissima. Senonchè nemmeno l'Apostolico d'Absburgo è imperator de' romani; e per lui quelle preghiere si facevano. Forse l'incalcolabile bene, che Francesco Giuseppe arrecò col suo Concordato alla Chiesa, poteva far sorpassare anche qualche liturgico ordinamento. Ma ritorniamo in cammino.

(1) Animadvers. critic. in Rom. Brev. lectiones. p. 14.

II. Sono tre, insegna il Pascal, i principii delle nostre cognizioni, i sensi, la ragione e la fede, e hanno ciascuno i loro oggetti separati, e la loro certezza nei loro limiti. Quindi qualunque proposizione ci venga presentata da esaminare, bisogna innanzi tutto riconoscerne la natura, per vedere a quale dei predetti tre principii dobbiamo riferirla. Se si tratta di una cosa sovrannaturale, non ne giudicheremo nè co' sensi, nè colla ragione, ma si bene colla Scrittura e colle decisioni della Chiesa: se si tratta di una proposizione non rivelata, e proporzionata alla ragione naturale, questa ne sarà il giudice competente: se si tratta finalmente di un punto di fatto, dobbiamo rimetterci ai sensi, a cui naturalmente appartiene. Ora quando la Scrittura ci sembra contraria a ciò, che i sensi e la ragione riconoscono con certezza, dobbiamo interpretarla in modo, che essa s' accordi colla certa relazione, che ci fanno i sensi e la ragione, che agiscono ne' loro confini: e siccome la Scrittura è suscettiva di varie intelligenze, si deve in tal caso trasciegliere quella, che convenga alla relazione fedele de' sensi, e alla conoscenza certa della ragione. Fin qui il Pascal, il quale, comprovata la sua dottrina con S. Agostino e S. Tommaso, così conchiude: « Altrimenti facendo non si renderebbe la Scrittura venerabile, ma anzi sarebbe un esporla agli scherni degl' infedeli. Perchè, come dice S. Agostino, se sapessero che noi crediamo nella Scrittura delle cose, che essi sanno certamente esser false, si farebbono beffe della nostra credulità anche nelle cose più misteriose e nascoste, come la risurrezione de' morti e la vita eterna. Onde aggiunge S. Tommaso, che ciò sarebbe un rendere spregievole la nostra religione, e chiuderne agli infedeli l' ingresso (1) ».

(1) Letter. 18.ª delle Provinciali. Venezia 1789. Vol. 2. pag. 475-77.

Per la qual cosa se i moderni geologi dallo svolgimento delle varie zone, onde la terra è fasciata, dimostrano fisicamente, che le sei giornate della creazione sono sei epoche, o sia periodi, dei quali non è dato all'uomo misurare la durata, perchè mai ci ostineremo noi a volerle intendere per sei meri giorni siccome i nostri? Il Martini non fa motto di questo intendimento, e prende i predetti sei giorni precisamente come i nostri, di ore ventiquattro composti. Anzi al versetto quinto del capo primo della Genesi scrive con gran sicurezza, che il Mondo aveva avuto dodici ore di durazione, allorchè Dio creò la luce.

Nella Genesi si rappresenta in maniera sensata e ottica la cosmogonia, e tra le altre cose si dice: *fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quae erant sub firmamento ab his, quae erant super firmamentum* (1). Le quali parole nient'altro vogliono dire, se non che quando cominciò a crescere il calore del sole, le nebbie e i vapori ascendevano più copiosi, e si addensavano in nubi, e occupavano le regioni superiori dell'atmosfera, donde apparve quel grande spazio, sopra noi disteso, al quale diamo nome di cielo. In questa maniera si vogliono intendere separate le acque superiori dalle inferiori, le quali scorrono sulla faccia della terra. Siccome poi il rozzo popolo non sa, che l'acqua in vapori si alzi in aria, e formate le nubi, ne ricada in pioggia, s'immagina, che sopra il firmamento, tenuto per un'ampia e stabile vôlta, si serbi dell'acqua, che di là appunto cada, allorchè piove; perciò Mosè accomodandosi alla popolare opinione si espresse nel modo surriferito. Per non avere osservato, che Mosè qui parla secondo l'opinione popolare, piuttostochè secondo la realtà fisica, si fecero intorno a questo testo di strani commenti. E il Martini

(1) 1, 7.

quasi vivesse nel medio evo, scrive: « Che nelle superiori parti del firmamento vi sieno delle acque è ripetuto tante volte nelle Scritture, che sarebbe temerario (per non dir di peggio) chiunque ardisse di negarlo » (1).

E da questo sbaglio venne Monsignor Martini precipitato in altro ancora più grossolano. Disse Dio a Noè dopo il diluvio: Io ho messo il mio arco nella nuvola, ed esso sarà segno del patto tra me e la terra, che le acque non faranno più diluvio (2). Ora l'arco baleno è una impressione naturale de' raggi del sole nella nuvola pregna di vapori, ed era avanti il diluvio: ma qui riceve un nuovo uso confermativo per l'ordinazione di Dio, che può usare quale segno gli piace per suggello della sua promessa, come giudiziosamente insegna il p. Calmet; il quale soggiunge, che l'iride, segno dianzi naturale della pioggia, appresso diventò segno soprannaturale, ed arra della clemenza divina verso gli uomini. Ma il Martini dopo alcune premesse così conchiude: « L'iride adunque mancò prima del diluvio, non perchè mancassero le pioggie, ma perchè le acque superiori, delle quali abbiamo parlato, impedivano, che potesse aver luogo questo fenomeno. Tolte queste acque superiori, le quali si versarono sopra la terra, e non ritornarono più all' antica loro sede, potè allora vedersi l'iride, ed essere un segno nuovo e infallibile, che il diluvio non sarebbe mai più » (3).

È certo che i sacri scrittori, che non intendono di darci dei sistemi di fisica, nè di storia naturale, nelle cose fisiche e naturali non ci presentano, che le idee e le opinioni dominanti della loro nazione e de' loro tempi, e ad esse adattano le loro parole ed espressioni. Epperò i sacri Scrittori dicono, che il sole e la luna si fermano (4).

(1) V. Mistic. bibl. p. 408. (2) Gen. 9, 13-15.
(3) V. Mistic. bibl. p. 409. (4) Gios. 10, 12-13.

che il sole si leva e tramonta (1), che conosce il suo occaso (2), che la terra sta ferma (3). Il Martini in nessuno dei precitati luoghi avvertisce, che cotali espressioni e formole di parlare sono popolari, e discordanti dalla verità fisica della stabilità del sole e del moto della terra; anzi sembra piuttosto che favorisca all' erronea opinione del volgo, che stabile sia la terra, e moventesi il sole (4). Eppure Monsignor Martini non viveva al tempo di Tolomeo, ma un secolo dopo il Galileo, e nella terra medesima di questo sommo filosofo.

III. Allorchè una cerimonia, un fatto, un rito del Mosaismo venga per divina economia, come dire, spiccato dalla storia e religione nazionale ebraica, e indirizzato a significare, oltre il senso che esprime la lettera, qualche altra cosa relativamente al Cristianesimo, questo secondo senso chiamasi comunalmente mistico, perchè nascoso sotto l' involucro di cotal fatto, o rito; spirituale, 'perchè racchiuso in quel fatto, siccome nel corpo sta racchiuso lo spirito; allegorico, sendo quel fatto, o rito considerato siccome un' allegoria; e con maggior proprietà tipico si appella. E siccome le cerimonie, i riti e i fatti dell' antico Patto, che sono tipi profetici del nuovo, non da per sè sono segni ordinarii e usitati del senso tipico, ma soltanto per arcana disposizione divina vengono elevati sopra le regole generali del linguaggio ad avere cotale significanza, perciò i tipi profetici non si potranno scorgere, se non se colla face della divina rivelazione. Indi risulta, che si dovranno ritenere tipi profetici soltanto i fatti, le cerimonie e i riti del Mosaismo, che siccome tali ci vengono additati dalla divina rivelazione

(1) Eccl. 1, 5. (2) Sal. 103, 19. (3) Eccli. 1, 4.
(4) V. Mistic. bibl. p. 411. e seg.

scritta nel nuovo Testamento, o trasmessa dal consenso unanime dei Padri, e manifestata dalla definizione dogmatica della Chiesa (1).

Questo è il senso mistico che nei libri dell'antico Testamento realmente esiste, e che senso mistico biblico reale si chiama, il quale come l'oro dall'orpello, cernere si vuole dal concetto, che l'interprete arbitrariamente aggiunge, ovvero sostituisce a quello degli Scrittori divinamente inspirati; il quale senso mistico biblico arbitrario si appella, perchè desso altro non è fuori che il lavoro della fantasia dell'interprete, ed è l'ingegno dell'uomo, che arbitrariamente ha fabbricato quel senso misterioso. Il quale se era tollerabile al tempo dei Padri, perchè portato dalle dottrine platoniche e pitagoriche, e utile per l'istruzione popolare nel medio evo, quando l'ignoranza del laicato non lo avvertiva, in questi tempi amici e seguaci della critica e della verità, le misticherie disautorano la sacra Scrittura, e la rendono vile e contennenda, somigliante ad un libro cabalistico, a cui si fa dire ciò che si vuole, a un pezzo di cera, sopra la quale s'impronta quella figura, che più talenta, e ad una pelle, che colle tanaglie si stiracchia ovunque aggrada.

Ora venendo a Monsignor Martini, quasichè egli scrivesse un millenio addietro, di misticismo arbitrario le note dell'antico Testamento sovente imbrattà. Esempligrazia sulla fine del capo primo di Gioele poeticamente si descrive così fatta siccità, che le semenze marcirono nelle loro proprie zolle, perì il frumento, e restarono deserte le conserve, ed i granai distrutti. Indi nel capo secondo al popolo già penitente si promette pioggia copiosa, per cui i pascoli del deserto rigermoglieranno, e gli alberi porteranno il loro frutto, il fico e la vite produrranno la loro

(1) V. Mistic. bibl. pag. 47. e seg.

virtù, le aje saranno ripiene di frumento, ed i tini traboccheranno di mosto e olio.

Antecedentemente si ha da notare, che la Volgata legge il verso vigesimoterzo del capo secondo nel seguente modo: *Filii Sion, exultate et laetamini in Domino Deo vestro, quia dabit vobis doctorem justitiae, et descendere faciet ad vos imbrem mattutinum et serotinum sicut in principio.* Alla voce *doctorem* risponde nell'originale ebraico *moreh,* che può significare *maestro* e *pioggia;* ma il contesto di questo luogo, come avvisa anche l'Ackermann (1), richiede la seconda, non la prima significanza. Quindi innanzi tratto si deve emendare la Volgata surrogando a *doctorem justitiae, pluviam justitiae.* E pioggia di giustizia è ebraismo, che vale pioggia larga e copiosa. Oltracciò è da sapere che la pioggia mattutina è quella, che nella Palestina cade l'autunno dopo la metà di ottobre; e la pioggia serotina è quella, che scende sul cominciare di aprile; necessaria la prima alla fecondazione della semente, la seconda alla maturazione della messe. Dalla metà di aprile fino alla metà di settembre ordinariamente nella Giudea non suole cadere pioggia; alla quale sopperisce la rugiada in copia.

Il Martini traduce rigorosamente la Volgata, e passando con silenzio la differenza, che tra essa corre e l'originale, così espone il preallegato passo: « Posto che la letizia e la consolazione de' figliuoli di Sion viene dall'avere ottenuto da Dio il maestro della vera giustizia, noi veniamo subito a conoscere quale sia la pioggia, che essi aspettano e riceveranno dal cielo, e quali sieno i frutti, de' quali è promessa la ridondanza. La pioggia adunque ella è la dottrina di salute, predicata da Cristo: i frutti, de' quali sarà ricca la mistica terra, cioè la Chiesa, sono i doni

(1) Prophet. Minor. pag. 228.

spirituali e le grazie, onde sarà ricolma la congregazione de' fedeli ».

Seguita il Signore a consolare i Giudei promettendo loro tale abbondanza, che avrebbe fatto dimenticare la presente carestia, dicendo: E compenserò gli anni renduti sterili dalla locusta, dal bruco, dalla ruggine e dalla eruca, terribili eserciti mandati da me contro di voi (1). E il Martini così spiega: « Alla lunga sterilità della Sinagoga farò che succeda la prodigiosa fecondità della nuova Chiesa, la quale sarà coronata da immensa turba di figli, e decorata dall'altissima loro virtù ». Ognun vede che il Martini ha surrogato il suo concetto a quello di Gioele. E benchè siavi alcuna similitudine o analogia tra le parole del Profeta e il senso appiccatovi dal Martini, ciò non pertanto tale non è l'intendimento di Gioele. Quale maggiore analogia tra Gerusalemme e la Chiesa, tra Babilonia e il mondo, tra il popolo giudaico e il cristiano? Eppure per cotale interpretazione S. Girolamo nel commento di Geremia (29, 20.) giudicò Origene interprete delirante e visionario (2).

Ultimamente noterò, che il Martini le più volte traduce egregiamente gli ebraismi, ossia maniere di parlare proprie dell'ebraica favella, ma non ne dichiara la ragione filologica: onde accade che colui che non ha cognizione di orientalismo, raffrontando la traduzione colla Volgata, sta in forse, se il Martini abbia parafrasato ovveramente sbagliato. Per cagion d'esempio nel salmo 11 sta scritto: *in corde et corde locuti sunt* (3). Il Martini ottimamente trasporta: Hanno parlato con doppio cuore. Indi opportunamente dichiarava: « Un cuore hanno sulle labbra, un altro ne hanno nel petto: il primo ha tutte le apparenze di rettitudine, di giustizia e di amore de' prossimi; il secondo che è na-

(1) 2, 25. (2) V. Mist. bibl. p. 156-57. (3) 2.

scoso agli occhi degli uomini, è tutto perversità e malignità ». S. Agostino avea già innanzi, mediante peravventura la famigliarità della punica lingua, adequatamente compreso il concetto del precitato ebraismo, scrivendo nella enarrazione, od omelia intorno al preallegato salmo: *Quod bis ait, in corde et corde, duplex cor significat* (1). In questo luogo Monsignor Martini doveva aggiungere, che gli ebrei per significare doppiezza e diversità di oggetto, ripetono il nome dell'oggetto medesimo in istato, come parlano i grammatici, di apposizione, interposta tra i due nomi la copula *vau*, che risponde alla nostra congiunzione *e* (2). Così: *Pondus et pondus; mensura et mensura, utrumque abbominabile est apud Deum* (3); vale misura e peso diversi, cioè l'uno più forte per comperare, l'altro più scarso per vendere. Il Martini traduce ottimamente: Doppio peso, doppia misura: ambedue queste cose sono abbominevoli presso Dio. Appresso espone: « È condannata l'ingiustizia, che si commette nel negoziare, usando altro peso e altra misura nel vendere, e altra nel comperare. » Ma non adduce la ragione filologica, onde il lettore resti capace e soddisfatto, e comprenda la giustezza della sua traduzione e spiegazione.

Nel salmo 8 leggiamo: *Cibavit eos ex adipe frumenti* (4) e nel salmo 147: *ex adipe frumenti satiat te* (5). Monsignor Martini rettamente trasporta: Li ha nutriti di ottimo frumento: di fior di frumento ti pasce. Ma non rende la ragione, onde pinguedine di frumento importi frumento ottimo: la quale è che gli ebrei, quando vogliono collocare un nome nello stato superlativo, vi prepongono il nome di pinguedine nello stato detto dai grammatici reggente; ovvero pospongono il nome di Dio, ondechè cedro di Dio vale

(1) N. 3. (2) Jahn Gram. Ling. Hebr.. p. 197-201.
(3) Prov. 20, 10. (4) 15. (5) 3.

cedro altissimo, monte di Dio monte eccelsissimo, orto di Dio giardino amenissimo. E negli Atti degli Apostoli si racconta di Mosè: *fuit gratus Deo* (1): era sommamente venusto; dove si allega l'Esodo, che parlando di Mosè lo chiama bello, e di eleganti forme (2). Qui Monsignor Martini non intese il valore della formola ebraica, e tradusse: era caro a Dio: ma il Diodati rende a capello l'ebraismo voltando: era divinamente bello.

In Isaia sta scritto: *Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei* (3). Il Martini egregiamente traduce: Il mio diletto ha una vigna in colle ubertoso. Ma non dichiarò, che corno metaforicamente significa colle isolato, e figlio di olio, ossia di pinguedine, torna a dire quanto pingue e ferace di frutti; poichè i poeti orientali chiamar sogliono figlio di una cosa qualsivoglia oggetto da essa producasi, o ad essa comecchessia pertenga (4).

Nel profeta Geremia la Volgata legge: *Et dixi, a a a, Domine Deus* (5): ed in Gioele: *a a a, diei* (6): e Monsignor Martini volta il primo: ed io dissi: ah, ah, ah, Signore Dio; ed il secondo: Ahi, ahi, ahi, che giorno! In ambo i citati luoghi nel testo si trova *ahah*; ed è l'interiezione ebraica, che risponde alla latina *ah!* ossia *eheu!* e all'italiana *ah!* ovvero *ahi!* secondochè richiede la diversità del contesto. Il Martini bene tradusse nel primo luogo *ah!* e nel secondo *ahi!* ma non comprendesi la ragione per cui abbia nell'uno e nell'altro luogo triplicata la interiezione, dovechè nel testo una volta solamente si rinviene. Racconta il p. Ottavio Pace M. O., che alcuni nelle tre *a* di Geremia trovarono figurata la SS. Trinità (7). Povera gente!

(1) 7, 20. (2) 2, 2. (3) 5, 1. (4) V. Winer Lexic. Hebr. p. 138.
(5) 1, 6. (6) 1, 15. (7) Lettere sopra alcuni passi difficili della sacra Scrittura. Parte seconda pag. 261. Vicenza 1779.

Le osservazioni che son venuto fin qui facendo sono rivolte a dimostrare come la Bibbia di Monsignor Martini non basta ai presenti bisogni, non già a punto detrarre al merito singolare di quest'Opera, la quale così dal canto della traduzione, come delle note è assai pregevole. Monsignor Martini si propose lo scopo di traslatare la Volgata latina in italiano, e riuscì felicemente alla meta. Imperciocchè questo Volgarizzamento per fedeltà e per chiarezza si lascia di lungo intervallo addietro qualsivoglia traduzione della Volgata: ed il merito del dettato è tanto, che il Gamba annovera questa versione nella Serie degli Esemplari del bene scrivere (1). Oltre a ciò la traduzione del nuovo Testamento ha il pregio di scansare alcune equivocazioni dall'indole della lingua latina portate nella Volgata (2). Le annotazioni, tolto i preaccennati difetti e una scarsa partecipazione ai moderni lumi della cultura orientale, sono buone e tornano molto proficue, massime quelle del nuovo Testamento.

Segno e argomento certissimo del molto merito della Bibbia di Mons. Martini si è il grandissimo suo uso, attestato dalle infinite ristampe, non ostante i forti ostacoli che da principio ebbe ad incontrare. Avvegnachè furono falsi zelanti, che ebbero l'audacia e la temerità di dire, che il Breve di Pio sesto (1 aprile 1778) approvante la Bibbia del Martini conteneva delle proposizioni false ed erronee, che dovevasi denunciare al santo Officio, e che il Papa era obbligato di ritrattarlo. Inoltre cotestoro grandemente brigarono per veder modo, se era possibile, affinchè non venisse in Roma eseguita la seconda edizione dallo stesso Pio sesto ordinata. Ma come anticamente S. Girolamo, così modernamente Mons. Martini trionfò dei faziosi suoi avversari; e mentre cotesti si sbracciavano per abbattere

(1) Venezia 1825 n. 1828. (2) V. Mistic. bibl. p. 353.

e conculcare l' opera del Martini, essa per tutta Italia si diffondeva, e avidamente leggevasi, ed il suò autore in tanta fama saliva, che passando egli per Firenze nel viaggio che faceva alla volta di Roma, per esservi ordinato vescovo di Bobbio, il gran Duca Leopoldo gli cambiò destinazione, e venne in quella vece ordinato arcivescovo di Firenze nel 1781, ove moriva nel 1809 nella età di anni ottantanove, compianto da tutti, perciocchè oltre la vasta dottrina biblica e teologica, e la singolare cultura di cui andava ornato e distinto, era vescovo mite di cuore, modesto e civile di modi, arrendevole, tollerante, amico e protettore del suo clero, e padre dei poveri; onde la sua memoria sarà sempre in benedizione.

ARTICOLO VENTESIMOSETTIMO.

Della Bibbia di Vence rifusa in Milano negli anni 1830-40.

La Bibbia di Vence, chiamata eziandio la Bibbia di Avignone, perchè quivi stampata negli anni 1767-74, è la riproduzione della Bibbia pubblicata in Parigi nel 1748 da. Lorenzo Stefano Rondet. Fu intitolata la Bibbia di Vence, perchè in essa vennero riportati varii scritti appartenenti alle opere bibliche dell' abbate Enrico Francesco di Vence, dottor di Sorbona, morto nel mezzo del passato secolo (1749). Essa sarebbe stata con più forte ragione chiamata la Bibbia del Calmet, stantechè il commento, le introduzioni e dissertazioni della medesima sono la massima parte ricavate da questo dotto e laborioso Padre benedettino; ovveramente la Bibbia di Rondet, avendo l'occhio alla fatica, che questi durò nel compilare e porre in luce cotale opera. Questa Bibbia contiene la Volgata,

e la traduzione, o piuttosto parafrasi francese del padre dell' Oratorio Luigi di Carriéres. Si ultimava in Parigi la quinta edizione della Bibbia di Vence, assai migliorata e accresciuta per cura del celebre Drach, giudeo fatto cristiano, lorchè s' intraprese di riprodurla in Milano in lingua italiana, e rifonderla a uso e vantaggio dell' Italia. Il qual lavoro principiato nel 1830 venne nel 1840 compiuto.

Quest' opera è distribuita in ventiquattro grossi volumi in 8.° I primi sette contengono dissertazioni, che risguardano l' introduzione generale e speciale ai sacri libri, e trattano punti importanti di storia, critica, cronologia, di archeologia ed esegesi. Seguitano undici tomi che riguardano l' antico, e cinque il nuovo Testamento, e contengono la Volgata, e il Volgarizzamento del Martini, e prefazioni ai singoli libri, e le dichiarazioni e illustrazioni del professor Bartolomeo Catena. Il volume decimosettimo e ultimo comprende i libri apocrifi, cioè la preghiera di Manasse, il salmo 151, il terzo e quarto libro di Ezra, il terzo e quarto de' Maccabei, l' epistola di S. Paolo a' Laodicesi e quella di S. Barnaba. In fine viene un Atlante colle carte geografiche ed iconografiche relative al testo e alle dissertazioni.

Le dissertazioni ne' primi sette volumi raccolte, furono la massima parte derivate dal p. Calmet; epperò rappresentano lo studio biblico nella condizione in cui si trovava all' entrare del secolo trascorso; esse ritraggono eziandio ai difetti che originariamente hanno, vale a dire poca esattezza di giudizio, pondo d' inutile erudizione, e mancanza di destrezza nel prendere tra le varie dubbiezze il partito più sicuro. La cosa peggiore di questa vasta raccolta è la prefazione generale, o introduzione all' intelligenza dell' antico Testamento (Vol. 1.° pag. 273-347); dove si ragiona della sacra Scrittura nel modo stesso, che

ne favellava l' eremita Nestero, e colle stesse nozioni, colle quali nel medio evo si parlava. Quivi si statuisce siccome regola inconcussa, che le profezie abbiano simultaneamente quattro sensi, e tal fiata eziandio cinque e sei (ivi pag. 307-308). Si propongono e svolgono e replicano fino alla nausea diciotto regole, o meglio tiritere, indirizzate ad additare la via per ricercare e rinvenire Gesù Cristo nell' antico Testamento (ivi p. 310-347). Cotali regole sono in gran parte fantastiche, instabili ed esagerate, e aprono il varco al misticismo arbitrario, peste corrompitrice della sacra ermeneutica, e allettatrice dell' ignavia, dell' ignoranza e del fanatismo dei clericali.

Il testo venne corredato di illustrazioni ermeneutiche e scientifiche dal celebre professore Bartolomeo Catena, dottore Bibliotecario dell' Ambrosiana. Egli ritiene ordinariamente le note del Martini, alle quali aggiunge quelle del Drach e di altri reputati autori, e nota le differenze importanti, che passano tra il testo e la Volgata; le quali nel Salterio si pongono in fine di ciascun salmo. Noi lodiamo sommamente il lavoro del prenominato professore, e con tutto riserbo facciamo le seguenti osservazioni, lasciando libero a ciascheduno il giudizio intorno alle medesime.

1.ª Mentre lodarsi deve il nostro redattore dell' avvertire diligentemente il divario, che corre tra la traduzione volgata e l' originale, non si può egualmente encomiarlo, dovechè s' intrattiene nello sporre quella piuttostochè questo; conciossiachè non il concetto del traduttor volgato, ma il concetto inspirato noi ricercare dobbiamo. Nè sarà fuor di proposito fermare quest' avvertenza con qualche esempio.

La Volgata legge nel capo 49 della Genesi: *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea, et principium doloris*

mei (3.): il testo in luogo di principio del mio dolore, legge principio del mio vigore, circolocuzione che in lingua ebraica significa primogenito. Ora, nulla importa spiegare la Volgata, dicendo che i figliuoli s' appellano dolori dei genitori, per le molte cure e pene che ad essi arrecano. Il che è verissimo, e Boezio chiama i figliuoli tormentatori dei proprii padri (1); ed Euripide diceva, che chi è senza figliuoli ha una felicissima disavventura. Ma cotal riflessione non ha da fare col luogo precitato.

Nel salmo 103 secondo la Volgata leggesi: *herodii domus dux est eorum* (17.); la casa della cicogna è guida degli altri uccelli. Il testo legge: *herodii domus est abies:* la stanza della cicogna è l' abete. Così rettificata la versione, è perduta opera l' avvertire, che la cicogna è scorta e maestra ai minori uccelli, in quanto che insegna ai medesimi il tempo di fare il nido, facendolo essa prima di tutti gli altri. Ognun vede che questo non è spiegare il testo, ma lo sbaglio della Volgata.

Nel salmo 57 secondo la Volgata si legge: *priusquam intelligerent spinae vestrae rhamnum* (10.): ed il testo: *priusquam intelligant (persentiant) ollae vestrae rhamnum:* primachè sentano le vostre olle il rovo: vale a dire, Dio rovescierà i mulinamenti de' nequitosi e nefarii uomini con maggiore celerità, che non sentano le olle il fuoco prodotto dalle spine, che prestamente ardono e riscaldano. Ciò posto, male si traduce e si chiosa dopo il Martini nel modo seguente: « Prima che le spine vostre si sentano fatte un roveto: cioè, prima che gl' ingiusti (che sono spine pei buoni) crescano in potenza ». Dove è intieramente sbagliato il concetto del Salmista come nella traduzione, così ancora nella chiosa.

(1) De Consol. Philos. lib. 3. Pros. 7.

Nel salmo 118 il nostro compilatore rettamente considera, che nel verso 85 in luogo di *narraverunt mihi iniqui fabulationes*, il testo legge: *foderunt mihi iniqui foveas;* gli iniqui m' hanno cavato delle fosse, vale a dire, m' hanno poste delle insidie. È questa locuzione tolta dai cacciatori. Fermato il vero concetto del Salmista, il redattore fece opera perduta nel riferire la chiosa, che della Volgata fa il Martini, il quale traduce: Gl' iniqui mi raccontarono delle favole: indi spiega: « Gl'iniqui mi parlano delle delizie, delle grandezze e de' piaceri del secolo per farmene innamorare; ma tutte queste son fole e menzogne ». La qual considerazione è giusta, senonchè il Salmista non parla di fole, ma di fosse.

Nel verso 119 egregiamente osservasi, che in luogo di *praevaricantes reputavi omnes peccatores terrae*, il testo, come pure traduce S. Girolamo, legge: *quasi scoriam removisti omnes improbos terrae*: tu (o Dio) hai ridotto al niente come la schiuma (del metallo) tutti gli empi della terra. Ciò posto non dovevasi perder tempo nel riportare la seguente interpretazione, che della Volgata fa il Martini: « I prevaricatori tutti considerai come uomini senza legge, dannosi alla società e odiosi a Dio ».

E siccome taluno potrebbe per avventura desiderare di conoscere la causa del gran divario, che talora passa tra l'originale ebraico e la traduzione volgata dei Salmi, non tornerà disutile l'avvertire primieramente, che la Volgata del Salterio non è versione di S. Girolamo, ma versione Itala derivata immediatamente, come fu detto, dalla versione greca alessandrina; e appresso, che in questa versione il Salterio è uno tra' libri peggio tradotti. E invero colui (se fu un solo), che dall'ebraico traslatò i salmi in greco linguaggio, fece molte volte mostra d' imperito traduttore, traducendo etimologicamente senza aver l' oc-

chio all'uso del parlare, nè alla serie del discorso, nè, per parlar coi grammatici, alla substrata materia. Quindi per ragion d'esempio traduce distinguere o separare in luogo di proferire o pronunciare (1), liocorno o rinoceronte in luogo di alto palazzo (2), medici in luogo di morti: *an medici resurgent, et confitebuntur tibi* (3)? mentre dall'antecedente emistichio risulta chiaramente, che la voce ebraica ivi importa non medici ma defunti: Forse i morti risorgeranno eglino per celebrarti? Non altrimenti trasporta principi in luogo di capi, ossia sommità: *Attollite portas principes vestras* (4): dove si vuol tradurre con S. Girolamo: *Attollite* (levate) *portae capita vestra*: alzate, o porte, le vostre teste.

Talvolta ancora il traduttore ellenista leggeva il testo, o per dir meglio, in leggendo presuponeva al testo punti vocali al tutto diversi da quelli che richiedeva il subietto, come quando nel Salmo 90 traduceva parola aspra, ossia cosa dura in vece di pestilenza mortale (5), negozio ossia affare che passeggia nelle tenebre, e demonio meridiano (6) in vece di peste che serpeggiando mena strage nella notte, e di epidemia devastatrice del mezzodì. Più, a guisa di tirone nella grammatica latina che ingannato da qualche somiglianza dice farfalloni, così il nostro traduttore alcuna volta traduce a caso. Sia per esempio: *Tecum principium in die virtutis tuae in splendoribus sanctorum, ex utero ante luciferum genui te* (7): dove il Pagnino trasporta il testo: *Populus tuus promptus erit in die fortitudinis tuae, in decoribus sanctitatis, a vulva, ab aurora, tibi ros juventutis tuae*. Ed il De-Rossi: Il tuo popolo sarà pronto nel giorno del tuo valore, con ornamenti santi, dall'utero dell'aurora sarà ai tuoi cenni, qual rugiada, la tua gioventù. È Da-

(1) 63, 13. (2) 77, 69. (3) 87, 11. (4) 23, 7.
(5) 3. (6) 6. (7) 109, 3.

vide che così favella al Messia, le quali parole tornano a dire: Quando tu uscirai da Gerusalemme, a guisa di gran re e capitano, per conquistare col tuo vangelo il mondo, gli eletti volonterosi e pronti sotto i tuoi segni si ridurranno per seguirti e servirti in questa impresa; e come all'alba si genera e cade in gran copia la rugiada sopra la terra, così alla prima manifestazione del tuo Vangelo sorgeranno innumerevoli fedeli, a vita nuova rigenerati, i quali s'aggiungeranno a te. Il De-Rossi sponendo l'ultimo membro del soprascritto verso così scrive: « Qual rugiada la tua gioventù: cioè dal primo spuntar dell'aurora pronta sarà a seguirti, e fresca e vigorosa e in gran copia, come la rugiada, la tua gioventù: o se ami meglio: qual rugiada che nasce dall'utero dell'aurora, sarà a te la tua gioventù. Amendue queste traduzioni sono assai naturali e coerenti al testo, e conservano l'unità del sentimento e del membro antecedente. Può anche tradursi: *la rugiada della tua gioventù:* ed interpretarsi del re. Insin dall'utero, dalla tua aurora, o dal tuo spuntare, rugiada, cioè grata ed amena come la rugiada, fu la tua giovinezza. I Settanta lessero con altre vocali quest'ultima parola; e voltarono: *io ti generai;* e cento manoscritti, e varie edizioni favoriscono nelle mie Varianti, quanto alle lettere consonanti, la loro versione. Gli altri interpreti antichi e moderni danno molte altre interpretazioni a questo verso, che è uno dei più oscuri e dei più difficili dei Salmi ». Fin qui il De-Rossi (1). Ma non ostante queste osservazioni del De-Rossi rispetto all'ultimo membro, quel *tecum principium, teco il principio,* in luogo di *il tuo popolo sarà pronto,* è proprio un tradurre a casaccio. Per altro se il nostro traduttore, lorchè lo stile del Salterio si solleva ai voli della lirica, abbaglia e inciampa,

(1) Salmi di Davidde tradotti. Parma 1808. nelle Annotazioni al luogo citato.

nei salmi storici e didascalici, dove lo stile cammina piano, quasi come la prosa, la traduzione è buona ed esatta.

Ma quasiché non bastassero le molte e gravi mende del traduttore ellenista, ancora chi dal greco i Salmi ritradusse nel latino della versione itala, ha esso pure mende tutto sue proprie. Per causa d'esempio nel salmo 16 i Settanta leggono: *Domine perdens de terra dispertire eos* (14.): O Signore, sterminandoli (i reprobi) dalla terra, disperdili: e l'autore della versione itala leggendo scorrettamente il greco, voltava: *Domine, a paucis de terra divide eos:* Separagli, o Signore, nella loro vita da que' che sono in piccol numero sulla terra. Così trasporta il Martini; per il quale il piccol numero sono gli eletti, e alla distesa espone lo sbaglio della Volgata. L'autore dell'Itala traduce quasichè sempre *salutare* in luogo di *salute*: ma questo è poco mentre nel salmo 118 traduce ordinariamente *giustificazione* in luogo di *statuto, legge, precetto;* e quantunque la greca voce sia suscettiva dell'una e dell'altra intelligenza, tuttavia la substrata materia del salmo richiede la seconda.

Da questo rapido cenno intorno all'indole della versione volgata del Salterio si pare, che chi vuole interpretare i salmi, vale a dire comprendere e rilevare giustamente il pensiero del Salmista, deve rimontare al testo originale ebraico. Nondimeno pel rispetto dovuto a chi tradusse il Salterio, e a coloro che tale versione introdussero nella sacra liturgia, i Salmi devonsi recitare e cantare in chiesa quali ritrovansi. E fu per questo riguardo, e anche per non portare scompiglio nelle adunanze de' fedeli, che la Chiesa lasciò correre la Versione itala, nè vi sostituì quella di Girolamo, come fece riguardo agli altri libri. Questa regola rispetto all'uso e alla interpretazione dei salmi venne da S. Girolamo insegnata a Sunnia e

Fretela. Leggete le sue proprie parole: *Perspicuum est, et sic psallendum, ut nos interpretati sumus, et tamen sciendum quid ebraica Veritas habeat. Hoc enim quod Septuaginta transtulerunt propter vetustatem in Ecclesiis cantandum est, et illud ab eruditis sciendum propter notitiam Scripturarum* (1).

2.ª Nei vocaboli polisemi, e nei testi suscettivi di varie intelligenze è ufficio del commentatore trasciegliere quel significato e quell' intendimento, che siano conformi all' uso del linguaggio, al contesto e allo scopo, e lasciar andare gli altri per non aggravare il lettore con superfluità, e metterlo per avventura in pericolo di attenersi alla spiegazione meno acconcia; poichè si deve supporre, che esso non abbia tutto quel corredo di erudizione, che ha quegli che scrive. Per esempio nel salmo 67 la Volgata legge: *Deus, qui inhabitare facit unius moris in domo* (7.): e il testo: *Deus, qui habitare facit solitarios in domo;* la qual frase ebraica vuol dire, che Dio concede figliuoli agli sterili; e questa intelligenza consuona all' indole del linguaggio ebraico, e anco al contesto e allo scopo del poeta, il quale è in sul ricordare vari effetti della bontà e clemenza di Dio verso l' uomo. Dopo ciò è superfluo lambiccarsi il cervello in indagando le varie intelligenze, di cui è suscettibile la voce ebraica, che risponde a *unici*, ovvero *solitari*, come fa il nostro redattore: il quale riferisce per soprassello la dichiarazione del Martini. Leggetela: « Dio fa abitare nella sua casa uomini di un sol rito: nella casa sua, nella Chiesa Dio non soffre dissensioni, nè discordie particolarmente in materia di fede. Questa casa è destinata ad essere l' albergo della più perfetta unanimità e concordia, ed inseparabile carità ». Fin qui Mosignor Martini, il quale disse vero, ma niente a proposito.

(1) Epist. 106. n. 46. V. Mistic. bibl. p. 265-76.

3.ª Soltanto quando mancano le testimonianze dell' uso di parlare ebraico dirette, deve l' interprete rifuggire alle indirette, che si hanno dai dialetti cognati della lingua ebraica, e dagli antichi traslatori: ma il nostro redattore arreca molte volte i Settanta, il Samaritano e il caldaico Parafraste, quando il testo ebraico è abbastanza chiaro dappersè; anzi talvolta adduce gli antichi traslatori, quando sono dal testo ebraico discrepanti, e lungi dal rischiararlo, lo oscurarono.

4.ª Allorchè gli scrittori del nuovo Testamento allegano passi dell' antico, il teologo e l' interprete devono accuratamente cernere le citazioni dalle accomòdazioni e allusioni; perciocchè nel primo caso soltanto gli scrittori dell' antico Patto letteralmente o tipicamente parlano del Cristianesimo; altrimenti i passi dell' antico Testamento vengono allegati esteticamente, cioè per conciliare grazia e venustà ai proprii concetti, vestendoli e ornandoli con formole e frasi di scrittori antichi e grandemente stimati. Più, le stesse formole: affinchè venisse adempiuto, si adempì, come sta scritto, come il profeta dice: non sempre importano, che il passaggio allegato dell' antico Testamento propriamente, o figuratamente si riferisca al nuovo; dovechè cotali formole si adoperano eziandio in senso accomodatizio, ed in vista di una semplice somiglianza, che o vuoi riguardo alla materia, o vuoi riguardo alla forma, corra intra i due subietti. Così insegnano il p. g. Maldonato, il Ranolder, ed il Wisemann, il quale dimostra con esempli tolti da antichi scrittori siriaci e arabi, che le predette formole vengono in Oriente adoperate anche solamente per accomodare frasi e testi della Bibbia e del Corano ad individui, ai quali non possono quelli primariamente, ossia originalmente riferirsi.

Ora, ai nostri redattori per trascuranza della preac-

cennata considerazione, basta una semplice allusione, ossia accomodazione estetica, che gli scrittori del nuovo Testamento facciano di qualche passo dell' antico, a condurli nella credenza, che in cotal passo giaccia tipo profetico, o figura. Così per esempio perchè S. Paolo (1) accomoda alla predicazione degli Apostoli ciò, che nel salmo 18 sta scritto intorno alla creazione del cielo e del firmamento: Il loro suono è uscito per tutta la terra, e le loro parole fino agli estremi termini del mondo (2); per questa mera applicazione i nostri compilatori intendono, che nel precitato luogo i cieli propriamente figurino gli apostoli e gli evangelisti.

5.ª Per quanto testè dicemmo, per le vecchie preoccupazioni, e per non conoscere appieno la cultura orientale la Bibbia di Vence è talora di misticismo arbitrario macchiata. Vedetene un esempio dei molti che si potrebbono addurre. Nelle note di S. Matteo (21, 7.) si legge: « Ciò che v' ha di straordinario e di misterioso in questo fatto di Cristo é il vedere come egli, dopo di avere percorso a piedi tanto paese, volle, quasi giunto sotto le mura di Gerusalemme, servirsi di cavalcatura, montando or l' uno or l' altro dei due animali, o soltanto l'asinello seguendolo l'asina. E la ragione del mistero vuole appunto, che questi due animali rappresentino i due popoli, di cui la Chiesa doveva essere composta; il popolo giudeo, avvezzo al giogo della legge, e col vincolo delle cerimonie attaccato al culto esteriore; e il popolo gentile, vissuto sotto le depravazioni del culto degli idoli, e fino allora come animale senza giogo; questo pertanto è raffigurato nell'asinello, e il primo nell'asina (3) ».

(1) Rom. 10, 18. (2) S. V. Mistic. biblic. p. 292.
(3) Vol. 13, pag. 271.

Ove la ragione del preallegato avvenimento non ista nelle predette misticherie, ma nella profezia di Zaccaria; conciossiachè pone S. Matteo, che questo avvenne, acciocchè si adempisse quanto era stato detto dal profeta (1). Oltre a questo da Zaccaria (2) apparisce, che Gesù Cristo in quella circostanza cavalcò soltanto il puledro; perciocchè il *vau* premesso alla particella ebraica rispondente alla latina *super* non è congiuntivo, ma esegetico, ossia esplicativo, e significa *cioè, vale a dire*. Quindi l'Ackermann dopo il Rosenmüller traduce: *super asino, nempe super pullo* (3). E già innanzi di loro il Diodati traduceva: montato sopra un asino, anzi sopra un puledro d'infra le asine. E qui si ha da sapere che il cavalcare asini non è per gli orientali atto di umiltà e modestia, mentre gli emiri, i principi e i re medesimi usano di tale cavalcatura. *Quod asino vehi Messias dicitur, non humilitatem et modestiam ejus significat*. Così l'Ackermann in questo luogo.

6.ª La grandiosità delle immagini, la sublimità delle figure, e la novità de' tropi adoperati nella parte poeticamente scritta della Bibbia porgono frequente occasione ai nostri redattori, e alle calde e leggieri fantasie dei mistici di chimerizzare; i quali lorchè s'imbattono in qualche poetica immagine, o magnifica locuzione, che in prima fronte s'attagli comecchessia alla cristiana suppellettile, ivi figurano Cristo e la Chiesa, il papa e i nemici del temporale suo dominio, i dogmi e le eresie, i sacramenti e le spirituali cose: mentrechè rimosso il velame poetico, il vero positivo che sotto vi giace tutt'altra cosa risguarda. Esemplicausa nel profeta Amos sta scritto: E avverrà in quel giorno, dice Jeova, che io farò tramontare il sole nel mezzodì, e spanderò le tenebre sopra la terra in giorno

(1) 21, 4-5. (2) 9, 9. (3) Prophet. Minor. in h. l.

chiaro (1). I mistici vogliono che il profeta senza fallo alcuno qui parli delle tenebre nella morte di Gesù Cristo accadute (2). Eppure quivi non si tratta se non se di somma calamità, la quale succeda a somma felicità. Imperciocchè come gli orientali esprimono tropicamente l'apice della buona ventura coll'idea del mezzodì, così all'opposto significano il colmo della sventura coll'immagine di folte tenebre. Leggete ciò che dietro il p. g. Gasparo Sanchez scrive l'Ackermann in questo luogo: *Nihil hic significatur amplius, quam illam rerum futuram esse conversionem, ut qui modo rebus omnibus abbundant, illi repente ornamentis omnibus, et naturae subsidiis expoliati, vitam agant miseram. Paucis, consueto orientalium tropo significatur summa calamitas, cum meridies notet apicem felicis sortis.*

Per iscansare il preaccennato inconveniente deve l'interprete rimuovere l'elemento immaginativo, o vogliamo dire la veste e l'ornamento poetico, e cercar l'idea positiva, che sotto il poetico velame l'autore nascose (3). Davide, per cagion d'esempio, in sulla fine del suo regno compose un bellissimo carme trionfale, ove riferisce grazie a Dio, perchè lo liberò dai molti e gravi pericoli ch'egli corse, e dalle molte insidie dagli avversari a lui poste. Questo canto è il salmo decimosettimo, registrato eziandio nel capo vigesimosecondo del libro secondo di Samuele. Il poeta esordisce descrivendo con varie immagini i grandi suoi pericoli, e l'ausilio e la difesa che Dio gli porgeva (1-6.). Nel settimo verso compendia e riassume il medesimo concetto dicendo: « Nella mia angustia io invocai Jeova, e gridai al mio Dio; ed egli udì la mia voce dal suo tempio, ed il mio grido pervenne davanti a lui a' suoi orecchi ». Il terremuoto e il fumo (8-9.) significano la

(1) 8, 9. (2) Vence Vol. 13, pag. 386.

(3) Vedi Della Poesia biblica. Mistic. bibl. p. 438-74.

potenza di Dio, ed il di lui sdegno contra i nemici di Davide; l'abbassamento del cielo, ed il volo sull'ali del vento (10-11.) figurano il pronto ajuto divino. Indi rappresentasi Jeova nel suo padiglione intorniato da fosche e folte nubi (12.), onde lampeggia, tuona e scaglia grandine e folgori sopra gli avversari di Davide (13-15.) con tale uno sconvolgimento della terra, che squarciansi gli abissi, si scorgono gli alvei dei fiumi, e le basi dell'universo (16. e segg.). Il vero storico positivo descritto in questo quadro poetico è, che Dio invocato da Davide ne' grandi suoi pericoli, sopra ogni ordine di natura e di potenza umana, per vie straordinarie e all'uomo incognite lo liberò. Ciò posto non si devono pigliare a rigore di lettera le singole parti della preaccennata descrizione, quasi che sieno effettualmente accadute le cose ivi descritte, ma devonsi riguardare siccome le linee tirate dal pittore unicamente per adornare e abbellire il suo quadro. E questa regola che praticasi per bene trattare e intendere i poeti profani, egualmente osservarsi vuole rispetto ai poeti biblici; mentre tra gli uni e gli altri corre il divario, che questi divinamente inspirati dissero sempre vero, e la loro musa sempre canta in edificazione, laddove quelli talora fecero sbaglio, e talora il loro canto è pietra d'incappo. Ma del resto così i poeti biblici come i profani egualmente vestivano le loro idee con tropi, figure e immagini più o meno grandiose alla proporzione della diversa cultura individuale, e maggiore o minore genio, onde la natura li aveva forniti. Pertanto dirittamente i compilatori della Bibbia di Vence, dietro l'esempio de' migliori interpreti, raffrontano molte volte i poeti profani con i sacri, e fanno notare la somiglianza che tra gli uni e gli altri riscontrasi.

Le preallegate considerazioni dimostrano, che la Bibbia di Vence rifusa modernamente in Milano, benchè in molte

parti assai pregevole, non basta alle presenti nostre esigenze. Per altro quest'Opera potrebbe somministrare molti materiali per la compilazione delle note cattoliche e razionali di una nuova Bibbia italiana.

ARTICOLO VENTESIMOTTAVO.

Della Bibbia del Diodati.

Giovanni Diodati nacque nel 1576 in Ginevra di nobile famiglia lucchese, ivi rifuggita in quella infelice stagione, nella quale chi non voleva simulare e fingere un culto di cui non era persuaso, doveva andarsi ramingo dalla patria, e riparare alla carità dei protestanti. In Ginevra insegnò con grande plauso la lingua ebraica e la teologia, e venne anco aggregato al corpo de' sacri pastori; ed ivi moriva nel 1652. Trasportò tutti i libri dell'antico e nuovo Testamento dal proprio rispettivo originale in italiano, vi aggiunse brevissime annotazioni, e pubblicò la sua Bibbia in Ginevra nel 1607. Ritoccò in qualche raro luogo la traduzione, e accresciute grandemente le note, la pose di nuovo in luce nella predetta città nel 1641 in un volume in foglio. Questa riguardasi siccome edizione originale, ed è più pregevole della ristampa fatta in Lipsia dal Müller nel 1744. Modernamente per cura delle società bibliche, di cui superiormente si disse (1), si è più volte ristampata in Londra senza annotazioni, e senza i libri, che noi cattolici chiamiamo deuterocanonici (riconosciuti posteriormente per canonici), e apocrifi, ossia non ispirati, chiamansi dagli acattolici. Di queste edizioni in un piccolo e comodo volume con somma eleganza legato furono quasichè innumerabili gli esemplari, e per gli agenti delle

(1) pag. 60.

bibliche società dovunque vennero disseminati. Dalle stesse società bibliche si fece una edizione nel 1822 in Basilea in un volume in ottavo. Nella quale edizione è ben da notare, che quantunque nell'indice vengano registrati i libri apocrifi (deuterocanonici), tuttavia pochi sono gli esemplari di essa che comprendano tali libri.

Il Diodati nella sua versione ebbe la mira alla chiarezza della sposizione, e a levare le equivocazioni, per la qual cosa aggiunse articoli, preposizioni, nomi e altre parti del discorso, che propriamente nel testo non ritrovansi, ma sono per altro richieste dall'indole del linguaggio italiano; e tutte queste aggiunte esso distingue con carattere corsivo, nel che diede prova di squisita esattezza, e di infinita pazienza. In forza delle predette aggiunte il Volgarizzamento del Diodati torna assai chiaro, e talora tramutasi in parafrasi. Per cagion d'esempio sta scritto nel primo libro di Samuele: *Filius unius anni erat Saul, cum regnare coepisset.* Figliuol di un anno era Saule, quando cominciò a regnare (1). Non v'ha per avventura luogo della Sacra Scrittura, per l'intelligenza del quale siensi gl'interpreti cotanto lambiccato il cervello; ed il Diodati egregiamente lo rischiara così parafrasando: Saule aveva regnato un anno, *quando queste cose avvennero.* E così interpretò pure il Grozio; e questa interpretazione, perchè assai facile e naturale, anche per giudizio del p. Calmet e del Martini, è preferibile ad ogni altra.

Leggiamo nell'epistola prima di S. Pietro: *Subjecti estote omni humanae creaturae* (2): il Martini traduce a rigor di lettera: Siate soggetti ad ogni uomo creato. Vedete quanto sia crudo e indeterminato il concetto di tale sentenza; il quale viene molto bene illustrato dal Diodati traducendo: Siate soggetti ad ogni potestà creata dagli uomini. E co-

(1) 13, 1. (2) 2, 13.

sifatta intelligenza è richiesta dalla substrata materia, e dall'indole del dialetto ellenistico, al quale s'attennero gli scrittori del nuovo Testamento, come dopo il Grozio avverte il Rosenmüller, che così spone: *ordinatio humana igitur est ab hominibus constituta.* Ed egualmente altri interpreti, che vedersi ponno nella Sinopsi dei Critici sacri del Polo, per umana creatura intendano ordinamento, ossia costituzione formata dagli uomini. Scorgesi quì accennata dal Principe degli Apostoli la sovranità del popolo, ovveramente il diritto che ha il popolo di crearsi col suffragio universale il suo civile Rappresentante.

In S. Matteo il Martini traduce letteralmente la Volgata: e gli posero scritto sopra la sua testa il suo delitto: Questi è Gesù il Re de' Giudei (1): ma con maggiore nettezza e precisione il Diodati: Gli posero ancora disopra al capo il maleficio, che gli era apposto, scritto *in questa maniera:* Costui è Gesù il Re de' Giudei. In S. Matteo la Volgata traduce incompiutamente: *Nolite solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus etc.* (2)? E il Diodati traduce a capello la forza del testo: Non siate con ansietà solleciti dicendo: Che mangeremo etc.? dove il verbo greco esprime propriamente angosciosa sollecitudine. Anche Monsignor Martini pienamente traduce: Non vogliate angustiarvi dicendo: Cosa mangeremo etc.?

Dalla cura della perspicuità venne il Diodati talora condotto a limitare il senso del testo. Per cagion d'esempio nella Genesi il plurale maschile ebraico *tanninim* (3) significa belve marine in genere; e il Diodati lo ristrinse nella specie delle gran balene. Talvolta tra le molte intelligenze, di cui è suscettiva la voce del testo, il Diodati trasceglie la meno acconcia. Più, egli segue il suo testo senza vantaggiarsi delle varianti lezioni, e la mancanza di

(1) 27, 37. (2) 6, 31. (3) 1, 23.

un compiuto corredo di coltura orientale non gli permette alcuna fiata di bene afferrare il pensiero dei sacri Scrittori.

Ma se questi difetti si devono di buon grado perdonare a chi due secoli addietro scriveva, la cosa non va così, quando il Diodati tira il sacro testo al calvinismo. E innanzi tratto si vuol premettere, che i Protestanti nell'interpretazione della sacra Scrittura seguono l'etimologia, come quella che si presta agevolmenle all' appoggio dei loro errori; mentrechè la stessa Ermeneutica razionale insegna, che la norma suprema dell' interpretazione è l'uso di parlare, e non l'etimologia (1). Il Diodati adunque etimologicamente traslatando per esempio *presbyteri* (che giusta l'uso del parlare significa persone al divino culto consacrate) in anziani, che è semplice nome di età, accomodasi all'errore dei protestanti, che non ammettono il sacramento dell' Ordine. E là dove negli Atti apostolici si narra, come Paolo e Barnaba avevano per alcune chiese ordinato dei preti (2); il Diodati traduce: Posciachè ebbero loro per ciascuna chiesa ordinati per voti comuni degli anziani: dove egli s'attenne all'etimologia del verbo greco adoperato da S. Luca *chirotonin*, che importa stendere o sporgere la mano nell'assemblea a dare il voto; mà nella cristiana liturgia esprime imporre le mani sopra colui, che viene al sacerdozio consacrato. Non altrimenti per fare scomparire la vece che gli Apostoli facevano di Gesù Cristo nell'esercizio della loro autorità, dove S. Paolo scrive ai Corinti, che se egli aveva usata indulgenza l' aveva usata in persona di Cristo (3); il Diodati leva tutta la forza alla formola *in persona di Cristo*, trasformandola e scambiandola *al cospetto di Cristo*. I Protestanti male statuiscono, che tutta la penitenza consista nel disapprovare il male già fatto: e si fondano sopra l'etimologia del verbo,

(1) V. Mistic. bibl. p. 485. (2) 14, 22. (3) 2. 2, 10.

e del nome greco, che dagli Scrittori del nuovo Testamento adoperansi, quando si raccomanda e s' inculca la penitenza; le quali voci greche etimologicamente corrispondono al latino *resipiscere* e *resipiscentia*, e all' italiano rinsavire, ravvedersi e ravvedimento. E il Diodati, uniformandosi al predetto errore dei protestanti, traduce ravvedersi in luogo di far penitenza, e ravvedimento in vece di penitenza.

Ma se nella Versione il Diodati insinuò velatamente il calvinismo, nelle annotazioni largamente lo sparse; e nel leggerle deve il lettore stare molto in sull'avviso, per non venirne avvelenato. Nelle note licenziasi il Diodati anche al misticismo arbitrario, che dai Calvinisti si caldeggiava, perchè porgesi favorevole ai loro errori. E già tutti quelli, sieno acattolici sieno cattolici, che vogliono far passare per teocratiche le loro proprie idee, molte volte arbitrarie e capricciose, è mestieri che aggiungano o sostituiscano il proprio al concetto inspirato. E costoro che usurpano le parole, le frasi e le immagini della sacra Scrittura per far mantello ai loro proprii pensieri, e spacciarli siccome divini, costoro, dico, S. Girolamo nella lettera a Paolino assomiglia agli Omerocentoni e Virgiliocentoni; considera il santo Dottore, che per tal modo si potrebbono far passare, come altrettanti santi padri della Chiesa, gli stessi poeti pagani, e conchiude col dire assolutamente e risolutamente, che coteste sono cose da fanciulli, e giuochi da cerretani: *Quasi grande sit, et non vitiosissimum docendi genus, depravare sententias, et ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem; quasi non legerimus Homerocentonas et Virgiliocentonas, et non sic etiam Maronem sine Christo possimus dicere christianum . . . Puerilia haec sunt, et circulatorum ludo similia* (1).

(1) Epist. 53. n. 7. V. Mistic. bibl. p. 60-61.

« Le annotazioni del Diodati, se tu ne togli i preaccennati demeriti, sono assai pregevoli, e tornano assai utili a rischiarare il senso dei vocaboli, e dei luoghi più oscuri: e però i suoi scoli altri sono verbali, altri reali, secondochè essi versano nella spiegazione delle parole, o delle cose; ed in questo il Diodati dimostrò vasta cognizione dell'ebraica e greca favella, e diede segno e argomento di sommo giudizio nel vantaggiarsi del parallelismo verbale, storico e didascalico, e nel partecipare, quanto il suo tempo concedeva, alla cultura orientale. Ecco alcun esempio delle sue auree annotazioni. Nella Genesi (1, 4.) il Diodati traduce: Si movea sopra la faccia dell'acque: e nella nota scrive: « Il termine ebreo accenna il movimento, o battimento dell'ali, che fa l'uccello sopra la sua nidata ». Nell'epistola seconda di S. Pietro (3, 10.) traslata: I cieli passeranno rapidamente: e poscia fa assai bene notare: « Il termine greco significa, frullando: come una cosa tratta o passante violentemente per l'aria ». S. Paolo proibisce a Timoteo, e a qualsiasi vescovo, il ricevere accusa veruna contro un sacerdote, se non è appoggiata alla deposizione di due, o tre testimoni: Contro di un prete non ammettere accusa, se non con due o tre testimoni (1). E il Diodati sapientemente dichiara: « Non ricevere accusa, cioè non prestarvi fede di leggieri per venire prontamente alle censure e correzioni ecclesiastiche, avanti che il fatto sia appieno verificato; perchè quest'ufficio è più sottoposto alle calunnie; e come sacro ha da essere tenuto in riverenza fuor della leggerezza dei sospetti e delle maldicenze; e tali persone non devono essere pregiudicate capaci di colpa notevole senza certa prova ».

Oltre ai meriti già toccati della traduzione e delle note, l'Opera del Diodati è commendevole assai dal

(1) 1. 5, 19.

canto del dettato italiano. Onde il Gamba nella Serie dei testi di lingua italiana, e di altri esemplari del bene scrivere riferisce: « Il lucchese Giovanni Diodati quanto alla nettezza dell'esposizione meritò sempre elogi sommi; ed io nel registrare un volgarizzamento riprovevole, siccome opera di un seguace delle ginevrine dottrine, lo ricordo siccome ricco di que' modi di dire di grave e casta semplicità, che convengono alle schiette parole della divina Scrittura (1) ».

Non devo tacere che i clericali scagliarono calunnie e maldicenze contro il Diodati, stimando lecita la frode e la menzogna per metterlo in cattiva vista, e per tal modo distornare altrui dal leggerlo; quasichè la bontà del fine giustifichi l'iniquità dei mezzi. Usciva pochi anni sono dalla tipografia Pogliani in Milano un libercolo intitolato, Dialogo tra Don Eusebio e un Letterato; il quale articolo fu ristampato eziandio in Padova, e dai zelanti sollecitamente si gira alle mani dei loro clienti. Ivi accagionasi il Diodati, perchè finisce vari versetti dei salmi colla voce *Sela*; quasichè il Diodati avesse quella voce frodolentemente intrusa nel sacro testo. Mentre la voce *Sela* trovasi nel testo originale ebraico, ed il Diodati stesso la prima volta che in quella s'incontrava nel salmo terzo, versetto terzo, nelle note scriveva: « Questa parola non si trova se non nei Salmi ed in Abacuc; gli uni tengono, che sia un termine di musica, come pausa o segno di elevazione di voce, o di cambiamento di tuono; gli altri vogliono, che serva di esclamazione o esagerazione ». E di questo *Sela*, che dai Settanta si trasporta alcuna volta in *diapsalma*, ragionano quasichè tutti i padri e scrittori ecclesiastici da Origene e Girolamo in poi, e tutti gl'interpreti anche i più volgari

(1) Venezia 1828. n. 152.

e comunali: e tutto ciò non ostante il *Sela* a Don Eusebio apparve cosa novissima, e invenzione maligna del Diodati.

Lo stesso prete milanese accusa il Diodati siccome mutilatore dei sacri libri, quasichè abbia astutamente tralasciato negli Atti degli Apostoli il verso quarantesimoprimo del capo quindicesimo. Senonchè il Diodati non tradusse quel versetto per la ragione, che esso non ritrovasi nel testo greco, e per la stessa ragione lo tralasciarono ne' loro commenti anco S. Giovanni Grisostomo e Ugone Carense. E siccome quelle medesime parole ritrovansi nel quarto verso del capo seguente, ivi il Diodati nella sua Bibbia le trasportò. Che se per frode le avesse ommesse nel primo caso, le avrebbe egualmente ommesse anche nel secondo. Il nostro Don Eusebio condanna altamente il Diodati di avere levato il Matrimonio dal numero dei sette Sacramenti della nuova Legge, perchè là dove secondo la Volgata leggesi nella epistola agli Efesi: *Sacramentum hoc magnum est* (1): il Diodati trasporta: Questo misterio è grande. Ma doveva sapere Don Eusebio, chè S. Paolo non iscrisse in latino, ma in greco linguaggio; e nell'originale greco trovasi appuntino *mysterion* misterio.

Che più? l'Amico Cattolico, che stampavasi in Milano, scrive. « Per compier l'opera ci mette S. Paolo stesso con una buona moglie ai fianchi. E dove gli venne al Diodati trovata? nella lettera ai Filippesi (4, 3.), dove le fa saluti e preghiere. Ma quì appunto dove l'eruditissimo S. Girolamo, e altri padri, e tutta l'antichità non ravvisò che un coadjutore di S. Paolo nella predicazione del vangelo: *rogo et te germane compar adjuva illas, quae mecum laboraverunt in evangelio etc.*; quì appunto il Diodati scoprì la consorte leale di Paolo ». Fin quì l'Amico Cattolico (2).

(1) 5, 32. (2) 1842 fascicolo primo di gennajo pag. 8.

È ben vero che il Diodati traduce ambiguamente il precitato passo nella maniera seguente: Io prego te ancora, leal consorte, sovvieni a queste donne, le quali hanno combattuto meco nell'evangelio: ma alle parole leal consorte pone il segno di nota, e dichiara: « Parla al principale d'infra i pastori, secondochè a quelli l'epistole degli Apostoli erano indirizzate, e poi da essi erano lette nella pubblica raunanza ». Adunque anche il Diodati nelle parole *germane compar* trovava, come S. Girolamo, come i padri e come tutta l'antichità, un coadjutore, e non la moglie di S. Paolo.

Dalle preallegate calunnie e imposture si può agevolmente comprendere, che la fazione clericale col dare ad intendere a' suoi aderenti tali e tante scempiezze e menzogne, e vendendo ai medesimi così francamente canne per brandi, e lucciole per lanterne, essa fazione conta assai sull'ignoranza e codardia de' suoi affigliati. Ma in luogo di calunniare il Diodati per rimuoverlo dalle mani dei cattolici, tornerebbe per avventura meglio purgare questa Bibbia del calvinistico veleno, di cui è infetta; e questa edizione corretta e migliorata promuovere, proteggere e a quella sostituire. Così la Chiesa ab antico accettò la versione alessandrina, da Origene corretta sulle versioni degli eretici Aquila, Simmaco e Teodozione. Anzi essa scartò la intiera versione dei Settanta di Daniele, surrogandovi quella di Teodozione ebionita, perchè questa era col testo concorde, e quella discrepante. E dell'arrendevolezza della Chiesa verso le traduzioni, purchè buone, degli eretici, abbiamo chiara e luminosa prova nella vita di S. Marciano, grand'Economo della Chiesa di Costantinopoli verso il 460, riferita dal Bollando ai dieci di gennajo. Dove tra le altre cose si racconta, che per riconoscenza e ricordazione delle liberalità, che Asparo e Ardaburo, generali Goti

e Ariani, fecero alla Chiesa di sant'Anastasia, il predetto Santo aveva ordinato, che nei giorni solenni si leggesse pubblicamente nei divini uffici la sacra Scrittura nella Versione gotica di Ulfila ariano, e che serviva ad uso degli Ariani.

ARTICOLO VENTESIMONONO.

Che cosa sia interpretare la sacra Scrittura secondo la Chiesa e i Padri.

Certi preti quando sentono dirsi, che per interpretare la sacra Scrittura, occorrono cognizioni di lingue orientali, di critica, di archeologia e di etnografia, onde mettersi nelle circostanze e nella posizione, in cui erano i sacri Scrittori, e per tal modo applicare alle loro locuzioni l'idea stessa, nè più nè meno, che essi vi applicavano, rispondono risolutamente cotale suppellettile essere affatto vana e superflua, giacchè noi cattolici dobbiamo, giusta il sacrosanto concilio di Trento, interpretare la sacra Scrittura secondo la Chiesa e secondo i Padri.

Costoro, che cercano velare l'ozio, l'ignoranza e l'ignavia col mantello dell'ossequio alla Chiesa, ai Padri e ai decreti della sacrosanta tridentina Sinodo, non se ne intendono. Leggete le parole del decreto: *Ad coecenda petulantia ingenia decernit (Synodus), ut nemo prudentiae suae innixus, in rebus fidei et morum, ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium, sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit, et tenet sancta mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu et interpretatione Scripturarum sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum, ipsam Scripturam sacram interpretari au-*

deat (1). Primieramente considerare si deve, che i petulanti ingegni ripresi dalla Sinodo sono i Protestanti di quel tempo, i quali appoggiati unicamente alla loro propria prudenza, cioè al loro proprio individuale buon senso, e nulla curando la tradizione, nè le definizioni della Chiesa, nè le interpretazioni dei Padri, intendevano nelle cose di fede e di costume la sacra Scrittura a loro proprio senno, e alle preconcette loro erronee opinioni la torcevano.

Secondariamente dal soprascritto decreto, se ben lo leggi, chiaramente si pare, che il magisterio della Chiesa e dei Padri si ristringe solamente ai luoghi scritturali concernenti il dogma e il costume. Quindi in forza di tale statuto, il quale d'altronde non prescrive una regola nuova, noi dobbiamo interpretare la sacra Scrittura nei passi riguardanti la fede e la morale, secondochè la interpreta la Chiesa, e secondochè la intendono unanimamente i Padri. Epperò quando la Chiesa avrà pèr diretto modo o indiretto, ovveramente colla sua pratica universale e costante, manifestato il suo giudizio intorno ad alcun passo biblico, noi dovremo, senza cercare più oltre, intendere quel passo, come la Chiesa lo intende. Non altrimenti quando i Padri s' accordano tutti (intendi moralmente) nell' interpretare al medesimo modo passaggi biblici, trattanti materie di fede e di morale, noi pure dovremo interpretare cotali luoghi secondo i Padri. Onde necessariamente conseguita, scrive l' Alber, che se il luogo biblico non concerne la fede e la morale, ovveramente se concorde non è circa il medesimo il consenso dei Padri, affinchè possa presentare la tradizione, rimarrà naturalmente libero l' interprete di appigliarsi a quella spiegazione, che fondata sopra argomenti ermeneutici, gli sembrerà accostarsi maggiormente al vero (2).

(1) Sess. 4. (2) Instit. Herm. Nov. Testam. Tom. 1. p. 40.

Quindi scriveva il Fenelón, tuttochè al misticismo d' assai inclinato: « Quando si dice doversi spiegare la Scrittura sempre conformemente alla dottrina dei padri, s' intende secondo la dottrina costante e uniforme. Perchè essi sovente avendo dato spiegazioni pie, non letterali, nè fondate sulla dottrina dei misterj e delle figure profetiche, e quindi arbitrarie, non siamo obbligati in quelle a seguitarli, tanto più che non si seguitarono nemmeno essi l' un l' altro. Ma nei luoghi ove spiegano il sentimento della Chiesa intorno alle dottrine della fede, e intorno ai principii dei costumi, non è lecito spiegare la Scrittura in un senso contrario alla dottrina loro. Ecco come conviene riconoscere l' autorità dei Padri (1) ».

E qui torna in acconcio il notare, che se i Padri, quando interpretano letteralmente, s' accordano per ordinario tra loro, quasi sempre sono tra loro discrepanti, quando interpretano misticamente, come narra nella Ermeneutica biblica generale l' abbate Benedettino Arigler. La qual cosa chiaramente dimostra, che il senso mistico ha la sua base nella fantasia dell' interprete, piuttostochè nella sacra Scrittura. « *Praecipue configuntur hac observatione mysticae interpretationes, ac in quibus, si in litterali nonnunquam saltem plures, in his tamen vix unquam duo consentiunt* (2). Chiuderò questo articolo colle parole del cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento: « Vieta il Concilio, che alla Scrittura si dia interpretazione contraria al modo, con cui unanimamente la intesero i padri; e ciò nelle materie di fede e di costume.... Il Concilio non prescrisse, o restrinse con legge nuova il modo di intendere la parola di Dio.... Rimane un larghissimo campo di esercitare l'ingegno nei commenti della Scrittura, benchè nelle materie di fede, ovvero di costume

(1) Dialogo terzo dell' Eloquenza. (2) Viennae 1813. p. 33.

non sia lecito d' abbandonare quelle interpretazioni, che da tutta la schiera dei padri sono abbracciate. Felice esempio di ciò sono tanti scrittori cattolici, espositori delle divine lettere, i quali diventarono illustri non meno per invenzione, che per erudizione in commentarle (1) ». Adunque dalle cose fin qui discorse chiaramente dimostrasi, che il magisterio della Chiesa e dei Padri si ristringe ai luoghi scritturali risguardanti la fede e la morale; nè ai cattolici è proibito adoperare nella interpretazione della Bibbia il proprio ingegno, ajutato da que' sussidii, che la ragione fornisce per intendere qualunque altro libro.

ARTICOLO TRENTESIMO.

Che cosa sia lo spirito privato dei Protestanti.

Per ignoranza, ovveramente per malizia, da taluni confondesi il privato giudizio, che portar si deve nello studio e nell' intelligenza della sacra Scrittura collo spirito privato dei Protestanti; e con tale spauracchio distornano e rimuovono massimamente il giovine clero dallo studio delle lingue, della critica, dell' archeologia e della etnografia orientale, quasichè l' Ermeneutica razionale sia un sistema assurdo, acattolico e abbominabile. Quindi fa d' uopo bene intendersi in questo proposito, e stabilire in che consista precisamente lo spirito privato dei Protestanti.

Lo spirito privato dei Protestanti ha luogo, quando l' uomo scompagnato dal magisterio ecclesiastico, e dagli amminicoli ermeneutici, colle sole forze del suo intelletto si mette a interpretare la sacra Scrittura, e ritiene per vero e genuino quel senso, che egli alla medesima appone. Questo sistema è riprovevole, perciocchè la parte scrittu-

(1) Lib. 6. cap. 18. n. 2.

rale risguardante il dogma, il quale è all' umano intelletto superiore, non può venire dall' uomo abbandonato a sè stesso, come già si è superiormente detto, giustamente interpretata.

Lo spirito privato è conseguenza legittima del principio stabilito da Lutero, che la Scrittura divina fosse facilissima e chiarissima a intendere: onde inferiva, che chiunque la pigliasse a leggere, potesse col solo lume della ragione, col solo criterio naturale, e senza verun altro sussidio comprenderla. Il presupposto di Lutero, come suol essere di ogni errore, in parte è vero, e in parte fallace. È vero in quantochè nella Bibbia ritrovansi alcune parti storiche e didascaliche, così spiccate e nette, sì fattamente aperte ed evidenti, e incapaci di varia interpretazione, che basta il buon senso, per afferrarne in prima vista il pieno concetto. Ma nemmeno sotto questo verso la sacra Scrittura abbandonarsi deve all' ingegno individuale dell'uomo: perciocchè quantunque la morale sia razionalmente conoscibile e dimostrabile, l'uomo non può pervenire ad acquistarne una distinta notizia senza l' uso dell' analisi e del discorso; e nell' osservare e nel ragionare è sottoposto a sviarsi in mille modi; ed è moralmente impossibile, che egli compia lo stadio da percorrersi per la perfetta contezza di tali verità senza inciampare più d' una volta, e cadere in errori più o meno notabili (Giober. Teoric. n. 184.). Perciò la sacra Scrittura non solamente nelle materie della fede, ma eziandio della morale, si deve interpretare secondochè la interpreta la Chiesa, e secondochè la interpretano i Padri, come nell' antecedente articolo si è dichiarato.

Oltre a questo se per intendere qualsivoglia libro abbisognano previe cognizioni più o meno, secondochè l'autore è da noi di tempo, di luogo e di cultura più o meno lontano; Lutero andava grandemente errato in preten-

dendo, che per intendere la sacra Scrittura non fosse necessaria glossa, nè commento, ma bastasse avere lo spirito di pecorella di Cristo (1). Ma già l'errore di Lutero in questa parte venne intieramente abbandonato dai medesimi protestanti, i quali già da trent'anni (così scriveva il canonico Giovanni Jahn nel suo Enchiridion o Manuale di Ermeneutica, posto in luce in Vienna nel 1812) convengono con noi nell'ammettere, che la sacra Scrittura è difficile a intendere.

Adunque lo spirito privato dei Protestanti è cosa molto ben diversa dalla copiosa e moltiplice suppellettile di lingue, di cronologia, di critica, di archeologia, di etnografia e di coltura orientale, che richiedesi nell'interprete, affinchè possa collocarsi nel tempo, nel luogo e nelle circostanze dei sacri scrittori, e vedere le cose nello stato in cui essi le hanno vedute, onde per tal via rettamente interpretarli, come dire applicare alle loro parole quel concetto stesso, nè più nè meno, che essi vi applicarono. Per la qual cosa coloro che fraudolentemente confondono lo spirito privato dei Protestanti collo studio privato, che ognuno deve portare nella sacra Scrittura, sono seduttori, che mirano a tenere gli uomini ignoranti e farli insensati, per averli pronti e duttili alle loro tenebrose mene.

ARTICOLO TRENTESIMOPRIMO.

La Bibbia maestra di vita domestica e civile.

La sacra Scrittura è maestra non solo di religione, ma eziandio di vita civile e domestica, e mentre guida l'uomo al cielo, lo migliora anche verso la terra. Eccone un breve saggio.

(1) Sarpi Storia del Concilio di Trento lib. 2.

1.° L'amore del prossimo è la base e il fondamento come della religione così ancora della civile società, sendo esso il legame della perfezione (1), che è quanto dire la radice della concordia, e il solo mezzo di vera e perfetta unione, e che raccoglie perfettamente in sè tutti gli uffici, per cui gli uomini sono congiunti con Dio, e tra loro stessi. Questo amore dagli scrittori del nuovo Testamento chiamasi *filadelfia,* amore fraterno (2), in quanto che il genere umano reputasi come una sola famiglia, e tutti gli uomini si considerano siccome fratelli. La fraternità si rappresenta nei libri del nuovo Testamento, e s'inculca siccome il perno principale sopra cui aggirasi il Cristianesimo. Gesù Cristo chiama suo comando l'obbligazione dell'amore vicendevole: Questo è il mio comandamento, che voi vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi (3). Lo chiama comandamento nuovo (4) pel nuovo suggello, onde esso lo improntava, e per la intensione dell'amore, dalla quale dopo il suo esempio dobbiamo venire trasportati ad amare altrui. Anzi pone la fraternità siccome la contrassegna a cui discernere e distinguere i suoi seguaci: Da questo conosceranno tutti, che voi siete miei discepoli, se avrete amore gli uni agli altri (5).

S. Paolo insegna, che chi ama il prossimo suo ha già pienamente soddisfatto alla legge (6); e ben considera, che i precetti del decalogo spettanti alla società, sono sommariamente compresi nell'amore scambievole, e conchiude con questo epifonema: l'adempimento dunque della legge è la carità (7). Il medesimo Apostolo scrivendo ai Corinti fa grandissimi elogi della carità, la dichiara co-

(1) Colos. 3, 14. (2) Rom. 12, 10, 1. Tessal. 4, 9. Ebr. 13, 1. 1. Pietr. 1, 22. 2. 1, 7. (3) Giov. 15, 12. (4) Ivi 13, 34. (5) Ivi 13, 35. (6) Rom. 13, 8. (7) Ivi 13, 9-10.

rona delle virtù eroiche (1), la proclama maggiore della fede e della speranza (2), e addita i principali contrassegni, onde discernere e distinguere chi sia della carità ornato, colle parole seguenti: L' uomo caritatevole è lento all' ira, è benigno, non invidia, non procede tenebrosamente, non si gonfia, non fa vituperio ad alcuno, non cerca il suo proprio interesse, non s' innasprisce, non divisa il male, non si rallegra dell' ingiustizia, ma congioisce della verità; crede ogni cosa, spera ogni cosa, sofferisce ogni cosa, e ogni cosa tollera (3). S. Giovanni Evangelista raccomanda la carità scambievole, specialmente nella prima sua Epistola, con tale e tanta efficacia e nettezza, e insiste sopra questo argomento per modo così affettuoso e popolare, che fa conoscere come ciò fosse la cima de' suoi pensieri, e l'oggetto principale del suo apostolato. Ora, l' amore fraterno, mentre rappresentasi dai sacri Scrittori siccome la base e il fondamento della religione, è ad un tempo medesimo fonte copiosa di vita domestica e civile.

2.° Chi ama altrui siccome suo fratello, quando lo scorge sofferente, sente esso pure il medesimo patimento, e questo affetto dagli scrittori del nuovo Testamento si chiama simpatia (4), propriamente compassione. Non havvi strumento così potente per migliorare le classi indigenti, e per incivilire e nobilitare la società come la simpatia, la quale dagli scrittori così dell' antico come del nuovo Testamento viene del continuo altamente inculcata. Mosè ordinava che ai poveri si lasciassero da mietere i canti del campo, e da raccogliere i covoni dimenticati, le spighe e tutto quello, che rimaneva addietro, scossi gli olivi, e vendemmiata la vigna (5),

(1) 1. 13, 1-4. (2) Ivi 13. (3) Ivi 4-7.
(4) Ebr. 4, 15. 10, 34. 1. Pietr. 3, 8. 1. Cor. 12, 26.
(5) Levit. 19, 9-10. Deuter. 24, 19-22.

e tutto ciò che spontaneamente nasceva ogni settimo anno, quando la terra vacava (1). E S. Giacomo ripone in parte l'essenza e la vita della religione nel sovvenire all'afflitto e al tribulato: La religione pura e immaculata è questa, visitare gli orfani, e le vedove nelle loro afflizioni (2). Tra gli ammonimenti, che l'angelo porgeva a Tobia, maggioreggia il sovvenimento all'indigente (3). Quindi sta scritto nell'Ecclesiastico: Non ributtare l'afflitto, che ti supplica, e non rivolgere la tua faccia indietro dal povero. Inchina il tuo orecchio al povero, e rispondigli pacificamente con mansuetudine. Sii per padre agli orfani, e per marito alle madri loro (4). Ed in bocca di Isaia dice il Signore: Spezza all'affamato il tuo pane; e i poveri e i raminghi mena alla tua casa; se vedi uno ignudo, rivestilo, e non ispregiare la propria tua carne. E lorchè tu aprirai le tue viscere al famelico, e consolerai l'anima afflitta, nascerà nelle tenebre a te la luce (5). L'antico Testamento ci porge l'esempio del fratello degli afflitti nella persona di Giobbe, il quale non rifiutò ai poveri ciò che desideravano, nè fece venir meno gli occhi della vedova; dimezzò il suo pane coll'orfano, e riscaldò con la lana delle sue pecore il fianco di chi non aveva onde coprirsi; e apriva il suo uscio al forestiero, acciocchè non restasse la notte in sulla strada (6); fu occhio al cieco, piede al zoppo, e padre ai bisognosi (7). Liberava il povero, che gridava, e l'orfano che non aveva, chi l'ajutasse (8), e piangeva per cagion di colui, che menava dura vita, e l'anima sua s'addolorava pei sofferenti (9).

In virtù della teandria Gesù Cristo è membro dell'umana famiglia. Onde il bene fatto ai sofferenti viene no-

(1) Esod. 23, 11. (2) Giac. 1, 27. (3) 12. 9, e segg.
(4) 4, 4. 8. 10. (5) 58, 7. 10. (6) 31, 16-20. 32.
(7) Ivi 29, 15-16. (8) Ivi 29, 12. (9) 30, 25.

bilitato, per modo che tu soccorri Cristo nel povero, rivesti e riscaldi Cristo nell'ignudo, conforti Cristo nell'imprigionato, visiti Cristo nell'infermo, e dai da mangiare a Cristo nel famelico, poichè Cristo stesso patisce in chi soffre: *Christus in paupere fame periclitatur* (1). E già il medesimo Gesù Cristo dichiara, che il bene fatto ad uno di questi infelici viene fatto a lui medesimo (2). Ora la simpatia, ossia compassione alle sventure del nostro simile viene da S. Pietro quanto si poteva il più inculcata (3), e da san Paolo largamente ragionata, lorchè ai Corinti scriveva: Voi siete il corpo di Cristo, e membra di esso; e se pure un membro di esso patisce, tutte le membra compatiscono (4). Per la qualcosa diceva ai Romani: Siate comunicanti ai bisogni de' santi (fedeli); piangete con quelli che piangono (5): e agli Ebrei: Ricordatevi de' prigioni, come sendo loro compagni di prigione, e di quelli, che sono afflitti, come sendo ancora voi nel corpo (6); vale a dire membra del corpo della Chiesa; il che è il gran fondamento della simpatia o compassione cristiana; la quale mirabilmente contribuisce alla civiltà. E dopo tutto questo nessuno maraviglierà, che S. Paolo collochi tra gl'implacabili, gli spietati, tra i fedifraghi, i traditori, gl'inventori dei mali, i bestemmiatori, insomma tra i capitali nemici di Dio e del genere umano gli egoisti, quelli che sono senza affezione, senza cuore (7). E nei salmi stà scritto: Perciocchè egli non s'è ricordato d'usar benignità, e non s'è compiaciuto nella benedizione, allontanisi ella da lui (8).

(1) Hieron. Epist. 58. ad Paulinum n. 7. (2) Matt. 25, 40. (3) 1. 3, 8. (4) 1. 12, 26-27. (5) 12, 13. 15. (6) 13, 3. (7) Rom. 1, 30-31. 2. Tim. 3, 2-4. (8) 108, 16-17.

3.° Chi lavora, in certa maniera crea e assomigliasi al Creatore, e la gioja che arreca il riposo dopo la fatica, è segno e argomento di opera egregiamente fatta. Come il lavoro è lo svolgimento della vita, così l'inerzia è una continuità della morte. E la sacra Scrittura rimproverando i servi malvagi e disutili, torpenti nell'ozio, ed encomiando i buoni e fedeli, che trafficano i loro propri talenti, rende gli uomini morali, e nel medesimo tempo più civili; mentre i paesi più pazienti della fatica sono ancora i più buoni. Vedete alcuni luoghi della Bibbia concernenti il lavoro. Come l'uccello al volo, così l'uomo nasce alla fatica (1). Nel sudor del tuo volto mangierai il tuo pane (2). Se tu mangierai della fatica delle tue mani, sarai beato, e bene a te sarà (3). La mano rimessa fa impoverire; ma la mano de' diligenti arricchisce. Chi raccoglie nell'estate è avveduto; ma chi dorme nella raccolta fa vituperio (4). Va, pigro, alla formica: considera le sue vie, e diventa savio. Ella apparecchia nell'estate il suo cibo, e raduna nella raccolta il suo mangiare. A chi dorme, sonnecchia e riposa, la povertà verrà come un viandante, che giunge improvviso in un albergo; e la necessità sopraggiungerà, come un soldato armato alla leggiera, che fa correrie subitanee sopra terre nemiche (5). Chi non vuol lavorare, non mangi (6).

Intanto che la Bibbia impone a tutti l'obbligo della fatica, ai ricchi inculca la prontezza nel porgere agli operai la convenevole mercede: Non fraudare il mercenario: dagli il suo premio al suo giorno, e non tramonti il sole, avanti che tu gliel'abbia dato; conciossiachè egli sia povero e bisognoso, e l'anima sua s'erga a quello (7); co-

(1) Giob. 5, 7. (2) Gen. 3, 19. (3) Salm. 127, 2.
(4) Prov. 10, 4-5 (5) Ivi 6, 6. 8-11. (6) 2. Tessat. 3, 10.
(7) Deuter. 24, 14-15.

me chi direbbe, tutto l'intento e ristoro suo nella sua necessità è nel suo lavoro quotidiano. E san Giacomo ai ricchi, che non rimeritano convenevolmente le fatiche altrui, così favella: Ecco, il premio degli operaj, che hanno mietuti i vostri campi, del quale sono stati fraudati da voi, grida; e le grida di coloro che hanno mietuto, sono entrate nell'orecchie del Signore degli eserciti (1).

4.° La donna, la quale se savia edifica la sua casa, e se stolta la sovverte (2), è uno tra i subietti, che sommamente nella Bibbia campeggiano; e la di lei saviezza rilevasi massimamente nell' amore della fatica, nella misericordia, e nella fedeltà al marito, per le quali cose essa diviene la fonte principale della vita domestica. Ecco alcune sentenze tolte dai Proverbi di Salomone, e dal libro di Gesù figliuolo di Sirach: La donna di valore si leva, mentre è ancora notte, ordina e dispone alle sue serventi il loro lavoro (3). Cerca della lana e del lino, e lavora delle sue mani con diletto (4). Considera agli andamenti della sua casa, e non mangia oziosamente il pane (5). Tutta la sua famiglia è vestita a doppio (6); e col frutto delle sue mani piantò una vigna (7). Ella apre la bocca con sapienza, e la legge della benignità è sulla sua lingua (8); allarga la mano all' afflitto, e stende le palme al bisognoso (9). Il cuore del suo marito si fida in lei; ed ella gli fa del bene, e non del male tutto il tempo della vita sua (10). Povero o ricco che sia il suo marito, il suo cuore è lieto, e la sua faccia è in ogni tempo allegra (11). La moglie pudica e leale è grazia sopra grazia (12); il

(1) 5, 4. (2) Prov. 14, 1. (3) Ivi 31, 15. (4) Ivi 13. (5) Ivi 27. (6) Ivi 21. (7) Ivi 16. (8) Ivi 26. (9) Ivi 20. (10) Ivi 11-12. (11) Eccli. 26, 4. (12) Ivi 17.

prezzo d' essa avanza di gran lunga quello delle perle (1). La donna che ama il suo marito apparirà savia a tutti. Beato è il marito della donna dabbene (2).

Mentre la sacra Scrittura comanda alle mogli di essere fedeli e soggette ai mariti, a questi impone di amare le mogli, e di non usare acerbezza contro a loro (3). Devono i mariti, scrive S. Paolo agli Efesini, amare le loro mogli siccome i loro propri corpi; chi ama la sua moglie, ama sè stesso. Perciocchè niuno giammai ebbe in odio la sua carne, anzi la nudrisce, e la cura teneramente (4). Figliuol mio, dice il Savio, attendi alla mia sapienza, e inchina il tuo orecchio al mio intendimento: Bevi de' ruscelli della tua fonte; sieno quelle acque a te solo. Sia la tua fonte benedetta, e rallegrati della moglie della tua giovinezza. E perchè, figliuol mio, t' invaghiresti di una estranea, mentre le vie dell'uomo sono davanti agli occhi del Signore, ed egli nota e livella tutti i suoi sentieri (5)?

5.° La lingua è piccol membro, ma atta a cose grandi (6) così di bene come di male; e secondo che essa viene bene o male adoperata è il risorgimento, ovvero la perdizione de' regni e delle nazioni: morte e vita sono in poter della lingua (7). La Bibbia per eccitare ognuno a ben frenare la lingua, si stende nel ricordare il guasto e la rovina, che la lingua sfrenata reca alla società. Leggete alcune di tali sentenze: La lingua è un fuoco, un mondo d' iniquità (8). Il doppio di lingua ha fatto perire molti, che stavano insieme in pace. La lingua maldicente ne ha turbati molti, e gli ha divisi dispergendoli da una nazione all' altra. Ed ha

(1) Prov. 31, 10. (2) Eccli. 26, 28-29.
(3) Colos. 3, 18-19. (4) 5. 28-29.
(5) Prov. 5, 1. 15. 17-18. 20-21.
(6) Giac. 3, 5. (7) Prov. 18, 21. (8) Giac. 3. 6.

disfatto delle città forti, ed ha sovvertito delle case di principi. Ha scacciato di casa donne valorose, e le ha private delle loro fatiche. Molti sono caduti pel taglio della spada, ma non pur tanti, quanti son caduti per la lingua (1). E nei Salmi sta scritto, che il danno della lingua fraudolente è simile alla ferita di saetta acuta, tratta da gagliardo arciere, e all' incendio cocente e diuturno alimentato dalla legna del ginepro (2). Eppèrò il Savio dichiara, che Dio abbomina la bocca bilingue e la lingua perversa (3). E Siracide alla maniera orientale così raccomanda la prudenza del parlare: Come assiepi la tua possessione di spine, così fa degli usci e de' chiavistelli alla tua bocca; e come tu ponderi l' oro e l' argento, fa altresì una stadera pe' tuoi ragionamenti (4). Sia ogni uomo pronto all'udire, tardo al parlare (5). Il frutto dimostra la coltura dell'albero; e il ragionamento dell'uomo mostra quale egli è (6).

6.° Uno de' mezzi più efficaci per rendere l 'uomo moralmente e civilmente buono, è l' idea della presenza di Dio; poichè quando noi andiamo a Dio, diceva Pitagora, diventiamo migliori. E S. Giacomo scrive: Appressatevi a Dio, ed egli s'appresserà a voi (7). E Dio mede-

(1) Eccli. 28, 14-20.

Nel versetto 21 la lingua maldicente paragonasi ad un flagello, che trita le ossa; nel salmo 51, 4. ad un rasojo affilato; e nel verso 23 del precitato capo dell' Ecclesiastico si agguaglia a spada tagliente; il cui filo talvolta chiamasi metaforicamente bocca pel rapporto, che corre tra gli effetti della spada e della lingua maledica. Consimile espressione usa il Beato Giacopone da Todi nell' Epistola o Cantico terzo a Bonifacio ottavo, dove apostrofa quel papa con queste formali parole: O LENGUA MACELLAJA A DICER VILLANIA, etc. (carta 74, Roma appresso Salviano 1558. I Cantici del beato Giacopone da Todi).

(2) 119, 4. (3) Prov. 8, 13. (4) Eccli. 28, 28-30.

(5) Giac. 1, 29. (6) Eccli. 27, 5-6. (7) 4, 8.

simo diceva ad Abramo: Cammina alla presenza mia, e sarai perfetto (1). Ora non v'ha alcun libro, che pareggi la Bibbia nel rendere presente l'idea della Divinità, cui essa rileva sommamente, e la riproduce sotto vari lati, e con vari e vivaci colori la rappresenta. Nel salmo 138 Davide descrive la Divinità presente a tutte le azioni, anche più intime dell'uomo, così favellando al Signore: Jeova, tu mi conosci, tu intendi da lungi il mio pensiero; non è ancora la parola sopra la mia lingua, che tu sai già il tutto; tu circondi i miei sentieri e il mio ostello. La tua conoscenza è tanto maravigliosa, che io non posso comecchessia sottrarmene. Dove me n'andrò lontano dal tuo spirito? o dove me ne fuggirò dal tuo cospetto? Se io salgo in cielo, tu vi sei; se discendo ne' luoghi bassi sotterra, eccoviti. Se prendo le ali dell'aurora, e vo a dimorare nelle estremità del mare, quivi pure mi condurrà la tua mano, e la tua destra mi prenderà (2).

Altrove colui, dal quale è lontana l'idea della Divinità, viene dipinto siccome l'uomo il più pernicioso alla società, in questa sentenza: « Le sue vie sono profane in ogni tempo, la sua bocca è piena di esecrazione, di frodi e d'inganno. Egli sta negli agguati per le ville, uccide l'innocente in luoghi nascosi. Egli insidia il povero nel suo nascondimento, come il leone nella sua spelonca; l'insidia per predarlo, e lo preda tirandolo nella sua rete (3).

In fine la Bibbia germinalmente contiene le idee madri, ossia i principii universali, che vennero in processo sviluppandosi, e che si svolgeranno in avvenire. Per cagion d'esempio la sovranità del popolo, ovveramente il diritto che ha il popolo di constituire chi nella società

(1) Gen. 17, 1. (2) 1-10. (3) Salm. 9, 25-30.

lo rappresenti, ritrovasi accennato nel Deuteronomio, là dove il Signore ordina all'ebraica nazione: Costituisci per re sopra te uno d'infra i tuoi fratelli; tu non potrai costituire sopra te un uomo straniero (1).

La separazione delle nazioni l'una dall'altra è additata nel precitato libro dove sta scritto, che l'Altissimo spartì l'eredità alle nazioni, divise i figliuoli di Adamo, e costituì i confini dei popoli (2). Quindi viene il diritto ad ogni nazione di fare da sè; per cui sotto verun pretesto l'una non ha da intervenire negli affari dell'altra, per la ragione medesima che una famiglia non ha alcun diritto di entrare in casa altrui per comporre e regolare le sue domestiche faccende. La qual cosa chiaramente insegnano i sacri Poeti lorchè a meretrice, chè con vezzi, liscj e filtrj lusinga e irretisce un incauto, paragonano quella nazione, che simulando e fingendo di portar l'ordine, la difesa e la protezione a un'altra, se ne insignorisce e la padroneggia (3).

La Bibbia insegna l'amore e la fedeltà scambievole de' conjugati, l'educazione della prole, gli uffici de' genitori e de' figliuoli; raccomanda la temperanza, la mansuetudine, la tolleranza, la moderazione, la pazienza, l'arrendevolezza, l'economia e il galateo; richiede che sieno imparziali i giudici, incorrotti i magistrati, giusti e clementi i principi, fedeli e ubbidienti i sudditi, e porge opportuni e infallibili ammaestramenti di vita civile e domestica ad ogni classe e condizione di persone.

(1) 17, 15. (2) 32, 8. (3) Naum 3.

ARTICOLO TRENTESIMOSECONDO.

Dovere del Clero verso la sacra Scrittura.

Se il popolo deve la sposizione della sacra Scrittura ricercare dalle labbra del sacerdote (1), e a lui rivolgersi nelle difficultà e dubbiezze, che intorno alla medesima insorgono (2), il sacerdote pure deve alla sua volta essere nelle sacre lettere instruito, per modo che possa insegnarle, proteggerle e difenderle (3). Epperò le sue cure e i suoi studi devono alla Bibbia essere principalmente rivolti. E già ne' primi secoli della Chiesa le bibliche discipline costituivano la parte precipua e più momentosa dello studio ecclesiastico. Allora la teologia dalla scienza delle sacre Scritture non si differenziava, e teologo sinonimava con espositore delle medesime. Onde S. Girolamo dichiara francamente al prete, che se esso ama d'apprendere quello, che deve altrui insegnare, ha da leggere spesso, anzi ritenere continuamente tra le mani la sacra Scrittura: *Divinas Scripturas saepius lege; immo nunquam de manibus sacra lectio deponatur. Disce quod doceas* (4). E in altra lettera inculca di amare la scienza della sacra Scrittura, e di tenere i santi libri sempre nelle mani, e innanzi agli occhi. *Nunquam de manu, et oculis recedat liber... Ama scientiam Scripturarum* (5). S. Gregorio Magno nel suo Pastorale insegna, che quelli che ammaestrano altrui, devono sempre mai avere allato i sacri libri, e nella lettura dei medesimi del continuo insistere; *necesse est igitur, ut qui ad officium praedicationis excubant, a sacrae lectionis*

(1) Malac. 2, 7. (2) Agg. 2, 12. (3) Tit. 1, 9.
(4) Epist. 52. ad Nepotianum n. 7 (5) Epist. 125. n. 11.

studio non recedant... instructioni sacrorum Voluminum semper inhaerentes (1). E S. Isidoro pone, che la santità non basta al sacerdote, sendogli necessaria eziandio la scienza delle sacre Scritture: *Cui scientia Scripturarum necessaria est* (2).

Quindi tanti decreti sinodali, che ai sacerdoti lo studio della sacra Scrittura inculcano e impongono: e appunto affinchè essi attendano allo studio della Bibbia, vengono, come li ammonisce la seconda Sinodo costantinopolitana, al sacerdozio assunti; anzi leggiamo nel Decreto di Graziano, che la divina Scrittura è la sostanza del sacerdozio: *Substantia sacerdotii nostri sunt eloquia divinitus tradita* (3); come chi direbbe giusta la Glossa, spetta all'essenza del sacerdozio, che l'ordinando abbia la scienza delle divine Scritture: *substantia, id est, de substantia sacerdotii videtur esse, quod ordinandus habeat scientiam.* Il quale apotegma venne tolto di peso dal canone secondo del settimo Sinodo ecumenico, il quale secondo la traduzione di Dionigi il Piccolo, primo collettore de' sacri canoni, suona: « La sostanza della nostra gerarchia sono le parole divinamente inspirate, appunto la vera scienza delle divine Scritture.

Nè dobbiamo far maraviglia, che la Chiesa e i Padri al sacerdote impongano un' assoluta necessità dello studio della sacra Scrittura, conciossiachè essa è il libro, secondo S. Paolo, da Dio destinato e appropriato a insegnare ciò, che si dee sapere e credere, a redarguire la falsa dottrina, che dee rigettarsi, ad ammaestrare ne' precetti della vita santa e conversazione cristiana, a correggere i vizj della vita e de' costumi, acciocchè il ministro

(1) Part. 2.ª cap. 11. (2) Offic. lib. 2, cap. 5.
(3) Decret. Prim. Par. Distinct. 38. cap. 7.

di Dio nella sua Chiesa sia appieno dotato e provveduto di tutte le parti necessarie a far pieno l'ufficio suo (1).

E da queste fonti deve il sacerdote attingere l'acqua sagliente in vita eterna, la dottrina che Gesù Cristo ha comandato di predicare al popolo (2); e se il popolo ha da stimare noi siccome ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio (3); noi pure dobbiamo il sacro deposito fedelmente custodire e trasmettere incontaminato; perchè chi aggiunge o toglie alla parola di Dio è un banditore bugiardo (4), un relatore infedele. Eppure non tutti i preti potranno forse dire sinceramente al popolo: Noi facciamo le veci di ambasciatori per Cristo, quasi esortandovi Dio per mezzo di noi: *Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos* (5): perciocchè un ambasciatore non può discostarsi dalla missione commessagli, e la missione affidata da Gesù Cristo al clero è già registrata e dichiarata nella Bibbia: ma molti la trascurano o la depravano tirandola ai loro propri voleri, per modo che potrebbesi forse anche al presente ripetere ciò, che Beatrice a Dante nel Paradiso diceva:

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace (6).

Ma non basta che il sacerdote apprenda dalla sacra Scrittura la dottrina, che deve altrui insegnare, poichè fa d'uopo ancora che sia idoneo a proteggerla e difenderla

(1) 2. Tim. 3, 16-17.
(2) Matt. 28, 20. (3) 1. Cor. 4, 1. (4) Prov. 30, 5-6.
(5) 2. Cor. 5, 20. (6) Cant. 29. vv. 88-90. 94-96.

dalle aggressioni degli avversari (1). Ha da essere continuamente pronto e parato, scrive S. Girolamo, a rendere conto del proprio ministero a chiunque ne lo interpellasse: *paratus semper ad satisfactionem omni poscenti te rationem de ea, quae in te est spe et fide* (2). Deve il sacerdote difendere le credenze ortodosse, e debellare gli errori, deve persuadere il bene, e dissuadere dal male: *debet divinarum Scripturarum tractator et doctor, defensor rectae fidei et debellator erroris, et bona docere et mala dedocere* (3). Anzi il precitato S. Girolamo giunse a dire, che un sacerdote santo, ma non istruito per modo, che possa convenevolmente contrastare ai nemici della religione, quanto esso edifica coll'esempio, altrettanto demolisce e distrugge colla sua ignoranza: *Sancta rusticitas solum sibi prodest, et quantum aedificat ex vitae merito Ecclesiam Christi, tantum nocet, si destruentibus non resistat* (4). E perciò Jeova dichiara in bocca del profeta Osea di espellere dal santuario il sacerdote incolto e ignorante (5).

Senonchè l'educazione del clero deve essere opportuna e convenevole alle specialità, e ai bisogni dell' epoca che corre. Quindi a che prò instruire il giovine clero a pugnare colle ombre di eretici, la cui memoria da un millenio perì, e obbliare i nemici attuali, che scavano le basi del cattolicismo, spogliandolo dell'elemento divino, il mistero e il miracolo? E in vero i moderni Razionalisti riescono a questa meta, tramutando le formole bibliche, che contengono dottrine alla ragione superiori, in locuzioni poetiche e in simboli di dottrine puramente razionali; e le narrative dei fatti straordinari e sovrannaturali in miti storici, ossia involucri di fatti fontalmente ordinari e

(1) Tit. 1. 9. (2) Epist. 52 ad Nepotianum n. 7.
(3) August. De Doctr. Christ. lib. 4. cap. 4.
(4) Epist. 53. ad Paulinum n. 3. (5) 4, 6.

naturali. Per cagion d'esempio il Mosaismo pei Razionalisti altra cosa non è, che il disegno felicemente a Mosè riuscito d'imporre alla ebrea nazione, ancor fanciulla e rozza, il giogo di una legge da lui medesimo escogitata. Similmente al giudizio dei Razionalisti Gesù è un puro e semplice uomo, che per la singolare e straordinaria sua desterità, sapienza, eloquenza e popolarità, e pei sommi e segnalati beneficii fatti alla Giudea, venne al modo dei prischi benefattori e incivilitori delle nazioni, figliuolo di Dio appellato. E per discendere convenevolmente nell'aringo contro questi nemici sì fattamente scaltri e perniciosi, fa d'uopo che il clero partecipi ai progressi scientifici, civili e morali del secolo, e tratti le bibliche e teologiche discipline con quel grado stesso di acribía e squisitezza, al quale giunsero le scienze profane. Altrimenti il clero, benchè dottissimo nelle scolasticherie e nelle astruserie, non ritroverà in tutta quanta la sua vecchia suppellettile argomenti, onde venire proporzionalmente con costoro al cimento, e sarà siccome un soldato agguerrito alla foggia del medio evo, che si presentasse in battaglia contro chi è armato alla moderna (1).

Ultimamente il ceto sacro deve partecipare ai progressi del secolo, e vantaggiarsene per rilevare quelle parti delle credenze ortodosse, che rendono il cattolicismo accetto e caro al laicato, per riconciliare il sapere e la gentilezza colla religione, e per dimostrare, che il Vangelo favorisce, promuove, protegge e feconda la vera civiltà. Rammentiamoci, che noi siamo ministri e sacerdoti di quel Pontefice, che venne dai Profeti prenunciato siccome Re pacifico (2), e Principe della pace; (3) che discese dal cielo per portare la pace in terra e la benevolenza verso gli uomini (4); e

(1) V. Mistic. bibl. p. 476 e segg.
(2) Isai. 32, 17. e 60, 17.
(3) Ivi 6, 9.
(4) Luc. 2, 14.

a' suoi Apostoli, a cui noi succediamo, ordinò che in qualunque paese e abitacolo entrassero, la pace e la concordia recassero (1); e figliuoli di Dio qualificò gli autori e promotori dell'unione e della pace (2). Alziamo dalla terra il nostro sguardo, e miriamo la nostra madre, l'Italia, risorgente dalle secolari sue miserie; accertiamoci, che il tempo della sua redenzione è venuto, e che la gloria del Signore è spuntata sopra di lei; epperò stendiamole pietosa la mano a liberarla dal domestico e straniero dispotismo, affinchè possa finalmente ripigliare il grado e l'essere di nazione, e risedere nel luogo, che Dio stesso ha a lei constituito. E così noi cooperando all'unificazione, alla quiete, alla concordia, alla pace e al bene della Patria, ella ci benedirà dicendo: Oh quanto son belli i piedi di coloro, che evangelizzano la pace, che evangelizzano le cose buone! *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona* (3)!

(1) Ivi 10, 5. (2) Matt. 5, 9. (3) Isai. 52, 7. Rom. 10, 15.

INDICE